POETI D'OLTR'ALPE

CARLO LECONTE DE LISLE.

Carlo Leconte de Lisle è stato eletto a occupare il luogo di Vittor Hugo nell'Accademia francese; e non pare ingiustizia, da che nessun poeta ora in Francia merita più di lui d'esser fatto segno a tanto onore; e lo stesso Hugo, prima di morire, aveva manifestato il desiderio di sapere tra gl'Immortali 'l suo prediletto discepolo. Poi che de' tre grandi poeti della seconda generazione romantica, il Lamartine, il Musset e l'Hugo, solamente a quest'ultimo il Leconte de Lisle deve una parte dell'opera sua; poi, bisogna risalir tosto ad Andrea Chénier, dal quale e' tiene, come tutti i migliori romantici, per il tono; poi, senz'altro, a' poeti dell'India, della Grecia, di Roma. Per altro de' quattro poeti della terza generazione romantica, due, il Gautier e 'l Baudelaire procedono dal Musset; due, il Leconte de Lisle e 'l Banville, dall'Hugo: il Lamartine non ebbe azione di sorta alcuna su 'l movimento letterario del suo paese.

Quanto al Leconte de Lisle, e' tiene da Vittor Hugo dove questi è più impersonale, più severo, più largo; e racconta o descrive in luogo di declamare o cantare; e alla melodia agile e piana della canzone intima preferisce l'armonia sacra e solenne della narrazione storica e leggendaria. Segnatamente dal ciclo della *Leggenda de'secoli* par derivata l'idea de' *Poèmes barbares,* de'*Poèmes antiques,* e de'*Poèmes tragiques;* salvo que' componimenti di gusto

greco o alessandrino, dove si sente lo studio d'Andrea Chénier, o l'imitazione immediata degli antichi. Se non che a punto come di Vittor Hugo il Leconte de Lisle è più puro, più serrato, più austero, più oggettivo, più fedele al paesaggio e alla storia, così dello Chénier è meno semplice, meno spontaneo, meno fresco, meno florido, meno grazioso. Rispetto agli antichi egli è un imitatore, anche spesso un lucidatore, alessandrino; troppo freddo, troppo artificiale, troppo meccanico: ha la correttezza impeccabile del ricostruttore paziente più tosto che la spensierata negligenza dell'ingenuo creatore. Non di meno, a punto per questa sua cura eccessiva della forma elaborata, il Leconte de Lisle ebbe negli ultimi tempi, su la generazione de' giovani, un'azione più immediata e più forte che Vittor Hugo: il romanticismo francese che, dopo il periodo di preparazione dello Chateaubriand e della Staël aveva affettato il disprezzo della forma classica, determinata, precisa, delle regole di prosodia e di sintassi, del vocabolario e dello stile, doveva finire all'opposto con la fredda rigidità della forma impeccabile, pesando ogni verso, ogni frase, ogni parola, proclamando una sua formula sacra di bellezza immutabile e eterna. Così a punto il Leconte de Lisle è ora in Francia il capo d'una scuola di poeti, i Parnassiani, a'quali unico scopo della poesia è la vacua sonorità del verso perfetto, la gelida pompa della frase martellata, cesellata, damaschinata, l'inutile preziosità del vocabolo d'oro. Codesto sforzo disutile per una forma vana e squisita è reso assai bene in un sonetto d'uno tra codesti parnassiani, il signor José-Maria de Heredia, e dà 'l carattere di tutta la scuola: il sonetto s'intitola: *Vecchio orafo;* ed è fra' componimenti più celebrati da' parnassiani. Finisce così:

..... voyant mon âge incliner vers le soir
Je veux, ainsi que fit Fray Juan de Ségovie,
Mourir en ciselant dans l'or un ostensoir.

I.

Carlo Maria Leconte de Lisle, nato nell'isola di Borbone l'anno 1820, dopo aver compiuti i corsi, prese a viaggiare nell'India: tornato a Parigi, si lanciò, dopo la rivoluzione di Febbraio, nella politica; ma presto, infastidito, tornò alla letteratura. Il suo primo

libro, *Poèmes antiques*, è del 1852, quando l'uomo era maturo. Poi, a mano a mano pubblicò i *Poèmes et poésies* nel 1854, i *Poèmes barbares* nel 1862, *Les Erinnyes*, una tragedia alla maniera d'Eschilo, che recitata all'Odéon di Parigi ebbe cattivo successo, i *Poèmes tragiques* qualche anno a dietro; non che parecchie superbe traduzioni in prosa dall'antico, l'Orazio, i poemi d'Omero e quelli d'Esiodo, le tragedie di Sofocle e d'Euripide; e in fine l'*Histoire du Christianisme* e un *Catéchisme populaire républicain* che destò quasi lo scandalo all'Assemblea di Versailles dopo la guerra.

In tre diversi elementi si può scomporre con esattezza la poesia del Leconte de Lisle: l'elemento storico o leggendario, l'elemento fisico, e l'elemento psichico: di ciascun d'essi noi faremo l'analisi.

Il Leconte de Lisle ricava l'elemento storico o leggendario da tutt'i tempi e da tutt'i paesi, dall'India come dalla Scozia, dalla Bibbia come da' Veda, dall'evo pagano come dall'evo cristiano; a patto che non sia nulla, proprio nulla che accenni a moderno. In generale egli preferisce i soggetti di carattere religioso; ma 'l carattere eroico non deve almeno mancare. Trasportato a que' lontani orizzonti, e' vive, respira e si muove a suo agio: scrive l'inno vedico e l'idillio teocritèo, il racconto finnico e la visione apocalittica, diventa un bardo o un profeta, un panteista o un monoteista, piega il duttile ingegno a qualunque rito, a qualunque tecnicismo, a qualunque concetto della vita e della natura, vive nei suoi personaggi, intuisce e rende il sentimento arcaico, si china a ascoltare la voce remota dei secoli, ne coglie un suono anche fievole, e lo rende tal quale, senza un palpito del suo proprio cuore, calmo, austero, impassibile.

Il simbolismo delle religioni ha molta parte, s'intende, in questa erudita rapsodia de' mondi estinti; e 'l poeta deriva dalle sacre sorgenti dell'antiche epopee una tal varia e luminosa e sicura ricchezza di particolari da riuscir non di rado a animare nella fantasia un'ombra di que' riti oscuri e terribili. Anche ne' luoghi dove il dramma freme più libero e impetuoso e feroce, e' sa prepararci, con singolare abilità di richiami decoramentali, a certi eccessi brutali della passione, che non s'intendono più da una razza civile. In fine, l'idea dominante d'ogni mito, d'ogni popolo, d'ogni clima scientifico è colta con tanta giustezza da dimostrar nel poeta un intelletto acuto e profondo della morfologia storica. Ma tutto

questo apparato sarà critica, sarà riflessione, sarà dottrina, tutto quel che si vuole; ma in somma non è anche poesia.

La poesia propriamente consiste nel suscitare al lettore o allo spettatore un'emozione o complesso d'emozioni in modo da far vibrare la più parte degli elementi nervosi per cui l'emozione si svolge, sforzando il minor numero di questi elementi. Ora, poi che 'l piacere estetico della poesia nasce segnatamente dalla riproduzione ideale dell'emozioni, bisogna prima di tutto che di codeste emozioni sia esperto o almeno capace il pubblico a cui si rivolge il poeta; e tanto piu alta e duratura e potente sarà l'opera d'arte, quanto più viva e universale e gagliarda sarà l'emozione. Che 'l soggetto, dunque, d'un'opera d'arte sia antico o moderno è a fatto indifferente; importa bensì che 'l sentimento ideale che desta sia alto, umano, immutabile, in modo da restar sempre vergine e vivo a traverso il bronzo de' secoli. Così a punto si spiega che mentre i frammenti di Saffo, dove un caldo soffio d'amore spira in eterno, vibrano ancora nel sentimento de' popoli, il poema degli *Argonauti* d'Apollonio di Rodi, tanto più vicino a noi, è dimenticato del tutto. E quando il sentimento o difetta o non è moderno, qualunque magnificenza luminosa d'immagini, qualunque fedeltà dotta e minuta di ricostruzione ornamentale, qualunque elaborata precisione di stile è vana fatica: l'opera d'arte non vive. Nè ciò solamente; ma si può aggiungere che in un componimento poetico val meglio tradire la storia che 'l sentimento. Certo, dal punto di vista della verità storica, l'*Amleto* dello Shakspeare è falso; poi che non s'intenderebbe quel grado di misantropia fredda, di mobile e silloggizzante ironia, di scetticismo irrequieto e inattivo in una società mezzo barbara del medio evo. Ma se lo Shakspeare avesse voluto restar fedele alla verità storica, se avesse rappresentato il principe di Danimarca rozzo, primitivo, feroce, qual egli doveva pur essere, che cosa oggi c'importerebbe di lui? Se Amleto vive ancora dentro di noi, gli è che 'l suo tormentoso problema non ha cessato d'affaticare la società in cui noi viviamo; gli è che in ciascuna di quelle sue frasi amare e profonde noi sentiamo lo strazio della nostra coscienza; gli è che la tragica incertezza d'Amleto è così vera, così umana, così universale nella società nostra che non v'ha uomo moderno che in Amleto non possa per qualche parte ritrovare se stesso, sentire il proprio tornaconto, studiare la propria tisi di cuore.

Al Leconte de Lisle accade per l'appunto il contrario. Prima di tutto egli ha derivato dall'arte greca un concetto che, se può esser giusto nella scultura, è falso nella poesia: quello della bellezza perfetta per mezzo della placidità, senza gioia e senza dolore, sempre fredda, sempre quieta, sempre impassibile; a segno che uno dei suoi discepoli parnassiani, il signor Catullo Mendès, osò fermar la teoria della scuola in questi versi non brutti:

La grande Muse porte un peplum bien sculpté
Et le trouble est banni des âmes qu'elle hante.

....

Pas de sanglots humains dans le chant des poètes.

Ma io non so come questo principio che, pur non essendo stato fermato così rigidamente dal Winkelmann come sembra a' parnassiani, poi che se non altro il *Laocoonte* e la *Niobe*, due capilavori, gli starebber contro, ha valore nell'arti plastiche, possa riferirsi alla poesia che ottiene il suo effetto estetico con mezzi tanto diversi. Fu già dimostrato con acume e dottrina dal Lessing nel *Laocoonte* che come il diritto dello scultore è nello spazio, così quello del poeta è nel tempo. Qualunque usurpazione da una parte o dall'altra è una violazione a codesta legge de' limiti delle due arti; e irremissibilmente trascina all'errore. Se 'l poeta dichiara ch'e' non intende nè commuoversi nè commuovere, e' rigetta il solo mezzo ch'è in suo potere, d'ottenere l'effetto estetico. Render la bellezza pura ei non può; e a tal proposito giova citare un luogo del Lessing, nel capitolo XVI del *Laocoonte:* « Se la pittura, nelle sue imitazioni, si vale a punto di mezzi o segni diversi dalla poesia: quella cioè di segni e di colori nello spazio, e questa di toni articolati nel tempo; se i segni dovranno avere un facile rapporto con quello ch'è disegnato, i segni coesistenti non possono esprimere che oggetti o parti di oggetti pure coesistenti, ma nè pure i segni consecutivi possono esprimere altro che oggetti o parti di oggetti, consecutivi. Gli oggetti coesistenti fra loro, o le loro parti nello spazio, si chiamano corpi. I corpi dunque, per le loro qualità visibili, sono i veri oggetti della pittura. Gli oggetti successivamente consecutivi tra loro, o le loro parti, si chiamano in generale azioni. Le azioni dunque sono l'oggetto conveniente alla poesia. » La conclusione mi par chiara: la teoria de' parnassiani, surrogando al-

l'azione, ch'è turbamento, ch'è passione, ch'è dramma, l'assoluta immobilità, uccide la poesia.

Per fortuna codesta teoria era impraticabile all'esecuzione per la sua stessa assurdità; ma non mancò di produrre, anche solo con l'azione indiretta, la decadenza della poesia. Poi che 'l Leconte de Lisle, non ammettendo la necessità di destar emozioni con la poesia, talvolta si contentò di far la storia di fatti psichici che son troppo lontani alla coscienza moderna da poter oggi soddisfare a' bisogni del sentimento, talvolta un sentimento ch'è ancora in noi congelò egli in tale un fiotto d'immagini arcaiche da fargli smarrire ogni forza d'azione su la coscienza moderna. Per un esempio del primo caso d'errore noi citeremo la *Vision de Brahma*, (1) dove Brahma sente una voce che penetra in lui e l'empie di voluttà e di stupore:

Et cette Voix disait: — Si je gonfle les mers,
Si j'agite les coeurs et les intelligences,
J'ai mis mon énergie au sein des Apparences,
Et durant mon repos j'ai songé l'Univers.

Dans l'Œuf irrévélé qui contient tout en germe,
Sous mon souffle idéal je l'ai longtemps couvé;
Puis, vigoureux, et tel que je l'avais rêvé,
Pour éclore, il brisa du front sa coque ferme.

E fino alla fine séguita di questo passo. Ora s'intende che l'esposizione sintetica della cosmogonia brahmanica possa trovar posto in una storia comparata delle religioni; s'intende pure che possa esser parte, non bella ma necessaria, d'un vasto poema, che intenda rifar la storia della coscienza umana ne' secoli; ma che da sè, in una lirica odierna, per il solo capriccio dello scrittore possa esser materia di poesia, non s'intende davvero. Nè anche s'intende la ragione di quell'altro componimento in cui si rivela il secondo caso d'errore, e che s'intitola *Sùryà:* (2)

Ta demeure est au bord des océans antiques,
Maître! Les grandes Eaux lavent tes pieds mystiques.

(1) *Poèmes antiques.*
(2) *Poèmes antiques.*

Sur ta face divine et ton dos écumant
L'abîme primitif ruisselle lentement.
Tes cheveux qui brûlaient au milieu des nuages,
Parmi les rocs anciens déroulés sur les plages,
Pendent en noirs limons, et la houle des mers
Et les vents infinis gémissent au travers.
Sûryâ! Prisonnier de l'ombre infranchissable,
Tu sommeilles couché dans les replis du sable.
Une haleine terrible habite en tes poumons;
Elle trouble la neige errante au flanc des monts;
Dans l'obscurité morne en grondant elle affaisse
Les astres submergés par la nuée épaisse,
Et fait monter en choeur les soupirs et les voix
Qui roulent dans le sein vénérable des bois.

Chi dicesse a uno che non s'intenda di mitologia indiana, che codesto non è altro che un inno al sole, rischierebbe di non esser creduto anche da lettori non ignoranti nè grossi. E pure in codesta lirica è forse, tra l'abbondanza di vegetazione erudita, un tal contenuto di sentimento poetico, un tal materiale d'immagini, un tal vigore di stile, da far la fortuna d'un moderno poeta del sole. E nessuno saprebbe spiegarsi questa smania di riposta dottrina nella poesia, se non fosse che a punto questo è 'l destino d'una scuola esaurita: girar sempre in torno a se stessa, barcollando, annaspando, frugando per discoprire ancor qualche briciola del banchetto levato. Quando il poeta, in luogo d'accogliere, d'elaborare e di rifrangere nella fiamma intensa del suo sentimento i raggi dispersi d'un sentimento contemporaneo, s'intrica, per un freddo esercizio di scuola, a ricercar qualcosa di nuovo nella cerchia convenuta d'un ideale, che più non risponde a' bisogni d'una nuova generazione, ei non può a meno d'intristire in una poesia esangue, faticosa, accademica, di cui sola cura alla fine è la depurazione esteriore, riflessa, meccanica, senza luce di fantasia, senza calore di vita. Tale fu a punto il processo della poesia classica durante il periodo alessandrino; e la sua morbosa vacuità si manifestò con gli stessi caratteri: la frondosità erudita, l'uso delle leggende cadute dalla coscienza del popolo, la descrizione eccessiva, la cura angosciosa della forma, il difetto di qualunque sentimento.

Ma 'l signor Paolo Bourget, un critico acuto del Leconte de Lisle, oppone in un suo volume di saggi: « ... se lo scrittore piglia a

riprodurre la società per mezzo dell'idee, sarà non men vero di chi piglia a dipingerla per mezzo de' costumi. Ei può a suo talento sceglier lo sfondo su 'l quale evocherà quell'idee. Se 'l simbolismo antico è 'l più atto a codesta evocazione, non è quel poeta, impiegandolo, altrettanto nuovo, altrettanto contemporaneo che 'l più scrupoloso nomenclatore d'un quartiere di Parigi?... Ei chiude gli occhi per non veder questo quadro della triste realtà, e dentro se stesso elabora il sogno d'un altro universo. Ma nel far ciò, che dimostra egli se non la sensibilità che 'l suo tempo gli ha fatta? » (1)

Qui son dichiarati due gradi del sentimento moderno, che trovan riscontro in altri poeti: anche il Byron nel *Caino* e 'l Leopardi nel *Bruto minore* e nell'*Ultimo canto di Saffo* e 'l Goethe nel *Prometeo* si serviron del simbolismo antico per rappresentare uno stato della loro coscienza; anche lo Schiller negli *Dèi della Grecia* e lo Shelley ne'*Cori d'Ellade* e 'l Platen nell'invocazione a Venere, in quel simbolismo si rifugiarono per odio alla triste realtà; se non che, mentre da codesti scritti balza a ogni modo, lampeggiando e fremendo, l'uomo moderno, nella più parte di quelli del Leconte de Lisle non è traccia di desiderio o di rimpianto o di ribellione: l'indifferenza oggettiva copre, quasi acqua monotona di palude, ogni cosa.

Del rimanente, codesto gusto d'esercitazioni alessandrine s'era già manifestato da un pezzo nella poesia del nostro secolo. Anche lo Shelley, che seppe così bene contemperare l'immagine antica col sentimento moderno, scrisse l'*Inno d'Apollo* e l'*Inno di Pane*, anche lo Schiller scrisse la *Semele*, anche 'l Leopardi scrisse l'*Inno a Nettuno*, per non dire delle riduzioni classiche del Keats non che di qualche altro predecessore; ma è tutta poesia fatta a freddo e assai più mirabile per troppa dottrina di classici che per qualche calore di sentimento.

Ma ciò che in codesti poeti era solo un segno di cattivo augurio, nel Leconte de Lisle è divenuto un cancro maligno, che divora i muscoli e i nervi di quasi tutta l'opera sua, e soffocherà certamente quella de' suoi giovani imitatori. Perchè, del resto, se si può anche capire che lo Shelley, il quale era tanto innamorato della antichità greca da illudersi, per un'intensa brama d'ideale, che una nuova Atene dovesse arridere un giorno, sacra d'olivi e di marmi,

(1) *Nouveaux essais de psycologie contemporaine*. Paris, 1886.

And leave if nought so bright may live
All earth can take or heaven can give, (1)

antasse, come un aedo pagano, gli dèi di questa sua patria ideale, o che lo Schiller e 'l Leopardi derivassero dagli antichi, per mero giuoco di scuola, certe forme che amavano; contrasta a ogni criterio di psicologia pratica che un poeta s'invaghisca a un tempo, per sollevare lo spirito assetato di sogni, di miti e simboli e ideali d'un carattere così opposto, come quelli del brahmanesimo e dell'islamismo, del politeismo greco e del monoteismo ebraico, della leggenda odinica e della leggenda cristiana.

Nè i tentativi di rifacimenti epici son meno vani de' tentativi di lirica artificiale. Il racconto storico in versi può ancora stare; ma la propria materia dell'epopea, l'eroico, il mistico, il soprannaturale, può solamente servire al freddo esercizio d'un erudito: poesia vera non sarà mai. Poi che certi ideali, che un tempo corrispondevano tanto bene alla coscienza del popolo dal quale eran nati, ora che sono stati surrogati da nuovi ideali, per un nuovo stato della coscienza, ci trovan freddi e svogliati: noi sentiamo leggendo che nè anche lo stesso poeta crede a quello ch'e' dice, e accogliamo i suoi versi con la noncuranza discreta ch'è il degno compenso di qualunque accademia. Così quando nel *Çunacépa*, che ha per altro de' pregi singolari di forma, si dice che Çunacépa vicino a morte è salvato da un colpo di folgore, poi ch'egli, per consiglio di Viçvamitra recita sette volte l'inno d'Indra; quando nella *Niobe* è raccontata con solenne gravità di lira orfica la vendetta di Diana; quando nell'*Acte de charité* si ragiona d'una signora del territorio di Meaux, che per salvar dalla fame e dal freddo i suoi poveri, li fa bruciare in una capanna, il lettore moderno scrolla le spalle e sorride, convinto che 'l suo poeta si voglia far giuoco di lui; perchè codeste baie da popolo primitivo non gli fanno effetto diverso da quello che a un adulto le favole per i bambini.

A volte, per altro, in codeste narrazioni, ricorron de' luoghi dove al calore d'una passione umana si ridesta alla fine il poeta assopito; e allora ei ci commuove, ci esalta, ci trascina con la potenza irresistibile de' suoi versi maravigliosi. Tale a punto è l'idillio d'amore tra Çanta e Çunacépa; tale la morte tragica di Brunhilde

(1) *Choruses from Hellas.*

su 'l corpo di Sigurdo; tale la vendetta di Ruy Diaz, che ricorda i luoghi più alti della *Leggenda de'secoli*. Se non che i versi stupendi ov'è resa l'ardente passione di Medea non salvarono dallo oblio gli *Argonauti* d'Apollonio di Rodi.

II.

Carlo Baudelaire, che non ostante un suo cotal vizio di temperamento che lo trascinava a un eccesso morboso di fantasia isterica, era poeta vero e artista impeccabile, in un suo scritto su 'l Leconte de Lisle nota con molto gusto: « ... quel ch'io preferisco nell'opera sua è un certo filone del tutto nuovo ch'è proprio di lui e di nessun altro. I componimenti di questa specie son vari, e a punto forse perchè un tal genere gli era più naturale, egli l'ha sempre negletto. Intendo dir de' poemi dove, senza curarsi della religione e delle forme successive del pensiero umano, il poeta ha descritta la bellezza, qual ella posava innanzi al suo occhio originale e individuale; le forze possenti e terribili della natura; la maestà dell'animale in corsa o in riposo; la grazia della donna ne' climi favoriti dal sole; in fine la divina serenità del deserto o la paurosa magnificenza dell'Oceano. Qui 'l Leconte de Lisle è maestro e grande maestro. Qui la poesia trionfatrice non ha altro scopo che se medesima. »

In fatti, con quell'assoluto criterio dell'arte impersonale, collettiva ed apatica che abbiamo rilevato nel nuovo accademico, e' non poteva riuscire se non alla rappresentazione del mondo fisico, alla pittura di bestie e di paesaggi, alla descrizione oggettiva. E anche il materiale descrittivo è ricavato da tutt' i tempi e da tutt' i paesi: l'orso de' ghiacci è dipinto non meno che gli elefanti del deserto; il bove d'Occidente non meno che il giaguaro d'Oriente; il cielo del tropico non meno che 'l mare del polo; l'aurora e 'l tramonto, il giorno e la notte, l'India antica e l'America moderna. E non solo la descrizione s'involge, rameggia e s'abbarbica nel racconto; ma tiene anche un luogo suo proprio: molte poesie non son altro che descrizioni pure e semplici: la descrizione per la descrizione.

Ora la descrizione non è poesia, anzi è segno di decadenza nella poesia. Anche su la fine del secolo scorso, quando il classi-

cismo era agli sgoccioli, per tutta Europa trionfava la banda dei descrittori: in Germania, il Gottsched e 'l Gessner e 'l Kleist; in Inghilterra, il Thomson; in Francia, il Saint-Lambert, il Lamierre e il Delille. Già, l'uso della descrizione dimostra il difetto delle facoltà più propriamente poetiche: l'invenzione, la fantasia, il sentimento; poi anche è contro le regole dell'estetica positiva che pone l'azione per fine della poesia. Il Pope scriveva che chi vuol esser degno del nome di poeta deve rinunziare alla smania del descrivere, e paragonava una poesia puramente descrittiva a un banchetto di sola salsa. In fine la descrizione in poesia è, per natura, disutile, da che non approda nè anche a farci vedere l'oggetto che si vuole rappresentare. Dice il Lessing nel capitolo XVII del *Laocoonte*: « Come si ottiene la visione distinta d'un oggetto nello spazio? guardandone prima le parti a una a una, poi i loro rapporti, per ultimo il complesso. I nostri sensi compiono queste varie operazioni con tale rapidità, ch'esse paiono una sola; e codesta rapidità è necessaria a formarsi del tutto un'idea che non è più se non il risultato de' concetti di tutte le parti a una a una, e del loro complesso. Posto che 'l poeta, con analisi ordinata, ci conduca dall'una all'altra parte dell'oggetto; posto ancora ch'egli sappia mostrare con la maggior chiarezza il complesso di queste parti; che tempo impiega? Ciò che l'occhio scorge d'un tratto, il poeta va enumerando a poco a poco; e spesso accade che arrivati all'ultimo particolare, s'è già dimenticato il primo. Non di meno da questi particolari bisogna figurarsi il complesso. »

Tale a punto è l'errore di non poche descrizioni del Leconte de Lisle. In una tra le migliori, anche ammirata dal Baudelaire, *Le Sommeil du condor*, (1) che finisce:

> Et, loin du globe noir, loin de l'astre vivant,
> Il dort dans l'air glacé, les ailes toutes grandes,

certo i be' versi non mancano; ma a un antico quest'ultima pennellata sarebbe parsa sufficiente: in fatti, il resto de' particolari descrittivi, a mano a mano che si va avanti nella lettura, si confonde, si cancella, si perde. La descrizione nella poesia non è tollerabile se non a patto ch'essa accompagni un'azione; di modo che ogni nuovo tratto di quella sia anche un nuovo momento di

(1) *Poèmes antiques.*

questa nella successione di tempo; e ciò è logicamente necessario in un'arte il cui fine è l'emozione. In vece, rappresentando con indifferenza oggettiva i più minuti particolari d'un uomo, d'un paesaggio, d'un animale, d'un oggetto qualunque nello spazio, non si viene a suscitare alcun sentimento in letteratura: vale a dire non si fa poesia vera e propria.

La ragione di questo fatto consiste nella differenza de' mezzi ond'è prodotto il piacere estetico nell'arte del dire e nell'arte del modellare. Per questa esso deriva dalla felice concordia delle parti ch'eccitando, senza troppo sforzarli, i nervi dell'occhio, genera sola il diletto; per quella in vece deriva dalla riproduzione ideale d'un'emozione, che stimolando le masse interne degli elementi nervosi, risveglia indistinti richiami d'affetti simili o eguali. Se un pittore rappresenta con viva naturalezza un bosco o un leone, lo spettatore non ha bisogno di ricordar nulla: la realtà del quadro deve bastare a procurargli press'a poco lo stesso piacere che la vista d'un bosco vero o d'un leone vero. Se uno scultore finge molle e animata nel marmo una donna ignuda, il resto non è necessario: la pura bellezza delle membra armoniose basta a procurare il diletto. Ma se un poeta descrive a una a una le belle parti d'una donna, d'un leone o d'un lago, e' non può mai sperare che 'l suo lettore le veda e n'abbia un piacere da questo lato: e altro non gliene procura di certo. In vece, se d'una donna e' racconti l'amor tenero e ardente, e d'un leone la collera torva e feroce, e d'un bosco l'orror sacro e solenne, e' ridesta nell'anima gruppi d'emozioni de'quali 'l cuore umano è già esperto; e con un'interna azione su'nervi, dolce e diffusa, avviva un'onda di sentimento largo e profondo, ch'è a punto la riproduzione piacevole d'un sentimento lontano, forse provato, certo non nuovo all'intelletto del cuore: questo è lo scopo estetico della poesia.

Per dichiarar bene codesto fatto io qui voglio paragonare due componimenti d'un genere affine: due descrizioni di bestie; l'una di Vittor Hugo, il maestro, l'altra del Leconte de Lisle, il discepolo. Dice Vittor Hugo nella *Vache:*

Une vache était là tout à l'heure arrêtée,
Superbe, énorme, rousse et de blanc tachetée;
Douce comme une biche avec ses jeunes faons,
Elle avait sous le ventre un beau groupe d'enfants,
D'enfants aux dents de marbre, aux cheveux en broussailles,

Frais et plus charbonnés que de vieilles murailles,
Qui, bruyants, tous ensemble, à grands cris appelant
D'autres qui, tout petits, se hâtaient en tremblant,
Dérobant sans pitié quelque laitière absente,
Sous leur bouche joyeuse et peut-être blessante
Et sous leurs doigts pressant le lait par mille trous,
Tiraient le pis fécond de la mère au poil roux.
Elle, bonne et puissante et de son trésor pleine,
Sous leurs mains par moments faisant frémir à peine
Son beau flanc plus ombré qu'un flanc de léopard,
Distraite, regardait vaguement quelque part.

Qui è sempre la scorrettezza magnifica del più grande tra i poeti di Francia. Ma che tumulto di sentimenti non ci ridestan codesti versi! La bontà immensa della maternità sana e abbondante; la letizia alta e serena del dar la propria vita al sostentamento de' piccoli, de' deboli, de' bisognosi; la calma soddisfatta della forza benigna che si prodiga senza chiedere o sperare compenso, per la legge stessa della natura, con semplicità inconsapevole — tutto un idillio augusto di pietà, di vigore, di gioia casta e feconda si solleva nel cuor di chi legge. La vacca la si scorge appena: un solo verso, il secondo, è bastato a descriverla; i bimbi formano un gruppo irrequieto e confuso; i campi in lontananza si presentano senza vederli: che importa? L'effetto estetico è grande, perchè l'emozione è alta, immediata, complessa.

Guardiamo ora invece il *Fultus hyacintho* (1) del Leconte de Lisle:

C'est le roi de la plaine et des gras pâturages.
Plein d'une force lente, à travers les herbages
Il guide en mugissant ses compagnons pourprés
Et s'enivre à loisir de la verdeur des prés.
Tel que Zeus, sur les mers portant la vierge Europe,
Une blancheur sans tache en entier l'enveloppe.
Sa corne est fine, aux bouts recourbés et polis,
Ses fanons florissants abondent à grands plis,
Une écume d'argent tombe à flots de sa bouche,
Et de longs poils épars couvrent son oeil farouche.
Il paît jusques à l'heure où du Zénith brûlant,
Midi plane, immobile, et lui chauffe le flanc.

(1) *Poèmes antiques.*

Alors des saules verts l'ombre discrète et douce
Lui fait un large lit d'hyacinthe et de mousse.
Et couché comme un Dieu près du fleuve endormi,
Pacifique, il rumine et clôt l'oeil à demi.

Qui, con la cura minuziosa della forma esteriore, è manifesto il disegno di dar precisa al lettore la figura del bove in tutt'i più minuti particolari, il muggito, la pastura, la bianchezza del pelo, la finezza delle corna curve e polite, la floridezza de' crini, la schiuma argentea della bocca, la ferocia dell'occhio, le abitudini del meriggio, la sonnolenza e la pace. Con tutto questo noi non vediamo codesto bove, fuorchè nell'ultimo verso che, al solito, sarebbe bastato a far le spese della pura descrizione; e restiamo indifferenti: se l'autore così ci volle, tal sia di lui. Poi che, in fondo, una sola impressione ci resta: troppo misera, troppo disutile, troppo fredda: un bel bove si giace a sonnecchiare su 'l prato; il resto è tutto perduto nell'effetto generale del componimento. Codesta descrizione s'intende a pena nella poesia didascalica, dove a punto lo scopo, più che po tico, è pratico. Ma la poesia didascalica non è poesia vera, anzi di decadenza: le *Georgiche* di Virgilio, mirabili per la fattura e più per gli episodi caldi di sentimento umano, non son bastate a cancellare una tal regola.

Ma oppone qualcuno il sentimento della natura. E 'l signor Bourget, a spiegare codesta abbondanza di descrizioni nel Leconte de Lisle, osserva: « Lo stesso bisogno della fantasticheria che obbligava il poeta a riprodurre l'una di queste due epopee, lo trascina anche all'altra; e richiama alla fantasia la seconda dopo la prima, per soddisfare innanzi tutto a un appetito intellettuale, poi a un appetito sentimentale. Da che, com'egli ha bisogno di visioni di là dalle formule, così ha bisogno segnatamente d'un'esaltazione interna della fiamma vitale. E' prova la voluttà di partecipare per qualche istante al dirompimento degl' istinti selvaggi delle bestie da preda, tigri e leoni. »

Io credo che sarebbe ormai necessario intendersi un poco in torno a questo sentimento della natura, di cui s'è fatto un così gran parlare in questi ultimi anni di critica letteraria. E, innanzi tutto, che cosa è veramente il sentimento della natura?

Oggi, parmi, si tende troppo a confondere il sentimento della natura con la rappresentazione della natura; in vece, mentre l'uno è poesia schietta e sincera, l'altra non è se non esercitazione vana

e accademica. Così solamente s'è potuto discutere d'un sentimento della natura a fatto impersonale; ch'è, come si diceva una volta, una contraddizione ne' termini. In fatti anche il sentimento della natura, al par di qualunque altro, procede dall'individuo all'oggetto; e consiste in una corrispondenza ideale e affettiva tra l'anima e'l mondo esterno; e si manifesta o nell'attribuire alla natura passione, carattere, volontà, i segni particolari dell'uomo; o nel rivolgersi a lei con intelletto d'amore, e interrogarla e amarla e desiderarla, e farne oggetto e motivo della propria commozione. Quando Vergilio nelle *Georgiche* dà voce quasi umana all'erbe moribonde:

Et, quum exutus ager morientibus aestuat herbis; (1)

o quando presta sembiante di stupor consapevole alle piante rinnovellate dall'innesto:

Exiit ad caelum ramis felicibus arbos
miraturque novas frondas et non sua poma; (2)

o quando descrive nell'*Eneide* la luna che quasi di volontà propria è benigna a' naviganti:

Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat; (3)

o quando il Petrarca rende con vergiliana eleganza il dolore del rosignolo:

Qual rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli e sua cara consorte,
Di dolcezza empire il cielo e le campagne; (4)

o quando lo Shelley ne' versi *A un'allodola* (5) interroga l'allodola quasi ch'ella potesse rispondergli:

Waking or asleep
Thou of death must deem
Things more true and deep
Than we mortels dream,
Or how could thy notes flow in such a crystal stream?

(1) *Georg.*, I, 107.
(2) *Georg.*, II, 81, 82.
(3) *Æneidos* VII, 8, 9.
(4) Parte II, sonetto XLIII.
(5) *To a skylark.*

costoro s'esaltano tutti nella contemplazione, nel desiderio, nella intuizione animata del mondo esteriore; non solo lo rappresentano, ma lo scrutano; non solo lo guardano, ma lo intendono: e hanno veramente il sentimento della natura. Nel Leconte de Lisle in vece, codesto non sempre appare: e la ragione, oltre che in quella sua smania d'oggettivazione fredda, è anche nell'abuso ch'e' fa de' miti antichi. Dice lo Schiller nel suo scritto *Su la poesia nativa e sentimentale* ch' a' Greci mancò quasi a fatto il sentimento della natura; e questo fatto, accettato anche dal Werndt, dallo Zeller e dal Littré, dipende a punto dal modo per cui si formò 'l mito nella coscienza greca. A' Greci immaginosi e sereni la natura non s'affacciava come un tumulto immenso, vario, confuso, profondo e terribile di forze creatrici; ma ogni forza si convertiva nella forma plastica e armoniosa d'un dio, che faceva a mano a mano dimenticare il germe fisico ond'era nato. Poi che 'l simbolo turba la sensazione immediata: e 'l poeta che se ne giova, non può gustare il rigoglio di vita vergine e fresca della natura eternamente rinnovellata.

Per altro, in alcuni componimenti 'l Leconte de Lisle ha vivo il sentimento della natura; ma ciò veramente gli accade quand'egli smette la freddezza impersonale, e, lasciando parlare il suo cuore, risveglia un ricordo o una speranza, un desiderio o un amore o un dolore. Così a punto nella *Fontaine aux lianes:*

Comme le flot des mers ondulant vers les plages,
O bois, vous déroulez, pleins d'arome et de nids,
Dans l'air splendide et bleu, vos houles de feuillages;
Vous êtes toujours vieux et toujours rajeunis.

Le temps a respecté, rois aux longues années,
Vos grands fronts couronnés de lianes d'argent;
Nul pied ne foulera vos feuilles non fanées:
Vous verrez passer l'homme et le monde changeant.

Vous inclinez d'en haut, au penchant des ravines,
Vos rameaux lents et sourds qu'ont brûlés les éclairs;
Qu'il est doux le repos de vos ombres divines,
Aux soupirs de la brise, aux chansons des flots clairs! (1)

(1) *Poèmes barbares.*

In fatti, le più belle poesie di codesto genere son quelle a punto, in cui 'l poeta richiama il caldo paesaggio dell'Oriente nativo. Ora è un'azzurra riviera benedetta dal sole: l'odore dei tamarindi ondeggia nell'aria leggiera: le farfalle scarlatte volan tra' fiori maravigliosi; e un'indiana dalla pelle del color d'oro de' datteri, col fazzoletto giallo a' capelli, recata in portantina da due schiavi neri nelle tuniche bianche, abbandona il piede roseo e minuto fuor della babbuccia, in atto di molle indolenza, con gli occhi del color d'ametista perduti nell'ombra delle ciglia umide e lunghe. Ora è un'isola calda e deserta, dove la pantera di Giava, cacciatrice sottile dal corpo nero e flessibile, inquieta, con gli occhi acuti come dardi, spia l'ombra de' rami pesanti; s'allunga tutta scivolando in silenzio sotto l'onda delle felci alte, e dispare: in torno arde l'aria sonnolenta del pomeriggio; e uno stupor vago si diffonde tra 'l cielo e la foresta. Ora, in fine, è la sabbia rossa del deserto che s'allarga come un mar senza sponda: un ondulamento immobile empie l'orizzonte: non rumore, non vita: il sole arde nel cielo senza una nuvola; e gli elefanti rugosi, viaggiatori lenti e rozzi, con le teste che paion rocce, con l'orecchie a ventaglio, con la tromba fra' denti, camminano chiudendo un occhio. Il sentimento che spira da questa poesia di paesaggio è una smania lenta di sogni, un oblio torpido e dolce del pensiero e del cuore, una felicità grave d'inerzia nella pace solenne dell'estate ampia e monotona. Questo sentimento, direi così, tropicale è una nota a fatto propria nella poesia del Leconte de Lisle; e appar tanto vivo, tanto inconsapevole, tanto sincero, che tutti questi suoi versi ne son, molto o poco, impregnati. Io citerò un solo componimento, dove in un cadenzato richiamo d'alessandrini placidi e lenti, esso è reso con una piena e sobria e sicura efficacia di colore e di tono: è uno de' più belli della raccolta, *La Vérandah*. (1)

Au tintement de l'eau dans les porphyres roux
Les rosiers de l'Iran mêlent leurs frais murmures,
Et les ramiers rêveurs leurs roucoulements doux.
Tandis que l'oiseau grêle et le frelon jaloux,
Sifflant et bourdonnant, mordent les figues mûres,
Les rosiers de l'Iran mêlent leurs frais murmures
Au tintement de l'eau dans les porphyres roux.

(1) *Poèmes barbares.*

Questo senso beato dell'ozio pieno di sogni era stato accennato, prima che dal Leconte de Lisle, da due altri poeti, Arrigo Heine e Carlo Baudelaire. Ma nell'ode indiana del primo ondeggia più tosto il desiderio sereno di calma plenilunare per il godimento perfetto dell'amore felice, e nella *Vie antérieure* del secondo la mistica sensualità d'una brama intensa a segno da parer rimembranza batte l'ala per que' versi imporporati da un tramonto orientale. In vece, l'aspirazione nella rappresentazione nirvanica del Leconte de Lisle è più schietta, più sincera, più immediata: non è 'l rifugio dell'animo irrequieto per qualche brama o per qualche memoria: è il sentimento della calma per la calma, un languor molle, un abbandono indolente, un sopor silenzioso nel sole intenso; senza gioia e senza mestizia. Del rimanente quasi tutte le figure umane o bestiali del poeta appariscono in codesto atteggiamento di quiete immobile e sonnacchiosa, o più spesso in un paesaggio del tropico arso dal sole di mezzogiorno: il giaguaro.

En un creux du bois sombre interdit au soleil
Il s'affaisse, allongé sur quelque roche plate;
D'un large coup de langue il se lustre la patte;
Il cligne ses yeux d'or hébétés de sommeil; (1)

il tigre

S'endort, le ventre en l'air, et dilate ses ongles; (2)

Leilah, nel verziere regale ove i frutti scintillano, sotto il ciel chiaro che arde e non ha più colore,

languissante et rose de chaleur,
Clôt ses yeux aux longs cils à l'ombre des ramures; (3)

Djihan-Guîr, l'amante della bianca Nurmahal,

est assis, rêveur et les yeux graves.
Le soleil le revêt d'éclatantes couleurs;
Et le souffle du soir, chargé d'odeurs suaves,
Soulève jusqu'à lui l'âme errante des fleurs; (4)

(1) *Poèmes barbares:* Le rêve du jaguar.
(2) *Poèmes barbares:* Les Jungles.
(3) *Poèmes barbares:* Le sommeil de Leïlah.
(4) *Poèmes barbares:* Nurmahal.

il vecchio Mohhammed-Ali-Khan, il marito alla Begum, che ride con bocca rosea,

ferme, silencieux
Son hûka bigarré d'arabesques fleuries; (1)

la fanciulla dell'*Epifania*, adorabile forma del cielo nordico,

passe, tranquille, en un rêve divin
Sur le bord du plus frais de tes lacs, à Norvège! (2)

E codesta natura luminosa e magnifica è sempre rappresentata con quel fare largo e sicuro che 'l Leconte de Lisle tiene dal suo maestro, Vittor Hugo. Se non che, mentre Vittor Hugo ha la forza torbida, ruinosa, incosciente, tutta a sbalzi e a scatti, quasi di torrente che mugghi, spumeggi e rompa gli argini, il Leconte de Lisle ha la forza eguale, tranquilla, misurata, senza schianto e senza rumore, quasi di fiume sacro e solenne che scenda in corso regale alla foce: l'uno travolge, l'altro conduce; l'uno intuisce più effetti di sentimento caldo, immediato, irresistibile, l'altro raggiunge più effetti di forma piena, equilibrata, impeccabile.

III.

Il secolo decimonono cominciò pessimista, e pessimista finisce. Ma le due correnti di pessimismo che l'attraversan per tutta Europa al suo nascere e al suo morire hanno un valore diverso, se bene in fondo l'una proceda dall'altra, e scaturiscano entrambe da quello schianto della coscienza politica, religiosa, morale, che si manifestò, preparato da una lenta elaborazione di secoli, con la rivoluzione francese. In principio gl'ingegni, liberati d'un tratto da'freni della tradizione, e inetti a rifarsi una ragione della vita, si sentivan troppo soli, troppo deboli, troppo infelici; e allora o imprecavan con lamenti vani alla civiltà nuova o si cullavano in un ondeggiamento inoperoso di meditazioni, di rimpianto, di sogni. A punto in quel tempo ebbe voga tutto quel richiamo di forme, di colori e di nomi in torno a sfondi rosei, vaporosi, fantastici d'Oriente, di Provenza, di Spagna, d'Italia; poi che que'poeti a tutto, fuor che

(1) *Poèmes barbares:* Le conseil du Fakir.
(2) *Poèmes tragiques.*

al presente, all'ambiente, al reale anelavano: inetti, com'erano, ad affrontare la vita col facile e sereno coraggio dell'amore e del lavoro. Quasi tutta la seconda generazione romantica in Francia fu divorata da una tal clorosi dello spirito, e 'l De Musset riepilogò molto bene la malattia del secolo in queste parole della sua *Confession*: « Il popolo ch'è passato per il '93 e per il 1814 porta al cuor due ferite. Quel che c'era, non c'è più; quel che ci sarà, non c'è ancora. »

Il germe, dunque, di codesto pessimismo era nella scoraggiata incertezza dell'individuo, a cui la natura pareva troppo enorme da poter esser tentata in qualche modo da lui: donde l'irrequietezza malinconica, la sfiducia angosciosa, il desiderio stanco, ch'è a punto il carattere di quella letteratura. In vece il pessimismo odierno è più freddo, più maturo, più tragico, da che consiste nella disperata certezza dell'individuo, a cui la natura par troppo maligna da metter conto di vivere. L'uomo antico provava lo sgomento dell'ignoto; l'uomo moderno prova l'odio del noto; nella coscienza dell'uno c'era ancora in confuso la speranza che in altri luoghi e in altri tempi l'ideale umano battesse ancor l'ali; nella coscienza dell'altro è la buia negazione di codesto ideale; quello trova ancora un rifugio nel sogno; questo non trova altro rifugio che nella morte.

I due primi espositori alle turbe di questo scoraggiante concetto della vita furono due scrittori cresciuti quasi negli stessi anni, un poeta e un filosofo, Giacomo Leopardi e Arturo Schopenhauer. Se non che mentre il Leopardi assorge a questo concetto solo negli ultimi canti e dopo un lungo fermento dell'anima propria, lo Schopenhauer l'intuisce d'un tratto, fin ne' primi scritti, così aspro, così intenso, così universale. Il Leopardi poco prima cercava ancora d'aggrapparsi a qualche illusione; esaltava i bei giorni felici dell'antichità classica nella *Primavera;* e scriveva: « Io credo che nessun uomo al mondo, in nessuna congiuntura, debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura. » Lo Schopenhauer era nato pessimista; egli non esitò mai; giovine ancora scriveva: « Niente deve durare in questa vita passeggiera; nessun dolore può esser senza termine, nessuna gioia eterna, nessuna impressione, nessun entusiasmo durevole, nessun proposito generoso ha un valore reale per tutta la vita! Tutto è travolto

nel torrente del tempo. I minuti, gl'infiniti atomi, in cui si dissemina ogni nostra azione, sono i vermi che rodono e distruggono ogni cosa grande ed ardita... Nulla di serio ha la vita umana... La vita è una farsa di cattivo genere, e tutto lo mostra; io lo pensai e già ora lo so per prova. »

Anche il Leconte de Lisle, per l'elemento psichico dell'opera sua, si ricongiunge a questa seconda corrente di pessimismo. Ma, come a punto il Leopardi, egli è un pessimista di sentimento, il quale seguitò a sognare la felicità per un pezzo prima di maledire alla natura, alla speranza, alla vita. Per tal modo si spiega il ritorno del poeta a' sogni della mitologia vedica e greca; e quel grido di passione ch' e' gitta alla fine co' versi, tra' più belli del nuovo accademico, *Vénus de Milo:*

Iles, séjour des Dieux! Hellas, mère sacrée!
Oh! que ne suis-je né dans le saint Archipel
Aux siècles glorieux où la Terre inspirée
Voyait le Ciel descendre à son premier appel! (1)

non è altro che un'eco del lamento demussettiano nel preludio del *Rolla,* che basta a toglier qualunque valore al concetto su 'l quale il signor Bourget informa la sua critica in torno il Leconte de Lisle: vale a dire che quella serie di leggende e di descrizioni che ingombran l'opera di costui sian giustificate da due verità razionali onde muovono: la prima, che ogni religione fu vera a un dato momento, « vale a dire che c'è nell'uomo una categoria dell' ideale, che s'è soddisfatta con una serie di sogni su l'origine e la fine delle cose, in armonia con la serie degli sviluppi della civiltà; » la seconda, che tutte le forme animali si riducono a una, vale a dire che « le facoltà spirituali che s'agitan dentro di noi non sono distinte da quelle che fremono, più oscure e più incoscienti, ne' cervelli rudimentari delle bestie inferiori. » Ora, se veramente il Leconte de Lisle avesse inteso nasconder nell'opera propria questo concetto scientifico delle cose, egli avrebbe dovuto mostrarsi fin da principio un pessimista rigido, intero, convinto, quale appar solamente negli ultimi scritti. Esser persuaso che 'l panteismo greco è una forma vana, fugace, ingannevole, come l'altre,

(1) *Poèmes antiques.*

della coscienza religiosa; un'onda di quella Maya

torrent des mobiles chimères, (1)

un soffio di quella vita ch'è fatta

inépuisablement
Du tourbillon sans fin des apparences vaines; (2)

e in pari tempo adorar Venere col desiderio inutile e cieco d'un uomo moderno, e rimpiangere, come il Hölderlin, di non esser vissuto lungo i platani dell'Ilisso, e cantar la felicità di que' giorni non è un criterio di molto giusto. Si potrebbe anche aggiungere che a ogni modo anche la persuasione che un tal fioco e velato barlume d'ipotesi scientifica possa avvivar per sè sola una lunga catena di liriche fredde, impersonali, dottamente accademiche, quasi il concetto animatore d'un poema, non è ragionevole; ma codesto a noi sembra un arzigogolo metafisico del signor Bourget, del quale il Leconte de Lisle non è tenuto a render conto alla critica positiva.

Il rimpianto della bellezza classica, oltre che in molti componimenti lucidati con gusto alessandrino di su l'opere antiche, ricorre più volte con impeti veri di passione soggettiva nell'opere del Leconte de Lisle. A Ipatia, la vergine morta in difesa de' suoi dèi puri e raggianti, egli predice:

Les Dieux sont en poussière et la terre est muette:
Rien ne parlera plus dans son ciel déserté.
Dors! mais vivante en lui, chante au coeur du poète
L'hymne mélodieux de la sainte Beauté. (3)

Ma non solo codest' attrito fra 'l poeta che sente e adora e desidera una certa forma della bellezza antica e 'l mondo moderno che non gliel'offre più, è sorgente di pessimismo nel Leconte de Lisle: anche lo sdegno personale del poeta incompreso da una società utilitaria, calcolatrice, beffarda, c'entra per qualche parte. Il Leconte de Lisle è troppo fiero e ha predicato troppo l'arte im-

(1) *Poèmes tragiques.*
(2) *Poèmes tragiques.*
(3) *Poèmes antiques.*

passibile da potere sfogarsi liberamente circa questo tormento supremo dell'anima sua: egli non ha la nobile e aperta malinconia del De Vigny; e s'esprime in vece con mezzi indiretti; e ora si paragona a un leone che, serrato in gabbia, si lascia basir di fame e di sete; ora chiede di morire tra' gridi insultanti del volgo, cinto d'una porpora sanguinosa; ora invidia coloro che dormon sotterra e insulta a' moderni che creperanno stupidamente di noia empiendosi ancora le tasche. E la ragione di questa sua verecondia selvaggia è detta in un sonetto veramente magnanimo, nel quale egli dichiara alla plebe:

Dans mon orgueil muet, dans ma tombe sans gloire,
Dussé-je m'engloutir pour l'éternité noire,
Je ne te vendrai pas mon ivresse ou mon mal,

Je ne livrerai pas ma vie à tes huées,
Je ne danserai pas sur ton tréteau banal
Avec tes histrions et tes prostituées. (1)

Ma un più largo, un più profondo, un più generale alimento di pessimismo alla poesia del Leconte de Lisle deriva dall'eterno contrasto fra l'anima e la natura. È lo stesso grado di malattia morale che negli ultimi canti del Leopardi; salvo che mentre nel poeta italiano un sentimento così disperato della realtà nasce più presto dalla contemplazione della natura cieca e impassibile a' dolori dell'uomo, nel poeta francese nasce specialmente dalla fugacità delle forme, de' concetti, de' sentimenti nel tempo; poi che, com'e' canta,

L'Universelle Mort ressemble au flux marin
Tranquille ou furieux, n'ayant hâte ni trêve,
Qui s'enfle, gronde, roule et va de grêve en grêve,
Et sur les hauts rochers passe, soir et matin. (2)

S'intende che questo concetto della caducità delle forme, in una razza non preparata alla rassegnazione epicurea, debba generare un sentimento di noia, di tristezza, d'angoscia, ch'è a punto il cancro nascosto dell'uomo odierno. Nel poeta, poi, che per una

(1) *Poèmes barbares:* Les montreurs.
(2) *Poèmes barbares:* Fiat nox.

maggiore squisitezza della sensibilità, tiene, condensa e unisce ogn' impressione esteriore, tanto più cresce lo strazio quanto più egli s'innamora dello spettacolo della bella natura. Poi che 'l germe del pessimismo sta in questo a punto; tutti accusano la natura d'indifferente, d'ingannevole, di maligna; ma tutti senton ch' è bella; e si maceran nel pensiero ch'ella non gli ascolti, o rida de' loro mali, o fugga innanzi a' loro occhi. E' sono a punto gl'innamorati che non si stancano, e si consuman nell'angoscioso pensiero di doverla lasciare.

A questo concetto s'informa l'idea della rappresaglia contro Jahvèh, nel *Qaïn*. Svegliato dalla maledizione d'un cavaliere poco innanzi 'l diluvio, Caino si rizza dal sepolcro di granito: la barba e i capelli gli nascondono 'l viso: sotto le ciglia spesse gli occhi schizzano lampi. Allora e' richiama la storia atroce del fratricidio, e, come il Caino del Byron, ne incolpa Dio; ma mentre questo alla fine fugge in odio a se stesso traverso a' deserti, quello del Leconte de Lisle si conforta al pensiero che la sua vendetta sarà compiuta dagli uomini, che non riconosceranno più Dio.

Dieu triste, Dieu jaloux qui dérobes ta face,
Dieu qui mentais, disant que ton œuvre était bon,
Mon souffle, ô Pétrisseur de l'antique limon,
Un jour redressera ta victime vivace,
Tu lui diras: Adore! Elle répondra: Non! (1)

Nel *Caino* del Byron, Geova restava il punitore ingiusto e crudele, e 'l grido di rivolta del primo omicida si perdeva, come voce in deserto, innanzi alla ferocia inesorabile del Dio che non l'ascoltava; in vece nel *Qaïn* del Leconte de Lisle viene il castigo anche per la colpa del Dio: la legge storica delle religioni lo condanna a morire ferito a morte dalla critica moderna. Nell'uno è solo un concetto etico di ribellione contro la gretta leggenda del monoteismo ebraico; nell'altro è in vece il concetto scientifico d'una eterna giustizia della Natura contro ogni violatore, sia uomo o Dio, delle sue leggi immortali. In quello si sente ancora l'imprecazione procellosa e violenta del razionalismo; in questo è la condanna severa e immutabile del positivismo.

(1) *Poèmes barbares:* Qaïn.

Anche dal concetto medesimo deriva l'avvilimento disperato con cui 'l Leconte de Lisle contempla la natura e la vita. Lo strazio del poeta allo spettacolo della morte inevitabile di tutte le cose è reso più volte ne' suoi versi con accenti di passione veramente profonda. In un luogo e' dice:

Ah! tout cela, jeunesse, amour, joie et pensée,
Chants de la mer et des forêts, souffles du ciel,
Emportant à plein vol l'espérance insensée,
Qu'est-ce que tout cela qui n'est pas éternel? (1)

E altrove:

Vertu, douleur, pensée, espérance, remords,
Amour qui traversais l'univers d'un coup d'aile,
Qu'êtes-vous devenus? L'Ame, qu'a-t-on fait d'elle?
Qu'a-t-on fait de l'esprit silencieux des morts? (2)

Ma dal cozzo interno di questi tre principali motivi di pessimismo del Leconte de Lisle, il rimpianto della bellezza, l'odio della modernità e l'angoscia delle forme mutabili, si sprigiona, cresce e lampeggia una fiamma di sentimento a fatto nuova nella poesia contemporanea. Poi che tutto muore, poi che l'ideale è anche distrutto, poi che nulla resta fuor che 'l dolore, il poeta si procura un'ultima, acre, terribile voluttà: quella d'assaporare con una gioia selvaggia il giorno della suprema catastrofe. Questa singolare manifestazione dell'angoscia universale è così vera e intensa e spontanea e originale e possente, che basterebbe da sola a dar nome di grande poeta al nuovo accademico. Peccato che sian troppo scarsi, al paragone degli altri, i componimenti dove passa il ruggito di codesto dolore; a ogni modo e' son tutti belli e terribili: e hanno la tragica solennità di certi cori dell'*Eumenidi* d'Eschilo. Nella *Dernière vision* egli dice:

O Soleil!...

. . . . . .

Que tardes-tu? La terre est desséchée et morte:
Fais comme elle, va, meurs! Pourquoi survivre encor?

(1) *Poèmes tragiques.*
(2) *Poèmes barbares:* La dernière vision.

Les globes détachés de la ceinture d'or
Volent, poussière éparse, au vent qui les emporte.

Et, d'heure en heure aussi, vous vous engloutirez,
O tourbillonnements d'étoiles éperdues,
Dans l'incommensurable effroi des étendues,
Dans les gouffres muets et noirs des cieux sacrés!

Et ce sera la Nuit aveugle, la grande Ombre
Informe, dans son vide et sa stérilité,
L'abîme pacifique où gît la vanité
De ce qui fut le temps et l'espace et le nombre. (1)

Francamente: forse nè anche il Byron in quel suo maraviglioso poemetto, *Le Tenebre,* riuscì a rendere con un tale orror pieno e magnifico di fantasia cupa il giorno della morte universale e suprema: certo, non il Byron riscaldò d'una tale passione immediata e fiera e titanica il sogno pauroso del suo genio disordinato. Qui veramente è la nota più alta, più personale, più irresistibile di tutta la poesia del Leconte de Lisle: qui veramente egli dà intera la misura del suo nobile ingegno, qua e là traviato per i labirinti de' preconcetti di moda: qui veramente egli è 'l poeta di questa fine d'un secolo nato e cresciuto nel sangue. Tra i poeti pessimisti, nessuno era ancor giunto a tale solennità fosca di rappresentazione, a tale vivacità procellosa d'imprecazione. In quel suo grido di minaccia e di dolore, con cui principia l'ultima lirica: *Solvet seclum:*

Tu te tairas, ô voix sinistre des vivants! (2)

son condensate in una forma tutta fremiti e lampi, la ribellione del Byron e la querela del Lamartine, la disperazione del Leopardi e la rassegnazione dello Schiller, col fare largo, quasi epico, che l'Hugo derivò in certi suoi versi da' salmi d'Isaia, con la forma perfetta onde il Goethe adornò i suoi versi di gusto antico. Con questo grido, a me sembra, muor veramente la poesia pessimista del secolo decimonono, ma ritta, in faccia al sole, con minacciosa la fronte, quasi una nera eroina che lanci un'ultima maledizione,

(1) *Poèmes barbares:* La dernière vision.
(2) *Poèmes barbares:* Solvet seclum.

e si ravvolga alta, pallida, torva nelle pieghe della propria bandiera, e cada, senza un lamento.

Così, dunque, il romanticismo francese, che nacque con la fede sentimentale del visconte di Chateaubriand, muore col pessimismo collerico del Leconte de Lisle: trista sorte in vero, ma degna d'una scuola che visse sempre fuori della realtà, della natura, della storia; anche quando ebbe grazia squisita d'intimità malinconica col Lamartine; anche quando ebbe amabilità capricciosa di sensualismo elegante col De Musset; anche quando ebbe fremiti e lagrime di passione viva e umana e potente con Vittor Hugo. Gli è che 'l romanticismo fu in somma un disquilibrio tra l'individuo e la società; una specie di tisi della moderna poesia; uno stato morboso dell'uomo moderno; e rappresentò molto bene lo strappo fatto alla coscienza della razza contemporanea dal morir d'una fede a cui un'altra non tenne dietro; il periodo di transizione fra l'ideale del passato e quello dell'avvenire; l'incertezza angosciosa dell'uomo che non ha anche trovato la via della vita. Nè i risultati che la scienza ci dà finora bastano a fornire un nuovo materiale di fede per la coscienza dell'umanità pellegrinante. La nuova psicologia, la nuova biologia, la nuova sociologia, la nuova etica sono ancor troppo incerte, troppo malnote, troppo inaccessibili al popolo; che non sa svincolarsi dagli ultimi geti d'una tradizione di venti secoli: poi tutt'i fatti e i pensieri e i sentimenti della filosofia positiva sono ancor troppo ondeggianti, troppo mobili, troppo sparsi: in fine, prima di penetrar nella coscienza del popolo vorranno esser tradotti in una forma semplice, determinata, spontanea, colorita, affettiva, per modo da colpire il cuore e la fantasia, più che l'intelletto; da commuovere più che persuadere. Il simbolismo religioso è a punto la forma popolare del pensiero scientifico; e come qualunque altro sistema di concetti filosofici, politici, morali, anche il positivismo dovrà trovare per il popolo una forma immaginosa, sentimentale, poetica: religiosa, in somma, per dirlo con una parola. Allora una nuova poesia sarà possibile: a punto la poesia delle razze future, che intenderanno l'accordo dell'anima e della natura; che sapran rassegnarsi alle leggi dell'esistenza e assaporarne i frutti felici; che sapran discoprire, forti e sereni, senza ribellione e senza paura, i mille aspetti dell'ideale. Allora sola-

mente la scienza, liberata da ciò ch'è più freddo, più arido, più intellettivo, avvolta nella fiamma ravvivatrice del sentimento, incoronata delle rose della fantasia, potrà diventar lirica, dramma, epopea.

A noi per ora non resta se non ascoltare il delirio vano, increscioso, disutile d'una razza che muore: tale è la nostra poesia.

G. A. Cesareo.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA

Una questione che occupa da qualche tempo la stampa italiana e straniera e nella quale gli stessi fogli quotidiani hanno preso gran parte, è quella che si è voluta chiamare della *distruzione di Roma*. La parola è assai dura e forse esagerata: ma ha trovato fortuna dopo che venne pronunziata dagli stranieri, ai quali sembrò forse di fare a noi italiani una rivelazione, come se noi stessi non fossimo capaci di comprendere ciò che accadeva in casa nostra e sotto i nostri occhi. Pel contrario assai prima di loro i nostri dotti, gli amatori delle memorie patrie, le accademie stesse romane si erano preoccupate più volte delle sorti monumentali di questa Roma: la commissione archeologica del nostro Comune lavorò alacremente per quindici anni e lavora tuttodì a sì nobile scopo, numerosi scritti circolarono per le mani di tutti contro le devastazioni più gravi, non mancarono pubbliche conferenze, energiche proteste, e prima che dalla dotta Germania la quale ci credeva addormentati partisse quel grido d'allarme, noi eravamo già desti ed avevamo fatto quanto si poteva per tutelare le insigni memorie della nostra città, benchè raramente ci fosse dato di riuscir nell'intento. Alle proteste e agli scritti degli eruditi italiani e specialmente dei romani che erano ispirati dal vero affetto per le patrie memorie, quasi mai si diè ascolto e talvolta si rise con disprezzo: ma son bastate poche linee in tedesco perchè tutti si sieno commossi, ed abbia cominciato a prendersi sul serio la grave questione.

Non possiamo negare che siffatta noncuranza per i dotti del nostro paese cagionata spesso da miserabili gare politiche, ed il servilismo abituale per gli stranieri rattristano chiunque ama sinceramente la patria!

Dopo le accuse dei dotti alemanni si finì di ridere sulle *eccessive pretese degli archeologi*, che esigevano il culto dei sassi, non si osò più dire pubblicamente che le mura di Roma erano un inutile ingombro da abbattersi per allargare le nuove contrade, che l'aggere di Servio poteva ben cedere il posto agli uffici delle ferrovie, che le catacombe potevano divenir le cantine dei nuovi caseggiati suburbani, e tante altre enormità indegne di un popolo civile. E questo fu un bene; e giacchè sventuratamente non si erano volute capire le proteste in buona lingua italiana ed era necessario per taluni che si facessero proprio in tedesco, noi ringraziamo quei dotti uomini che hanno parlato così, giacchè han fatto opera utile e si son resi benemeriti delle cose nostre.

Ma essi hanno parlato sempre con cognizione di causa, hanno detto sempre la verità? Le accuse loro sono sempre giuste, o talvolta esagerate e fantastiche? Cosa v'è in somma di reale in questa *distruzione di Roma* di cui tanto si parla da qualche tempo? Ecco dei quesiti assai importanti ai quali sarebbe opportuno di rispondere seriamente e con maggior ponderazione che non siasi fatto nei fogli quotidiani.

Di più, ammesso che nuovi lavori edilizi erano indispensabili per le mutate condizioni di Roma, ed alcuni voluti eziandio dall'igiene e dalla pubblica comodità, quali distruzioni erano strettamente necessarie e quali si potevano risparmiare? Cosa si è perduto di bello, di pittoresco, d'incantevole in questa nuova sistemazione della città, cosa dovranno invidiare i nuovi agli antichi visitatori di Roma? Di più, parecchi monumenti sono tuttora minacciati e pende incerta la sorte loro: qual'è il loro pregio, qual danno ne verrebbe dalla loro distruzione? Ecco altre domande assai gravi che meritano una risposta. Ma nell'ardente polemica si è pur ripetuto che le devastazioni sono accadute in ogni età e che anzi nei tempi passati si è demolito per sistema senza aver nessuna cura dei monumenti. La grave accusa dev'essere discussa alla luce serena della storia per dare a chiunque il suo, e biasimare o lodare secondo giustizia. Infine, dal moderno movimento

edilizio è derivato vantaggio alcuno ai monumenti di Roma, sono avvenute scoperte che abbiano illustrato la storia nostra ed abbiano risoluto problemi di vera importanza?

Noi ci studieremo di esaminar tutto ciò in alcuni articoli che verremo scrivendo su questi fogli, persuasi di far cosa grata ai lettori per l'opportunità dell'argomento ed eziandio cosa utile perchè potrebbero scongiurarsi ancora danni ulteriori. E nel nostro scritto ci proponiamo di dire a tutti la verità, piaccia o non piaccia il sentirla, persuasi che le declamazioni artificiose cadono nell'oblio e la verità invece resterà sempre al suo posto.

Occupandoci della grandiosa trasformazione di Roma di cui siamo testimoni, per studiare la sorte dei monumenti fra tanto tramestìo di colossali lavori, e volendo ricordare le vicende dei monumenti stessi nei tempi trascorsi, è necessario riandar col pensiero alle trasformazioni che Roma ha subìto nei varî periodi della sua storia cominciando fin dalle prime sue origini.

Ci trasporteremo pertanto con l'immaginazione all'umile borgata del Palatino cui pian piano furono uniti i circonvicini villaggi dei sette colli dai quali si formò la Roma del re Servio Tullio. Vedremo questa città già grande e potente distrutta dall'incendio dei Galli, e rifabbricata poco dopo in gran fretta prendere quell'impronta irregolare che conservò lungamente. Osserveremo l'aumento dell'abitato e l'ingrandimento del pomerio nei secoli della repubblica e nello splendore dei tempi imperiali, fino a che fu recinta da nuove mura per opera d'Aureliano. Le mura aurelianée ricordano il timore delle invasioni dei barbari, ed infatti non tarderanno ad entrar per esse Alarico con i suoi Goti e Genserico con le orde vandaliche. Accenneremo rapidamente i danni arrecati ai monumenti dai saccheggi di quelle schiere efferate e le esagerazioni romanzesche che se ne fecero, e verremo così ai secoli dell'età di mezzo ai quali deve attribuirsi la rovina più deplorevole delle antiche memorie.

Il rinascimento di Roma dopo il ritorno dei Papi dalla servitù di Avignone ci darà argomento a delineare i grandi lavori edilizi di Martino V, di Nicolò V e di Sisto IV con i quali cominciò a formarsi la Roma moderna, e seguiremo questa descrizione per il secolo decimosesto, in cui brillò specialmente l'attività di Sisto V, ed anche per il seicento ed il secolo scorso.

Giunti ai tempi nostri accenneremo ciò che si è fatto di più importante per l'edilizia e per gli antichi monumenti, ed infine chiuderemo col nuovo piano regolatore della città e con l'esame imparziale dei danni e dei vantaggi che ne sono derivati alle nostre memorie storiche ed artistiche.

ROMA NEL TEMPO DEI RE.

Le origini di Roma sono ancora sì oscure che si confondono con le tenebre della mitologia: ma l'antichissima tradizione romana perpetuata dagli scrittori dei tempi classici riconosce la esistenza di borghi e castelli sui sette colli assai prima di Romolo. Virgilio nell'ottavo libro dell'*Eneide* descrive l'arrivo di Enea nel settimonzio ove trovò l'arcade Evandro con la sua colonia già stabilita sul Palatino, e questi mostra all'ospite trojano la spelonca di Caco, il bosco di Argo, l'ara massima di Ercole, il lupercale e poi la città di Giano sul Gianicolo e quella di Saturno sul Campidoglio: *Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit urbem — Janiculum huic illi fuerat Saturnia nomen.* (1)

Il Palatino abitato da Evandro sembra che fosse il principale fra questi borghi o castelli, ed il suo stesso nome *Palatium* si ritrova in altre antichissime stazioni italiche, una delle quali era posta nel territorio reatino (2) ed un'altra detta *Palacinum* stava nel paese degli Umbri come attestano alcune monete italiche. I moderni archeologi fanno discendere il nome di Palatium da *Pales* dea della pastorizia presso gli antichi Italioti, nome forse derivato dal sanscrito *Pà* (tueri, sustentare, πάομαι pasco), e che significava un ovile fortificato. (3) Hanno pure la stessa origine il nome della *diva Palatua* e del suo *flamen Palatualis* e del sagrifizio *Palatuar*, e così pure le *Palilie* che divennero poi celebri per il ricordo della fondazione di Roma.

Questi nomi che richiamano evidentemente al pensiero un popolo di pastori, e la tradizione romana che i fondatori della città

(1) *Aen.* VIII, 357, 58.
(2) VARR. *L. L.*, V, 53.
(3) PRELLER, *Römische Mythol.*, pag. 365.

derivino dalla prossima Alba, fanno giudicare ai moderni critici come assai verosimile che Roma debba la sua origine ad una colonia di pastori albani i quali spinti dalla necessità di trovar buoni pascoli ai loro armenti si fossero spinti fino al Palatino impediti d'andar più oltre dal corso del Tevere che in quei tempi remoti ne bagnava le pendici. Il povero villaggio stabilito su quell'altura prese allora il nome dal *rumon* (fiume) e fu detto *Roma*, cioè città fondata vicino al fiume. (1)

Il Quirinale era anche esso una borgata antichissima ma di popolazione sabina, e ne restava memoria nel vetusto santuario di Quirino (ossia Marte Sabino), in quello del *deus Fidius* (Ercole Sabino) e di *Strenia* (salute) e nel *Capitolium vetus*. Questi antichi monumenti della città sabina sono ricordati nel famoso passo di Varrone ove descrive la sacra pompa alle cappelle degli Argei, cioè a quei luoghi ove si conservava la memoria della venuta di Ercole e dei suoi compagni. (2) Da questo passo apprendiamo che il complesso chiamato poi Quirinale era diviso in epoca remotissima in quattro colli, cioè il *Quirinalis*, il *Salularis*, il *Mucialis* ed il *Latiaris* che forse erano altrettante borgate. Anche la regione celeberrima della Suburra ci ricorda un altro antico gruppo di abitazioni, cioè il *pagus succusanus*, dicendo Varrone: *Subura quod fuerit sub antiqua urbe... sed ego potius a pago succusano dictam puto, pagus succusanus quod succurrit carinis.* (3) Ma prescindendo pure dalle dubbie etimologie varroniane rimane sempre fermo che a tempo di quello scrittore fosse conosciuta l'esistenza del *pagus succusanus*, il quale è ricordato pure da Festo, compendiatore del grammatico Verrio Flacco. (4) Dalle indicazioni accennate potrebbe collocarsi questo villaggio sulla pendice meridionale dell'Esquilino oppio, cioè nei dintorni di s. Pietro in Vincoli, essendo noto che le carine occupavano presso a poco il posto della odierna piazza delle carrette.

Le più importanti tradizioni sui primitivi abitanti dei sette colli si riassumono nella leggenda della venuta di Evandro con gli Arcadi sul Palatino che già abbiamo accennato, e della vi-

(1) V. Guidi nel *Bull. Archeol. comun.* 1881, pag. 63 e segg.
(2) Varr. L. L., v, 8.
(3) Idem, v, 41.
(4) Pag. 309, ed. Müller.

sita fatta da Ercole con i suoi compagni argivi in epoca assai più remota. Egli avrebbe beneficato queste contrade liberandole dai ladroni personificati nel mostruoso Caco che abitava la spelonca sotto l'Aventino, ed avrebbe fondato presso di questa l'ara di Giove inventore. (1)

Narrava pure la leggenda, che volendo egli penetrare nel bosco sacro di *Fauna* o *Bona Dea* sotto la rupe dell'Aventino onde dissetarsi, ne fu discacciato dalle donzelle che ivi sacrificavano, e che allora eresse un'ara presso le sponde del fiume che si disse poi l'*ara massima* dalla quale volle escluse per sempre le donne. *Herculis eximii ne sit inulta sitis.* (2) E sotto il velo allegorico di questa leggenda poetica si può nascondere la reminiscenza del passaggio di una colonia argiva per le nostre contrade.

Una memoria tuttora esistente della venuta di Ercole nel settimonzio possiamo riconoscerla nel tempio di Saturno sotto il Campidoglio, monumento venerando che quantunque rinnuovato più volte è però sempre restato nel posto suo primitivo.

Ercole con i suoi compagni dedicò un'ara a Saturno nel clivo capitolino, (3) in memoria della città Saturnia fondata da lui e del nome chè col suo nascondimento avea dato al Lazio. (4) L'ara divenne più tardi un tempio che è ricordato fin dal tempo dei Tarquini, (5) e si additava da Varrone insieme alla porta Saturnia del Campidoglio come monumento della più remota antichità. (6) Fu riedificato da L. Munazio Planco nel 710 di Roma, (7) e poi finalmente nel secolo terzo dell'êra nostra: e se ne veggono tuttora

(1) Dion., I, 39.

(2) Propert. Vi fu poi fabbricato un tempio che si conservò fino al secolo XV e fu disegnato allora da Baldassare Peruzzi, v. De Rossi *Ann. dell'Inst.* 1854, pag. 29 e segg. Questo tempio era posto nelle vicinanze della chiesa di s. Maria in Cosmedin.

(3) Dion., I, 34.

(4) *Et dicta est Latium terra latente Deo.*
Ovid. *Fast.*

(5) V. Varrone citato da Macrobio, *Saturn.*, I, 8.

(6) Varr. *L. L.*, V., 42.

(7) Svet. *Aug.* 29, C. I. L., VI, 1316.

gli avanzi nelle otto colonne joniche che sorgono sul clivo capitolino.

Questo vecchio edifizio fin dal tempo di Valerio Publicola fu destinato a custodia del pubblico denaro, (1) al quale uso servì poi sempre fino alla caduta dell'impero, e nella sua parete postica si affiggevano le leggi. (2)

E siffatta destinazione è pure un ricordo del felice regno di Saturno tanto celebrato dai poeti, e della civilizzazione che si credeva portata da lui alle nomadi popolazioni del Lazio, e della invenzione della moneta a lui attribuita. Della quale tradizione troviamo memoria anche nella primitiva moneta italica detta *aes grave*, ove costantemente alla testa bifronte di Giano va unita la nave con cui si credeva aver Saturno approdato nei nostri lidi. (3)

Questo monumento pertanto benchè trasformato nei secoli posteriori è pur là per ricordarci con una non interrotta tradizione di tanti secoli l'epoca antichissima della città Saturnia sul Campidoglio, ed i primordi della civiltà nelle nostre contrade, cioè la invenzione della moneta, dei commerci, della divisione delle terre, e per conseguenza la introduzione delle leggi che derivano appunto dalla divisione della proprietà, e segnano il progresso dallo stato nomade al civile consorzio degli uomini. E di questa borgata antichissima del Campidoglio, detta Saturnia a tempo di Varrone, oltre l'edifizio di cui ragionammo restava anche una porta che Saturnia si chiamava ed anche *pandana*, perchè compresa più tardi nella città restò inutile e sempre aperta « *ejus vestigia manent Saturni fanum in faucibus, et Saturnia porta quam nunc vocant pandanam.* » (4)

Ma fra queste borgate di antichi italioti sparse sui colli presso il corso del Tevere, prevalse in età assai antica il villaggio del *Palantion* fondato dai pastori latini, e prevalse per l'ardire d'uno dei suoi rozzi abitatori e da lui fu trasformato in una città circondata di mura. La tradizione ci ha conservato il ricordo di questo oscuro avvenimento nella nota leggenda dei due gemelli Romolo e Remo, il secondo dei quali fu pure un altro capo di

(1) Plutarco in *Pobl.* c. xii.
(2) Varr. *L. L.* v, 42.
(3) V. Marquard, *Hand. der röm. Alt.* 3ª parte.
(4) Varr. *L. L.* v. 7; Solin. i, 13.

pastori stabilito sull'Aventino nella borgata *Remuria* di cui si conservò lungamente la tradizione. Le due tribù vennero a contesa, vinse quella del Palatino ed ivi Romolo stabilì quel castello fortificato che fu il primo nucleo della futura capitale del mondo. L'inaugurazione della nuova città ebbe luogo in primavera nella festa di *Pales* protettrice dei pastori, e fu celebrata con i riti simbolici degli etruschi che allora tenevano il primato di civiltà fra gli altri popoli italici. Consisteva principalmente la ceremonia nel tracciare ai piedi del monte un solco detto *sulcus primigenius* il quale racchiudeva il pomerio o zona limitata da cippi, mentre le mura di robusta pietra locale si innalzavano più in alto e sull'erta stessa del terreno. Tacito ci ha conservato il ricordo dell'andamento preciso del pomerio di Romolo indicandolo per mezzo di quattro punti fissi corrispondenti a quattro pubblici monumenti che erano notissimi ai tempi suoi. Ecco il passo prezioso: *Igitur a foro boario ubi æneum tauri simulacrum adspicimus initium designandi oppidi cœptum ut magnam Herculis aram amplecteretur: inde certis spatiis interjecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larum.* (1) Cioè: il solco ebbe principio nel foro boario e, racchiudendo l'ara massima di Ercole, fu guidato ai piedi del Palatino facendolo passare per l'ara di Conso, le curie vecchie ed il sacello dei Lari. Ora noi conosciamo la posizione dei monumenti qui ricordati e perciò possiamo formarci un chiaro concetto dell'andamento del solco il quale circondava tutto il Palatino passando però a qualche distanza dal monte. Le mura sorgevano più in alto, ed ancor ne vediamo gli avanzi fra le pittoresche rovine del palazzo imperiale che tanti secoli dopo venne a coprire dei suoi splendori l'umile borgata di Romolo; e quelle mura come ancor può ravvisarsi chiudevano un quadrilatero approssimativamente orientato da cui la nuova città ebbe il nome di *Roma quadrata*. In ognuno dei quattro lati dovette aprirsi una porta secondo l'usanza delle etrusche città, e di queste si riconoscono ancora le posizioni negli accessi naturali del monte. Così nel lato settentrionale sopra il velabro stava la porta romana che prendeva il nome dal *rumon*, cioè dal fiume verso il quale guardava in quei tempi antichissimi, nel-

(1) *Annal.*, XII, 24.

l'orientale la *mugonia* così detta dal mugito dei buoi che rientravano nel primitivo villaggio dei pastori latini, e negli altri due lati si riconosce ancora il luogo di due altre porte delle quali il nome non ci è pervenuto.

Era dunque il Palatino un castello fortificato che sorgeva maestoso in mezzo a numerosi villaggi sparsi d'intorno, sui quali esercitò fin da principio un predominio e che finì poi per assorbire intieramente. Ma rozzo dovea essere il suo abitato, miserabili le sue case foggiate a capanna come le urne cinerarie che abbiamo veduto cavare dalla necropoli albana. E di questa forma medesima fu l'abitazione del suo fondatore, quella *casa Romuli* che per lungo tempo fu venerata come un santuario. I pochi monumenti sacri alla religione o consistevano in semplici are di rozza pietra o in capanne alquanto più adorne delle comuni abitazioni, e di queste restò il ricordo nel tempio di Vesta il quale mantenne sempre la forma rotonda della capanna primitiva ed era in origine *vimine textus, stipula tectus.* (1) Fra questi miserabili tuguri di legno e di paglia anguste e tortuose circolavano le strade che erano ancora ben lontane dalla solidità del lastricato, e le acque vi ristagnavano per mancanza di fogne.

Ecco le origini di quella Roma che dovea un giorno dominare il mondo e la cui magnificenza avrebbe eclissato ogni umana grandezza! Vediamo come essa da sì umili esordi cominciasse ad ingrandirsi.

La tradizione romana attribuisce ai tempi del fondatore stesso della città un primo suo ingrandimento allorchè fu riunita al Palatino quell'antica *Saturnia* che più tardi ebbe il nome di *Capitolium:* la qual cosa sarebbe avvenuta dopo l'alleanza conchiusa con i Sabini i quali aveano in loro potere quel vecchio castello. Dionigi d'Alicarnasso narra che Numa Pompilio accrebbe il recinto della città racchiudendovi il Quirinale, (2) ma tacendosi questo fatto da Livio e da tutti gli altri scrittori può ammettersi piuttosto che egli estendesse soltanto fin lì il sacro pomerio. E la stessa cosa può anche dirsi dei successori di Numa ai quali gli storici attribuiscono i posteriori ingrandimenti di Roma; e così diremo che il Celio

(1) Ovid., *Fastor.* vi, 261 e segg.
(2) Dion., ii, 62.

pastori stabilito sull'Aventino nella borgata *Remuria* di cui si conservò lungamente la tradizione. Le due tribù vennero a contesa, vinse quella del Palatino ed ivi Romolo stabilì quel castello fortificato che fu il primo nucleo della futura capitale del mondo. L'inaugurazione della nuova città ebbe luogo in primavera nella festa di *Pales* protettrice dei pastori, e fu celebrata con i riti simbolici degli etruschi che allora tenevano il primato di civiltà fra gli altri popoli italici. Consisteva principalmente la ceremonia nel tracciare ai piedi del monte un solco detto *sulcus primigenius* il quale racchiudeva il pomerio o zona limitata da cippi, mentre le mura di robusta pietra locale si innalzavano più in alto e sull'erta stessa del terreno. Tacito ci ha conservato il ricordo dell'andamento preciso del pomerio di Romolo indicandolo per mezzo di quattro punti fissi corrispondenti a quattro pubblici monumenti che erano notissimi ai tempi suoi. Ecco il passo prezioso: *Igitur a foro boario ubi æneum tauri simulacrum adspicimus initium designandi oppidi cœptum ut magnam Herculis aram amplecteretur: inde certis spatiis interjecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larum.* (1) Cioè: il solco ebbe principio nel foro boario e, racchiudendo l'ara massima di Ercole, fu guidato ai piedi del Palatino facendolo passare per l'ara di Conso, le curie vecchie ed il sacello dei Lari. Ora noi conosciamo la posizione dei monumenti qui ricordati e perciò possiamo formarci un chiaro concetto dell'andamento del solco il quale circondava tutto il Palatino passando però a qualche distanza dal monte. Le mura sorgevano più in alto, ed ancor ne vediamo gli avanzi fra le pittoresche rovine del palazzo imperiale che tanti secoli dopo venne a coprire dei suoi splendori l'umile borgata di Romolo; e quelle mura come ancor può ravvisarsi chiudevano un quadrilatero approssimativamente orientato da cui la nuova città ebbe il nome di *Roma quadrata*. In ognuno dei quattro lati dovette aprirsi una porta secondo l'usanza delle etrusche città, e di queste si riconoscono ancora le posizioni negli accessi naturali del monte. Così nel lato settentrionale sopra il velabro stava la porta romana che prendeva il nome dal *rumon*, cioè dal fiume verso il quale guardava in quei tempi antichissimi, nel-

(1) *Annal.*, XII, 24.

l'orientale la *mugonia* così detta dal mugito dei buoi che rientravano nel primitivo villaggio dei pastori latini, e negli altri due lati si riconosce ancora il luogo di due altre porte delle quali il nome non ci è pervenuto.

Era dunque il Palatino un castello fortificato che sorgeva maestoso in mezzo a numerosi villaggi sparsi d'intorno, sui quali esercitò fin da principio un predominio e che finì poi per assorbire intieramente. Ma rozzo dovea essere il suo abitato, miserabili le sue case foggiate a capanna come le urne cinerarie che abbiamo veduto cavare dalla necropoli albana. E di questa forma medesima fu l'abitazione del suo fondatore, quella *casa Romuli* che per lungo tempo fu venerata come un santuario. I pochi monumenti sacri alla religione o consistevano in semplici are di rozza pietra o in capanne alquanto più adorne delle comuni abitazioni, e di queste restò il ricordo nel tempio di Vesta il quale mantenne sempre la forma rotonda della capanna primitiva ed era in origine *vimine textus, stipula tectus.* (1) Fra questi miserabili tuguri di legno e di paglia anguste e tortuose circolavano le strade che erano ancora ben lontane dalla solidità del lastricato, e le acque vi ristagnavano per mancanza di fogne.

Ecco le origini di quella Roma che dovea un giorno dominare il mondo e la cui magnificenza avrebbe eclissato ogni umana grandezza! Vediamo come essa da sì umili esordi cominciasse ad ingrandirsi.

La tradizione romana attribuisce ai tempi del fondatore stesso della città un primo suo ingrandimento allorchè fu riunita al Palatino quell'antica *Saturnia* che più tardi ebbe il nome di *Capitolium:* la qual cosa sarebbe avvenuta dopo l'alleanza conchiusa con i Sabini i quali aveano in loro potere quel vecchio castello. Dionigi d'Alicarnasso narra che Numa Pompilio accrebbe il recinto della città racchiudendovi il Quirinale, (2) ma tacendosi questo fatto da Livio e da tutti gli altri scrittori può ammettersi piuttosto che egli estendesse soltanto fin lì il sacro pomerio. E la stessa cosa può anche dirsi dei successori di Numa ai quali gli storici attribuiscono i posteriori ingrandimenti di Roma; e così diremo che il Celio

(1) Ovid., *Fastor.* vi, 261 e segg.
(2) Dion., ii, 62.

fu racchiuso nei cippi del pomerio da Tullo Ostilio, l'Aventino da Anco Marzio, l'Esquilino ed il Viminale da Tarquinio Prisco: i quali tutti non fecero che incorporare al nucleo centrale del Palatino le altre borgate del settimonzio riunendone insieme le popolazioni delle tre razze predominanti, latina, sabina ed etrusca.

Aumentato così il sacro pomerio e affratellate quelle diverse tribù, è naturale che il Prisco Tarquinio concepisse il disegno di recingere tutto il nuovo abitato con un muro continuo che ne formasse la difesa contro una nemica incursione; ed egli cominciò l'utile impresa ma fu impedito di compierla dalle cure della guerra sabina. (1) Il grande recinto che racchiuse nel suo perimetro i sette colli fu compiuto da Servio Tullio come attestano concordemente tutti gli antichi scrittori, e portò quindi il suo nome dimenticandosi affatto l'antecessore che l'aveva intrapreso.

Questa opera colossale del più famoso dei sette re si collega alle grandi riforme introdotte da lui nella costituzione romana, alla divisione del popolo in tribù, ed alla nuova dignità cui Roma giunse durante il suo regno divenendo centro e capo della confederazione latina.

L'estensione e l'andamento delle mura di Servio può conoscersi da alcuni passi di scrittori antichi che ne fanno menzione, ma assai meglio che dai libri si apprende dalle rovine superstiti le quali specialmente in questi ultimi anni sono spesso tornate in luce. Il nuovo recinto dovendo racchiudere gli antichi villaggi che gradatamente si erano incorporati col Palatino girava sopra i sette colli partendo dalle sponde del Tevere, e dopo aver toccato il Campidoglio, il Quirinale, l'Esquilino, il Celio e l'Aventino tornava al fiume stesso poco lungi dal luogo donde era partito. Seguiva sempre i dirupi delle colline circondandole a mezza costa delle loro pendici per giovarsi della difesa stessa del monte, ed avea una robusta costruzione di grandi pietre squadrate ed un'altezza sufficiente a garantire dagli assalti. Le porte che numerose si seguivano nella sua lunghezza per le necessarie comunicazioni con la campagna erano aperte negli accessi naturali e nei solchi interposti fra un'altura e l'altra: col quale indizio può quasi sempre fissarsi il posto di una porta ancorchè ne sia scomparsa ogni traccia. Ma non per tutta la cerchia

(1) Liv., I, 36-38.

di Roma poteva trovarsi il terreno dirupato da servire a difesa della città, perchè nella parte orientale dove l'Esquilino, il Viminale ed il Quirinale si uniscono, il suolo discende con dolce declivio verso l'esterna campagna in modo da offrire al nemico un facile accesso. Era perciò necessario che il muro della città venisse fortificato artificialmente in questa zona ove mancava la difesa della natura, e così Servio costruì il famoso suo *aggere*, cioè il terrapieno e la fossa che accompagnavano le mura dal Quirinale all'Esquilino. E di questa grande opera vediamo le imponenti rovine presso la stazione ferroviaria, dove giganteggia ancora quel muro venerando innanzi al quale si arrestò Annibale dopo le sue vittorie e tremò per la prima volta della potenza romana.

Delle porte riconoscibili, come dicemmo, nelle vallate interposte alle alture ve ne avea un buon numero, nè sarà inutile accennarne i luoghi e le denominazioni.

Prendendo le mosse dalle sponde del fiume presso l'odierno ponte rotto, la prima porta che s'incontrava prendeva il nome dal luogo e dicevasi *Flumentana:* succedeva a breve distanza la *Trionfale*, e sotto la prossima rupe del Campidoglio, alle falde del monte detto oggi Caprino, si apriva la *Carmentale* che ricordava l'antichissima ara della madre d'Evandro. Proseguivano le mura a cingere il Campidoglio dalla parte di settentrione, e se ne vede un avanzo lungo la moderna salita delle tre pile: e poi nella gola che allora aprivasi fra il Campidoglio stesso ed il Quirinale (oggi via di Marforio) sorgeva la porta *Ratumena* il cui nome ricorda il periodo etrusco. Continuava il recinto su quell'altura che fu tanti secoli dopo tagliata per la costruzione del foro Trajano, e giunto sul Quirinale dava luogo ad un altro accesso che dicevasi *porta Fontinale* a cagione delle sorgenti che ivi in abbondanza si ritrovavano.

Questa porta è l'unica tuttora esistente fra le rovine delle mura serviane, e può vedersi quasi intatta con il doppio suo fornice nel vestibolo del palazzo Antonelli a monte Magnanapoli. Di qui prendeva il recinto una direzione rettilinea seguendo la moderna piazza del Quirinale e la lunga strada detta oggi via Venti Settembre fino alla piazza di Termini: in questo tratto due insenature offrivano opportuno luogo a due porte, la *Sanquale* chiamata così da *Sanco* antica divinità sabina e la *Salutare* che

prendeva il nome dal vicino tempio della Salute o dea Strenia venerata egualmente dalle sabine tribù.

Nei dintorni della piazza di Termini cominciava l'*aggere di Servio*, cioè la fortificazione di cui parlammo munita di fossa e terrapieno; essa avea principio dalla *porta Collina* rinvenuta nei fondamenti del palazzo delle finanze e barbaramente distrutta, e si protraeva fino alla *porta Esquilina* (Arco di Gallieno presso s. Maria Maggiore) avendo nel centro la *porta Viminale* di cui si riconosce qualche traccia nel grande muro presso la stazione della ferrovia.

Dopo la porta Esquilina, tornando i colli ad essere scoscesi, non era più necessaria l'artificiale fortificazione dell'aggere e perciò continuava il semplice muro; esso recingeva il Celio con le porte *Querquetulana* e *Celimontana*, la prima poco lungi dal Laterano la seconda a breve distanza da s. Maria della Navicella: e poi scendeva nella valle fra il Celio e l'Aventino dove la famosa *porta Capena* segnava il principio della via Appia regina di tutte le strade romane. Si inerpicavano le torri sul versante aventinense presso la chiesa di s. Balbina e traversato quel monte dove lasciavano adito alle porte *Nevia* e *Raudusculana* discendevano alla sottoposta sponda del Tevere dove sorgeva la *porta Trigemina* da cui usciva la via per il porto di Ostia. Sulla sponda destra del fiume, cioè nel trastevere, non si estendeva ancora l'antica città, ed il monte Gianicolo non le apparteneva. Però fin dai tempi del re Anco Marzio su quell'altura si stabilì una fortezza, che circondata di un muraglione venne poi riunita alla sponda opposta per mezzo del ponte Sublicio. (1) Così l'antico trastevere fu di breve circuito e destinato esclusivamente ad uso di fortificazione; ma nei secoli posteriori e verso la fine della repubblica si cominciò a popolare e divenne poi un'importante regione, come a suo luogo vedremo.

La città racchiusa da Servio nel recinto delle sue mura fu da lui divisa in quattro regioni, la *Suburana*, l'*Esquilina*, la *Collina* e la *Palatina*; ma egli escluse da questa divisione il Campidoglio e l'Aventino, quello come Acropoli o fortezza, questo perchè sede di un tempio sacro a Diana e comune ai popoli latini. Questo

(1) Liv., I, 33. Dion., III, 45.

tempio prese il posto dell'antichissimo delubro di Giove sul monte Albano, e ci rappresenta il primato cui era giunta Roma nel regno di Servio divenuta metropoli di tutto il Lazio. Era quindi naturale che il territorio di questo santuario comune a molti popoli fosse in terreno neutrale e non compreso nella interna divisione di una città. Ed è perciò che l'Aventino quantunque circondato da mura restò fuori del sacro pomerio di Roma per lunghissimo tempo, e vi fu compreso soltanto nei giorni dell'impero.

Gli abitanti delle quattro regioni comprese dentro le mura di Servio aveano il nome di *montani* dai sette colli su cui abitavano, ed erano uniti insieme dal vincolo di comuni ceremonie religiose fra le quali la festa del *septimontium* che ricordava l'origine delle primitive borgate. Al di fuori delle mura nella circostante campagna, ed anche al piede dei colli sotto il recinto, esistevano gruppi di abitazioni che dicevansi *pagi:* i loro abitanti prendevano il nome di *pagani* e questi pure aveano riti religiosi in comune cioè le *paganalia.* Le antiche iscrizioni ci hanno conservato il ricordo di alcuni soltanto fra questi villaggi, come il *pagus janiculensis* presso il Gianicolo, l'*Aventinensis* sull'Aventino che era fuori del pomerio come si disse, ed il *pagus montanus* che occupava la parte dell'Esquilino al di fuori delle mura.

La Roma di Servio così ingrandita e divenuta l'*urbs septicollis* avea cambiato intieramente il suo aspetto primitivo, e da una accozzaglia di rozze borgate di pastori avea preso la forma di città artistica e monumentale. Questa prima grande trasformazione edilizia, questo primo *piano regolatore* si deve alla dominazione dei re etruschi i quali introdussero la raffinata civiltà della loro gente e dirozzarono le tribù del settimonzio. Tarquinio Prisco il primo di essi cominciò l'opera colossale delle cloache, prosciugò i bassi luoghi inondati di acque stagnanti, regolarizzò il foro romano circondandolo di portici e di taberne: e dobbiamo credere che egli cominciasse pure a lastricare le strade interne, ad allineare il caseggiato, a dare infine quella forma regolare che fu poi perfezionata da Servio Tullio e dall'ultimo dei Tarquinii. Allora gli edifizi del culto sursero numerosi, e fra questi primeggiò il gran tempio di Giove Ottimo Massimo sull'alto del Campidoglio, le cui fondamenta furono rinvenute non ha guari sotto il palazzo Caffarelli. Il tempio sorgeva sopra un alto basamento di pietre squadrate, avea la fronte

ornata con triplice ordine di colonne ed un semplice peristilio nei lati di stile prettamente etrusco. L'interno era diviso in tre celle dedicate alla triade capitolina Giove, Giunone e Minerva ed era coperto da un unico tetto. Sulla fronte era posta una quadriga fittile di arte etrusca con la statua del re degli dei dipinta a vari colori.

Un'altra impronta della civiltà etrusca può riconoscersi nelle tombe che sparse qua e là povere e rozze nei tempi più antichi formarono poi cemeteri o necropoli intorno alle mura ad imitazione delle città d'Etruria. Cessarono allora le umili urne a capanna proprie dei popoli latini, e cominciarono a scavarsi nella viva roccia le grotte con letti cavati anch'essi dal sasso e che imitano perfettamente le stanze sepolcrali di Tarquinia, di Cere e di Vulci. La suppellettile funebre di queste tombe è la stessa che noi troviamo in quelle necropoli, cioè vasi di forme svariate a colori diversi o monocromi con figure di animali o di mitiche rappresentanze. Di queste tombe si ravvisarono in molti luoghi le tracce intorno alle mura serviane, ma il più gran numero se ne rinvenne nel campo esquilino al di là dell'aggere dove certamente esisteva la grande necropoli di Roma nei tempi dei re etruschi e nei primi secoli della repubblica. (1)

Roma dunque, rozzo villaggio pastorale al primo suo nascere sul Palatino, era formata di capanne e di tuguri: città sabina più tardi nei regni di Numa, Tullo Ostilio ed Anco Marzio, benchè assai più ampia avea l'impronta tetra di quel popolo e difettava di ogni opera di pubblica utilità: ma subita che ebbe l'influenza della civiltà degli etruschi si regolarizzò, si abbellì di edifizi, prese infine quell'aspetto artistico che doveano avere le città dell'Etruria, come può argomentarsi dal gusto e dalla ricchezza di quel popolo che ci si palesa ogni giorno nelle sue splendide tombe.

E quest'aspetto conservò la città dopo l'espulsione degli etruschi suoi re e nel primo secolo del governo repubblicano, fino alla grande catastrofe della invasione gallica, la quale come fiamma devastatrice passò a traverso i sette colli riducendo tutto in rovina. Con questo lugubre avvenimento si chiude adunque il primo periodo delle trasformazioni di Roma, arrestate dallo spaventoso saccheggio

(1) V. *Bull. archeol. comun.* 1875, pag. 41 e segg.

dopo il quale i cittadini atterriti volevano abbandonare la distrutta città e rifugiarsi nella prossima Vejo. Ma era scritto che Roma restasse nei suoi classici monti, e Roma risorse come per incanto dalle sue ceneri: i suoi novelli edifizi coprirono le rovine degli antichi, e il *Capitoli immobile saxum* continuò per lunghi secoli ad essere il centro venerato della romana potenza, la sacra rocca da cui più tardi si decisero le sorti del mondo.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.

L'ULTIMA BATTAGLIA DI PRETE AGOSTINO

VIII.

Sarebbe stato difficile rientrare in casa a quell'ora insolita senza che la signora Bernarda facesse le meraviglie; ma la signora Bernarda, Severino Amatore e Bortolino erano andati anch'essi a spasso. A quell'ora probabilmente si godevano la splendida giornata di aprile, e prete Agostino era padrone di godersi la solitudine.

In tutta la casa non era rimasto se non il gatto, il quale sentendo rumore, si affacciò dal salotto per dire con un miagolio che si annoiava.

E prete Agostino si chinò a lisciare il micio abbandonato, che gli passò tre volte fra le gambe, sotto la zimarra, prima di accomodarsi sul canapè.

Il reverendo lasciò fare e sedette nell'antico seggiolone davanti al tavolino. Dalla finestra aperta vedeva, nella luce crepuscolare, il campanile di Sant'Angelo, che si alzava al cielo interrogando nel silenzio. Fra poco avrebbe detto l'avemaria colla sua voce profonda e rassegnata.

Passò dinanzi alla mente del vecchio prete la visione de'suoi compagni di tarocco, che a quell'ora, avendo consultato invano l'orologio, si disponevano a giocare senza di lui.

Prete Agostino era sicuro che, seguendo il consiglio dato da lui stesso a Giorgio Silva, avrebbe fatto una cosa sana; sapeva

bene che quando gli fosse stato possibile non pensare più nulla per tutto il resto del giorno, giocare a tarocco fino a tarda sera, e poi spalancare la finestra e pregare fissando gli occhi nell'immenso altare, avrebbe trovato forse la parola divina di cui sentiva il debito nella sua qualità di sacerdote. E quando l'avesse trovata, in Sant'Agostino forse, o forse in San Tommaso, o nei vecchi libri di seminario, sarebbe stato lieto di scendere due scale per portarla a quell'ammalato del terzo piano, e di ripeterla alla propria coscienza sbigottita. Ma il nuovo turbamento era più forte dell'abitudine.

Non pensava ancora. Rimaneva sul seggiolone tarlato, cogli occhi fissi sopra quel fantasma di campanile, che taceva sempre. Finalmente due campane si svegliarono a consigliare la preghiera; erano tutte e due lente, una grave e solenne come la voce della vecchiaia rassegnata, l'altra più giovane e più lamentosa.

Prete Agostino volle dire l'avemaria, ma pensò che ogni sera queste due voci entravano nella sua camera quando egli vinceva al tarocco, e si accontentò di levarsi la berretta di lana e di curvare il capo sul petto.

Così rimase fino a tanto che le ultime voci si furono perdute interamente nell'aria.

Allora si svegliò un tarlo che abitava nello schienale del seggiolone, e il vecchio prete stette ad ascoltare anche quella voce sommessa. Diceva coll'*Ecclesiaste: Fili, peccasti?*

L'ombra era cresciuta intorno a lui; ma vedeva ancora lo spettro del campanile, l'albore incerto d'un libro squadernato che pareva lontano, e un altro albore che pareva vicino, ed era Venere bella.

La voce interrogava ancora: *Fili, peccasti?*

E prete Agostino si confessò a voce alta.

« Sì, ho peccato. Ho sciupato la mia vita, che doveva essere tutta per la Chiesa e per te, Signore. Tu mi avevi dato la grazia d'interrogarti ogni giorno, tu mi avevi aperto il gran libro perchè vi approfondissi lo sguardo, tu mi avevi consegnato i libri degli apostoli, dei profeti e dei dottori della Chiesa, perchè potessi farmene una corazza contro l'eresia e difendere il mio prossimo e me stesso. Ed ecco come io ti ho corrisposto. È bastata una sola parola della scienza a generare il dubbio nell'anima mia immortale.

« Sì, ho peccato. Il dubbio mi ha interrogato ed io non ho

saputo rispondere. È stato troppo facile alla scienza trionfare di questo sacerdote impreparato alla battaglia. Ma nondimeno credo in te, credo che la vera scienza sia opera tua, come è tua la religione vera; credo che tu abbia destinato all'umanità un giorno lontano ancora in cui la fede, che ha dovuto camminare sinora tentoni, la scienza che ha affermato e negato troppo, si daranno la mano, illuminate dalla gran luce, e che così riunite faranno la intera coscienza umana. »

Tacque un poco; ma soggiunse umilmente, parendogli di scorgere nelle sue parole un tantino di baldanza:

« Sacerdoti più studiosi della tua parola avrebbero ridotto a terra le induzioni di quell'ammalato di nervi, che rappresenta la umanità d'oggi. Nè solo i sacerdoti ed i filosofi, ma gli stessi medici, gli stessi fisiologi, gli stessi chimici, e tutti coloro i quali non si lasciano impaurire da una nuova scoperta. Io solo, indegno prete, non ho potuto parlare con la tua voce, perchè io non so nulla; perchè quello che sapevo l'ho dimenticato. Ho una Bibbia in casa, e ne ho perduto la chiave; Sant'Anselmo, Sant'Agostino, San Gerolamo da un pezzo non mi parlano più. Ora è tardi, ed io me ne andrò fra poco; ma se tu ti volti verso di me, o Signore, la poca vita che mi rimane può essere spesa con profitto. »

Aveva parlato senza enfasi, ma con voce profonda, e quando tacque riconobbe che il tarlo anch'esso taceva.

Tacque per un poco anche la sua coscienza. Poi nel vecchio seggiolone e nel vecchio prete una medesima voce parlò lungamente. E il reverendo stette ad ascoltare in silenzio.

Quando gli ospiti tornarono dalla passeggiata, furono molto stupiti di ritrovare in casa prete Agostino e ne fecero le meraviglie.

— Lei è qua, reverendo? disse Severino Amatore.

— Era qua solo solo! al buio! esclamò Bernarda portando un lume.

— Ho voluto raccogliermi, rispose il vecchio prete.

Ma questo verbo che gli aveva servito tante volte non gli parve sincero, sebbene fosse la verità, e corresse più semplicemente:

— Ho voluto pensare.

— Lei pensa troppo, notò Bernarda; lei studia troppo.

Prete Agostino piegò il capo e sorrise.

— Non dica così, signora Bernarda; io sono un prete ignorante, ho studiato poco ed ho dimenticato molto.

— Sentilo! sentilo anche tu, Bortolino!

Bortolino invece aveva studiato molto e non aveva dimenticato nulla.

« Quante e quali sono le virtù cardinali?

« Sono quattro: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza.

« Perchè queste virtù si chiamano cardinali?

« Perchè sono come i cardini su cui si appoggiano tutte le altre virtù.

« Di quante sorta sono le opere buone?

« Di tre sorta: l'orazione, il digiuno e la limosina. »

— E tre! notò Bortolino; ed aggiunse trionfalmente: *I Novissimi* poi sono quattro: morte, giudizio, inferno e paradiso. — *Te o to* finito!

« *Te o to* finito! » aveva annunziato Bortolino Amatore con un suo sussieguzzo che gli stava a pennello.

Prete Agostino si era sentito levar di peso da queste parole, e non aveva nemmanco tentato di ribellarsi, quando Bortolino aggiunse:

— La dottrina la so tutta; m'interroghi.

Bernarda applaudiva in silenzio, Severino ghignava misteriosamente.

— Prima di tutto lasciami fare il mio dovere, disse il reverendo, e andò a prendere nel canterano il cartoccio di caramelle.

— Garofano! fu pronto a dire Bortolino.

Ma prete Agostino, che stava guardando attentamente in fondo al cartoccio, fu generoso come non era stato mai.

— Rimangono cinque caramelle ancora; sono per te.

— M'interroghi, ordinò Bortolino consegnandogli il catechismo.

E il vecchio prete fu costretto ad obbedire.

Stette un po' in silenzio, poi disse:

— Dove è Dio?

— Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo, assicurò Bortolino.

— Bene! disse il reverendo. E voltò un foglio. Che cosa si patisce nell'inferno?

— La privazione di Dio, il fuoco eterno, ogni male senza alcuna sorta di bene.

— Bravo! E soggiunse voltando due fogli. Come si mantiene in noi viva la fede?

Bortolino rispose senza pensarci molto:

— Col fare frequenti atti di fede.

Prete Agostino tacque; sfogliò distrattamente tutto il catechismo, poi disse:

— Bravissimo! Le caramelle sono tue. Ed ora possiamo accingerci ad imparare come si serve messa.

— Io so quasi! disse il monello, e non volendo vedere i cenni che sua madre gli faceva cogli occhi e colla bocca, aggiunse: io so che cosa è la pianeta; so che cosa è il camice; so che il messale è quel grosso libro in cui lei legge le orazioni; io so tutto; la mamma mi ha insegnato tutto: so le ampolline, il tabernacolo, il calice, l'ostensorio, ogni cosa.

— Ma bravo Bortolino!...

— Non mi stupirebbe che mia moglie, insinuò babbo Amatore, lo avesse anche iniziato con qualche prova, e che ogni giorno, dopo aver messo la tovaglia, avesse fatto inginocchiare il suo figliuolo, dicendogli che la tavola da pranzo era la mensa eucaristica...

— È vero! fu pronta a dire Bernarda, per paura di essere prevenuta dal futuro chierico: è vero che gli ho fatto vedere qualche cosa; ma sempre con una tovaglia pulita, non già con quella di tutti i giorni. Non mi pare di aver commesso sacrilegio, per questo.

Prete Agostino assicurò che non avea commesso nulla di male.

— Tutto va bene, disse poi con molta lentezza; domani cominceremo regolarmente, e spero che poche lezioni basteranno.

Bernarda e Severino avevano ancora una curiosità da soddisfare, prima di permettere al loro dozzinante di andare a letto.

— Giusto! Ha poi trovato in casa il professore?

— Si, signora Bernarda.

Non diceva altro; e l'impiegato dell'Alta Italia insistè con molta disinvoltura ambrosiana:

— Dica... si è poi confessato?...

— Aveva un dubbio, ed ora non lo ha più.

— Non capisci che queste domande non si devono fare? disse

Bernarda; sta a vedere che prete Agostino ci dovrebbe dire che quel professore aveva un caso di coscienza, e che egli ha medicato ogni cosa.

— Moglie, tu sbagli; il reverendo ti dirà egli stesso che tutti, quanti siamo, facciamo su per giù lo stesso uffizio; lui in chiesa, io all'amministrazione; e quando uno ha accomodato qualche cosa, sia un caso di coscienza, o un caso di rotaie vecchie, se lo dice senza vantarsi troppo, non fa male a nessuno.

— Si, è vero, disse il reverendo umilmente, il professore mi ha interrogato sopra una cosa difficile a cui lì per lì non so neppure di aver risposto a tono; però lui si è contentato; anzi m'ha detto che le mie parole gli sono scese al cuore.

— Eh! volevo ben dire, io? disse la buona donna.

— Non so come abbiano fatto a scendergli al cuore, continuò in atto pensoso il vecchio prete; io ho parlato come so e come posso; non ricordo bene che parole abbia pronunziato; il fatto è che si trattava di filosofia e che non sono contento di me stesso.

— Il professore però si è contentato! fu pronta a dire Bernarda.

Invece di rispondere, prete Agostino chinò il capo. E babbo Amatore concluse strizzando l'occhio:

— Non si tratta d'altro che di filosofia, si contenti lei pure, reverendo.

— Si, aggiunse Bernarda a bassa voce, facendosi forte dell'intimità generata da una medesima devozione; si, reverendo, questa volta Severino ha proprio ragione; mi pare che possa contentarsi e dormire d'un fiato.

Rimasto solo un'altra volta, prete Agostino si affacciò alla finestra e stette un pezzo cogli occhi levati in alto.

Cercava di radunare le parole che erano scese al cuore di Giorgio Silva: « Si metta alla finestra, chiami intorno a sè i suoi figliuoli, l'amica sua, guardi il cielo, e preghi, preghi molto. »

E gli parve che non fosse merito della pietà che le aveva proferite, ma del cuore che le aveva raccolte, se queste parole avevano medicato una ferita.

Una ferita più profonda si era fatta lui stesso, il prete, il medico.

« Chiama intorno a te i tuoi figli, l'amica tua, » gli venne detto senza amarezza.

Tante volte aveva tentato d'immaginare che viso potessero avere suo padre e sua madre che egli non aveva conosciuto; vi pensò ancora lungamente. Poi volle cercare nella popolazione dei morti un amico che gli fosse stato affezionato davvero, e non lo trovò. Allora si credette interamente solo.

Chiuse la finestra ed andò a letto.

Orazio non gli disse nulla, e prete Agostino aspettò il sonno, mormorando: *santo Dio!* Fu tutta la sua preghiera!

IX.

Da quel giorno era cominciata la nuova vita di prete Agostino.

Intanto il domani stesso gli amici sardi erano accorsi in casa del prete, il quale aveva loro manifestato la necessità di troncare le partite a tarocco per attendere ad altre cure.

Uno degli amici sardi, il doganiere, salvo errore, era stato più insistente ed aveva voluto vedere il fondo della cosa.

— Che altre cure può aver lei? Alla sua età la miglior cura è quella di stare in piedi più che si può.

— E si dice stare in piedi per modo di dire; osservò un altro amico sardo, il fiscale. Ma si può stare anche seduti, e far la partita a tarocco.

Il reverendo si era schermito alla meglio, ma lasciando nello spirito dei suoi compaesani l'idea che il prete osilese fosse stato chiamato dall'arcivescovo al *redde rationem*, per aver frequentato troppo la retrobottega del farmacista.

Aveva dato il bando ad Orazio ed agli altri poeti latini, per riconciliarsi col suo santo. Gli era sempre sembrato che il vescovo d'Ippona avesse questo di buono sopra gli altri dottori della Chiesa, di parlare come un semplice mortale; rilesse le *Confessioni*, trovò nei *Soliloqui* l'origine del famoso *metodo* cartesiano, e quando ebbe mandato a mente il dialogo fra *Agostino* e la *Ragione*, vide in Agostino sè stesso e nella *Ragione* sè stesso ancora.

Così ogni sera, prima di chiudere gli occhi al sonno, sentiva *Agostino* ripetere:

— Oh Dio, sempre uguale a voi stesso, fate che io mi conosca, fate che io vi conosca.

Qualche volta gli veniva un pensiero maligno, che era ancora di Sant'Agostino, e si presentava in forma di preghiera:

« Dio mio, illuminate voi le tenebre di un meschino, che non sa nemmeno quel che egli non sappia! »

Si era rimesso agli studi dimenticati, ma senza metodo; o piuttosto si serbava ancora tanto forte da non pigliar parte egli stesso al chiacchierio che facevano intorno a lui i padri della Chiesa che egli interrogava in disordine.

Gli rimaneva questo unico pensiero istintivo, che in materia religiosa la ragione è fallace, il sentimento è la verità.

Il seminario gli aveva dimostrato a suo tempo l'immortalità dell'anima con ragionamenti varii, e prete Agostino ripigliò in mano la teologia per ricordarseli. Fece anche di più, rilesse nel *Monologium* di sant'Anselmo la famosa prova dell'esistenza di Dio ricavata dall'infinito.

E quando gli capitò sott'occhio una pagina delle *Confessioni* del suo santo, in cui Ambrogio consiglia ad Agostino di leggere la profezia di Isaia, il prete osilese volle leggerla anche lui. Ma non aveva se non una Bibbia del 1500, e checchè avesse potuto pensare Severino Amatore, il vecchio prete ne aveva proprio perduta la chiave.

Un giorno, a tavola, l'impiegato delle ferrovie fu molto meravigliato di sentirsi dire dal suo dozzinante con troppa ingenuità:

— Per caso, avrebbe lei una piccola chiave femmina, per aprire quella Bibbia antica? sa, quella che ha notato.

Severino Amatore pensò molte cose in una volta: « Il prete vuol darmela a bere; egli sa che è impossibile trovare una chiave per aprire un libraccio del 1500; oppure egli ha già fatto sparire il morto. »

Ma tanto per vedere la fine della commedia, rispose:

— Devo averne molte; possiamo provare insieme; ma se le Bibbie del 1500 avevano un po' di giudizio, e ne hanno conservato, non si lascieranno aprire da una chiave di valigia del secolo decimonono. Che ne dice lei?

— Era una chiave semplicissima, riprese padre Agostino, sempre con troppa ingenuità; so che era piccola e femmina. Possiamo provare.

Provarono, e riuscirono senza molta pena. La Bibbia del 1500 aprì il suo segreto a tutta la famiglia Amatore.

Prete Agostino fu contento di poter mettere sotto gli occhi di tutti le illustrazioni, ad una ad una, aggiungendo molti schiarimenti perchè la famiglia Amatore potesse toccare con mano che erano bensì incisioni preziose, ma che non nascondevano un tesoro.

E infatti Severino ne convenne colla sua sincerità non mai smentita.

— Credevo proprio, sa, che in questa Bibbia lei celasse il suo peculio; ma ero un ingenuo; non per nulla c'è la Banca Popolare.

Il reverendo alzò gli occhi al soffitto e disse:

— Dio grande! Le assicuro che sono molto povero, che sono contento d'essere così; e che se mi affliggo qualche volta di non aver del danaro in disparte, è quando penso che potrei consolare molte miserie vere e fare qualcuno felice.

— Ecco, è proprio così che si dovrebbe pensare... fare qualcuno felice; disporre nel testamento perchè una persona che ci ha voluto bene ci ricordi con riconoscenza... Perchè, reverendo, lei sa che la riconoscenza è un fiore, come dire? un fiore che cresce sulle rovine, voglio dire un fiore che si accontenta anche di poco... mi spiego? un fiore che spunta anche nelle anime disinteressate...

Intanto ogni sera, dopo una breve passeggiata, invece di andare a fare una partita a tarocco, prete Agostino se ne tornava a casa senza un sospiro, per fare la prova della messa con Bortolino. A questa prova, che si faceva in stanza da pranzo, Bernarda era sempre tentata d'inginocchiarsi, e resisteva per paura di fare peccato. Poche lezioni in casa ed una sola in sacrestia, col consenso del parroco, bastarono al futuro chierico per imparare a mente tutte le risposte ed essere in grado d'aiutare la celebrazione per davvero.

Quando il reverendo annunziò che il domani Severino poteva servire la prima messa di Sant'Angelo, fu festa in tutta la casa. Non ostante il divieto del suo dozzinante, Bernarda preparò un desinaretto degno della grande occasione. Amatore padre si fregò le mani e sorrise a suo figlio con un'aria di complicità, come se volesse dirgli che la loro celia era ben riuscita; ma Bortolino non indovinò il significato di quella mimica e volle andare a letto di buon'ora, per essere sicuro di svegliarsi all'alba.

Severino Amatore volle mantenere la promessa fatta per celia, ed accompagnò sua moglie in chiesa per assistere alla rappresentazione, diceva lui, e per ridere un poco. Ma quando ebbe visto la dignità con cui suo figlio attraversò la chiesa per recarsi all'altare, e soprattutto quando ebbe udito la vocetta ingentilita, ma ancora arrogante, di Bortolino, che rispondeva al prete, il cuore paterno di quell'eretico si aprì alla contentezza ed allo sgomento, come se fosse il cuore di un genitore volgare. E patì l'ansia ed assaggiò l'ambrosia per tutta la messa, rallegrandosi ad ogni risposta pronta del chierico, e temendo che egli rovesciasse il messale, o che spandesse sulla mensa eucaristica il contenuto degli ampollini.

Ma Bortolino tirò dritto sino all'ultimo senza incespicare e ripassò dinanzi a' suoi genitori senza guardare in faccia a nessuno. In sacristia il coadiutore si rallegrò con lui e gli disse che, avendo così bene incominciato, dipendeva da lui diventare qualche cosa.

Prete Agostino, che stava svestendo la pianeta, voltò la testa:

— Bortolino è figlio unico; ha altro per il capo; a suo tempo vorrà avere moglie e figliuoli... non è vero Bortolino?

X.

Dal giorno del colloquio che aveva avuto tanta influenza sul povero prete Agostino, Giorgio Silva non si era più lasciato vedere. Il reverendo aveva pur pensato che toccava a lui fargli visita per accertarsi che la medicina avesse avuto un buon risultato. Ma se non era andato prima, è perchè proprio si era sentito mancare la coscienza medica, e perchè se mai quel poveraccio fosse ammalato ancora egli non avrebbe saputo che dirgli. Aveva la certezza che la dimostrazione di S. Anselmo, la quale era ancora il meglio che gli avessero fornito i nuovi studi, non avrebbe presa sul professore.

Quel giorno, dopo colazione, andò con coraggio a sonare all'uscio del professore, che non era in casa; ma per istrada s'imbattè in lui, e gli disse:

— Sono venuto da lei... non l'ho trovato... Che cosa abbiamo di nuovo?

Giorgio Silva rispose di buon umore:

— Io sto bene; anzi facevo conto di venire a salutarla oggi stesso, perchè domani parto.

— Dove va? domandò il vecchio prete, e non sapeva dire se la notizia di questa partenza lo addolorasse o no.

— Faccio un lungo viaggio all'estero; tornerò guarito del tutto.

Prete Agostino stette un po' in silenzio, poi disse:

— Mi dispiace che lei se ne vada; chi sa mai se ci vedremo ancora.

Ma quando ebbe detto queste parole, gli si affacciò tutta la sua singolare contentezza di essere liberato di quell'uomo.

— Mi ricorderò sempre di lei, reverendo, dell'occasione in cui mi ha giovato con una buona parola; ma sappia che non ho voluto arrendermi alla fisiologia; ho combattuto ancora ed ho vinto.

— Ah! e... come ha fatto!

— La conclusione a cui sono arrivato è tanto semplice, che mi sembra perfino ingenua. Si ricorda dell'esperimento della calamita? Si ricorda che la calamita non ha prodotto la paralisi, l'ha solamente trasportata; non ha avuto dunque nessuna influenza diretta sul libero arbitrio.. m'intende?

— Continui...

— Quanto alla suggestione, non ci costa molta fatica intendere che uno spirito possa avere influenza sopra un altro spirito, tanto più se indebolito dal sonno magnetico e dall'ipnotismo.

Prete Agostino strinse la mano a Giorgio Silva e gli disse:

— Sta bene; lei ha vinto questa volta, ma si ricordi di non combattere mai più; è un vecchio prete che glielo dice. Pensi che la ragione è fallace; oggi le ha risposto una cosa che sembra la verità, e che l'ha consolato; domani può risponderne una che sembri ancora la verità e metta l'inferno nell'anima sua. Creda a me; volendo trovare tutto nella ragione si è molto infelici e non si serve la verità. L'uomo ha qualche volta bisogno delle ali; l'umanità ne ha bisogno sempre. E perciò la misericordia celeste ci ha dato il sentimento e l'immaginazione, che sono pure una parte della verità. Peccato che lei parta! E quando parte?

— Domattina, all'alba.

— Mi dispiace, caro professore, mi dispiace proprio.

E nel dir così era sincero, perchè era contento di aver potuto fermare un'idea restìa, che non si era mai voluta presentare per il suo verso giusto.

— Mi dispiace, mi dispiace proprio; dunque, buon viaggio, professore, e si ricordi di prete Agostino.

Quel giorno a tavola fu allegro, come non era stato mai; fece perfino un'insinuazione inutile, ricordando e decantando i vini sardi, sopratutto la vernaccia di Solarussa, quasi che Bernarda si potesse mai dimenticare che, nelle grandi occasioni, due dita di quel vino miracoloso erano sempre care al suo prete ed a suo marito. Anche Bortolino questa volta fu invitato ad assaggiarlo ed a dire liberamente quel che ne pensava; e il nuovo chierico manifestò il proprio pensiero con parole sobrie e chiare, anzi con una sola parola: *eccellente*.

Avendo Severino Amatore fatto cadere il discorso sul coadiutore e sui consigli che gli era sembrato di indovinare, prete Agostino trovò ancora poche parole, ma belle, per condannare chi in cose di tanto interesse, come quella che può salvare o perdere un'anima, si arroga di dar consigli che possano legare per tutta la vita.

E, applaudito da Amatore padre, spiegò il proprio concetto ad Amatore figlio perchè lo intendesse la stupefatta Bernarda.

— Per arrivare più sicuramente in Paradiso, non è già necessario vestire la zimarra o la tonaca; si può forse meglio fare la strada che fanno tutti; amare il padre e la madre, quando si ha la fortuna di conservarli; pigliare moglie, ed aver figliuoli. Solamente avendo una vocazione straordinaria, dovrebbe essere salutare dar tutta la vita alla chiesa. Ricordatelo bene, Bortolino; un buon figlio, un buon marito, un buon padre servono Dio come il migliore dei sacerdoti.

Dopo il desinare prete Agostino volle fare una visita agli amici sardi, e fece un'apparizione frettolosa nella retrobottega del farmacista. Il quartetto intonò in coro: — Ben tornato! Ben tornato!

Gli fu presentato il signor Serafino Pintus, negoziante di vini sardi.

— È un tarocchista di prima forza, degno successore di prete Agostino, disse il farmacista.

— Il signor Pintus fa proprio come lei, vince sempre, aggiunse il fiscale; sarebbe bello vederli giocare una partita insieme.

— Non dica di no, insistè il doganiere.

E come fare a dir di no? il tavolino era già pronto, il farmacista rimescolava le carte.

— Due partite sole! disse il reverendo; perchè ho molte cose ha fare, e devo tornare a casa...

Prete Agostino giocò le due partite annunziate e le vinse; ne annunziò altre due, e vinse anche quelle; in ultimo, perchè si vergognava d'aver tanta vena ed aveva pietà del signor Pintus, ne annunziò ancora una, e ancora vinse. Si era coperto di gloria, ma non aveva voluto nemmeno assaggiar la birra, dicendo che non aveva punto sete. E nell'andare a casa, volle che nissuno si disturbasse per accompagnarlo e che continuassero il tarocco incominciato.

— Ho sete, disse a Bernarda.

— Che cosa vuol bere?

— Acqua schietta.

— Le farà male; lei stesso mi ha detto una volta che l'acqua fa male, che san Paolo consiglia ai vecchi di non berne mai; invece un bicchiere di vino generoso fa tanto bene...

— È vero, disse sorridendo prete Agostino: *Noli aquam bibere, sed modico vino utere propter stomacum tuum.* Ma grazie, signora Bernarda; mi dia dell'acqua schietta, poi me ne andrò a letto perchè sono proprio stanco.

XI.

Quando all'alba successiva, Bernarda si fu levata ed ebbe scrollato il suo Bortolino per farlo destare, andò in stanza da pranzo, e non sentendo rumore nella camera del prete, pensò:

« Il sonno glie l'ha fatta. » E disse forte:

— Reverendo!

Nessuna risposta. Allora Bernarda non esitò ad aprir l'uscio; ed alla luce del primo mattino vide che prete Agostino guardava fissamente innanzi a sè.

— Prete Agostino ha male! pensò la devota: ed accostandosi al letto, gli parlò sommessamente:

— Che cosa ha, reverendo? Non si sente bene?

Siccome il prete non dava risposta e continuava a fissare la finestra, venne in mente a Bernarda che potesse essere il caso dell'olio santo e di un salasso.

E disse a Bortolino: « Va al numero 40, in Corso di Porta Nuova, ci sta un medico, venga subito. » E scrollò Severino per dirgli: « Prete Agostino ha male; ho mandato per il medico; corro in Sant'Angelo per avvertire il parroco; fammi il piacere: svegliati. Io vado e vengo. »

Severino Amatore non aveva bisogno di farselo dire due volte; aveva capito benissimo alla prima, e decise di essere in piedi prontamente; ma quando ebbe infilato alla meglio i calzoni e la giacca e fu andato nella camera del suo dozzinante, facendosi precedere da queste parole che non aspettarono risposta: *posso entrare?* Bernarda era già di ritorno.

— Cosa ha detto? interrogò.

— Non ha fiatato ancora... mi sembra proprio che non stia bene.

— Chi sa se Bortolino avrà trovato il medico...

La buona donna andava e veniva come un'anima in pena; aveva portato una tovaglia netta, una candela di cera, ed ogni volta che entrava in camera del prete lo guardava per rassicurarlo, come per dirgli: « stia sicuro, reverendo, lei avrà l'olio santo... » Quando ebbe ogni cosa e si trattò di preparare l'altarino nella scrivania, chiese scusa al prete con un'occhiata se metteva mano negli scartafacci e se trasportava il calamaio sul cassettone. In un batter d'occhio l'altarino fu pronto.

Severino Amatore seguiva tutti gli atti di sua moglie con molta eresia e con un poco di curiosità; a quando a quando si curvava per intercettare lo sguardo fisso del reverendo; e gli parve di aver fatto la parte sua quando potè rispondere a Bernarda:

— Sta zitta; si è mosso!

La povera donna aspettò in silenzio, finchè udì rumore su per le scale.

Era il coadiutore colla stola violacea e col vaso dell'olio santo; era il sagrestano colla croce senz'asta e coll'acqua benedetta.

« *Pax huic domi* » disse il coadiutore entrando; e quando fu nella camera dell'infermo, ed ebbe deposto il vaso dell'olio sulla scrivania trasformata in altarino, si avvicinò al letto ed accostò la croce alle labbra di prete Agostino. Bernarda si era inginocchiata in un canto. Severino Amatore rimaneva a capo basso.

Il coadiutore sapeva d'aver da fare con un collega, e non stette a perder molto tempo a parlargli dell'efficacia del sacramento; però volle dirgli qualche parola consolatrice, e non ricevendo risposta, si rivolse a Severino:

— Mi pare che non abbia capito nulla.

— Anche a me pare così, ma poco fa si è mosso.

— Tiriamo innanzi, disse il prete: *Adjutorium nostrum in nomine Domini...*

— *Qui fecit coelum et terram*, rispose il sagrestano.

Allora Bortolino entrò di corsa; precedeva il medico.

— *Dominus vobiscum*, proseguì il coadiutore; e il sagrestano rispose: *et cum spiritu tuo.*

Il medico entrò, e il coadiutore gli accennò di fare il comodo suo intanto che egli avrebbe detto *l'oremus*, che era abbastanza lungo.

Il dottore si avvicinò al letto e prese il polso di prete Agostino, gli sollevò il braccio e lo lasciò ricadere di peso; lo guardò negli occhi.

Ed interruppe *l'oremus* per dire tranquillamente:

— Mi pare che sia morto.

Fu un gran silenzio nella camera di prete Agostino, mentre il medico spiava ogni altro indizio di vita. All'ultimo chiuse le palpebre ribelli al sonno della morte, e si scostò dal letto senza dir parola.

Bernarda diè in un pianto dirotto.

Era un dovere imperioso, come diceva Severino Amatore, un dovere propriamente imperioso accertare subito il valore ereditario di prete Agostino, e se egli avesse fatto un testamento. Fu Bernarda a frugar prima di tutto nella sottana nera del prete, mentre Severino con molta gravità si accingeva ad annotare nel taccuino.

Il morto, colla faccia serena, colle palpebre socchiuse, sembrava guardare ancora di nascosto.

— Una lettera! mormorò Bernarda; una lettera diretta a te.

— Da qua, disse Severino.

Era proprio diretta a lui; poteva leggerla, dovea leggerla. Lesse:

« *Caro signor Amatore,*

« Le cose che posseggo in terra e che hanno qualche valore, sono una Bibbia del 1500, una tabacchiera d'argento e un orologio di rame. Posseggo inoltre settantacinque lire che troverà nascoste

in una calza di lana, nel canterano; può aggiungere, per quello che valgono, i vecchi libri, le vecchie sottane, due tabarri logori e la poca biancheria tanto rattoppata dalla buona signora Bernarda. Io la prego di conservare tutto questo per mia memoria, e di farmi dare la sepoltura di un prete povero, come sono sempre stato in vita... »

Seguiva la sottoscrizione e la data.

Severino non disse nulla nella camera del morto, ma venne in salotto per manifestare ciò che la sua sincerità lo obbligava a dire assolutamente.

« Ci ha corbellati tutti. »

— Non importa, soggiunse; ora è morto, e dobbiamo compiere la nostra missione fino all'ultimo. Non sarà mai detto che Severino Amatore abbia approfittato d'un centesimo per la morte del suo dozzinante. Prete Agostino non avrà la sepoltura dei poveri, ma una sepoltura decente.

— Bravo! disse Bernarda.

Ma quando Bernarda ebbe frugato fra le vecchie calze del reverendo e trovato le settantacinque lire, Severino aveva avuto tempo di riflettere, e la riflessione sua fu giusta.

— Veramente noi siamo in dovere di obbedire al testamento di prete Agostino; non ci è lecito di andare contro la volontà del morto, dandogli una sepoltura chiassosa...

Ci pensò ancora un momento, prima di conchiudere con un sospiro:

— Noi dobbiamo dare un esempio d'umiltà, accettando con benefizio d'inventario. Cosa te ne sembra?

— Pare anche a me, rispose Bernarda.

In quel punto la campana di Sant'Angelo cominciava a dire che il suo vecchio prete era morto.

(Fine).

SALVATORE FARINA.

LA POLIZIA SANITARIA IN ITALIA

DI FRONTE ALLE EPIDEMIE DI COLÈRA

I.

Siamo al terzo anno di epidemia colèrosa e molto si è tentato, più scritto e detto riguardo ai provvedimenti che incombe allo Stato di adottare per diminuirne almeno la gravità, per limitarne la diffusione, per troncarne i progressi. Poco si è ottenuto fino ad ora di veramente soddisfacente.

Il tema della profilassi di tali micidiali epidemie si presta più che mai alla discussione. Esso ha, anzi, richiamate al tribunale della pubblica opinione più imperiose a risolversi altre questioni di igiene pubblica e svelate nel dibattimento, a cui più diede luogo, gravi magagne nel nostro ordinamento amministrativo sanitario, che si vorrebbero pure vedere una buona volta sanate.

Le esperienze seguite intanto su vasta scala nelle due scorse annate, così diverse per manifestazioni del morbo e per energia di azione spiegata dal Governo nel combatterlo, devono pure valere qualcosa per istradarci su di una buona via da seguirsi in avvenire onde si ottenga meglio il desiderato intento.

E la dotta ed interessante relazione pubblicata dall'onorevole segretario generale dell'Interno, deputato Morana, nella quale sono registrati ed insieme connessi gli avvenimenti dell'epidemia nel 1884 e 85, può molto bene servire di base ad un sereno esame di quel

che si è fatto, o si sarebbe con maggior vantaggio potuto fare in ordine alla polizia sanitaria in simili frangenti.

Questa relazione ha a tal uopo il pregio indiscutibile di molta riservatezza nelle conclusioni. In essa è riconosciuto che, forse in nessuna altra contingenza più che in questa, il Governo deve ispirarsi all'opinione liberamente espressa dalle persone competenti; poichè si tratta di tal quesito molto oscuro, sul quale anche i più illuminati sono, a mente calma, peritosi nel pronunziarsi.

Altra volta (1) si è questa Rivista occupata di questa questione; nè, per essere così vitale per il nostro paese, parrà superfluo che ora vi ritorni.

II.

Le quarantene terrestri ed i così detti cordoni sanitari attorno ai Comuni colpiti costituiscono il sistema di difesa contro l'invasione dal difuori e diffusione nell'interno del colèra, che diede maggior ragione a vive discrepanze di opinioni in questi ultimi tempi. Tale sistema adottato nel 1884 dal nostro Governo, trattovi quasi a forza da una parte dell'opinione pubblica e da esigenze di politica interna, fu bersaglio a vive recriminazioni fin dal primo suo adottarsi, e più in seguito quando se ne constatò con l'esperienza la inopportunità o, per meglio dire, l'inutilità. Ed il Governo saviamente lo abbandonò nell'anno seguente, pur persistendo le ragioni stesse che avevano consigliato di tentarlo prima.

È vero che alle insistenze di chi nel 1884 voleva si sbarrassero le Alpi sarebbesi potuto rispondere, senza ripetere l'esperienza, che altra volta, e precisamente nel 1835, si era già provato questo mezzo di difesa dal piccolo Piemonte, in tempi in cui doveva essere assai più facile di riescire, pur non ottenendo alcun buon risultato. Sarebbesi potuto aggiungere, che su ben più vasta scala tale difesa era stata riprovata inutilmente da altre nazioni e con enorme spreco di attività, e di denaro. Ma, in quei momenti di panico non era permesso gran fatto il ragionare, e chi avrebbe forse potuto imporsi colla sua autorità, non osò mettersi innanzi,

(1) *La Politica Sanitaria d'Italia nelle epidemie coleriche 1884-85*. Fascicolo 16 dicembre 1885.

perchè gli si sarebbe gridato addosso il *crucifige*, quando l'epidemia sarebbe entrata in paese con o senza quarantene.

Con tutto ciò il danno non potrà essere così deplorabile, se i risultati di questo esperimento ripetuto in modo sì costoso, non saranno dimenticati così presto come gli altri.

Nè, in vero, sarebbe qui il caso di ritornare su questo punto della polizia sanitaria, se non vi fosse ragione a temere, che altra volta possa venire sollevata da chi non è ancora persuaso dell'errore commesso con quelle quarantene e cordoni, e se non fosse conveniente il prendere un'occasione per chiarire quale sia stata in proposito fin dal principio l'opinione di una parte abbastanza rispettabile delle persone competenti nella materia in Italia.

Si è ripetutamente tentato di far credere che al primo annunzio dell'epidemia sulle coste francesi del Mediterraneo fosse unanime in Italia la richiesta al Governo di chiudere le Alpi con cordoni sanitari. Si asserì anzi, (1) che in particolare modo la R. Società italiana d'igiene, Sede piemontese, sia stata fra le prime a mostrarsi propensa a tale misura. Ciò prova appunto la leggerezza di tale asserzione; chè questo Sodalizio fu per contro il primo a dare un voto di sfiducia alle quarantene terrestri sulle Alpi, raccomandando ai Comuni di non fidarsene gran fatto e di sorvegliare per proprio conto chi provenisse da luoghi infetti. E ciò esso faceva, d'accordo del resto con la stampa liberale di Torino, nello scopo fossero riconosciuti i primi casi della malattia e si agisse energicamente per isolarli e combattere così la diffusione del germe.

Giova si noti, per evitare meno giuste interpretazioni delle decisioni prese da questa Società, che essa potè solo pubblicare i suoi consigli pratici ai comuni dopo che già erano stabilite le quarantene per parte del Governo. Essa quindi, avendo di mira l'immigrazione degli operai dalla Francia, nel rivolgersi ai Comuni del Piemonte situati in buona parte sulla frontiera francese, non poteva in quei momenti, per carità di patria, dire chiaramente che il Governo faceva con quelle quarantene atto inutile o dannoso. I nove professori che prepararono e firmarono la circolare ed i moltissimi altri soci che l'approvarono, stimarono più opportuno in quei frangenti il proclamare che la quarantena di cinque giorni

(1) *La Politica Sanitaria d'Italia nelle epidemie coleriche 1884-85*, l. c., pag. 648.

stabilita ai confini era insufficiente, piuttosto che inutile, tanto più presagendo come sarebbe stata fatta.

Fu solo dopo che si videro con una costanza degna di miglior causa mantenute tali quarantene per le provenienze dall'estero, mentre l'epidemia si era diffusa gravissima all'interno, che la stessa Società, il 3 settembre, ne reclamava la soppressione, asserendo che le quarantene terrestri non solo erano inutili, ma potevano anche divenire dannose, come eventuali centri d'infezione.

I consigli pratici della Sede piemontese della R. Società italiana d'igiene erano inspirati fin d'allora a quegli stessi principii che un anno dopo trionfarono pure in Italia e furono espressi nella circolare ministeriale 14 agosto 1885. In questa, di fatti, si ammette l'istituzione di case di osservazione ai confini dei Comuni e la vigilanza per parte del medico comunale sugli arrivati da luoghi infetti. La differenza sostanziale sta in ciò soltanto, che il governo concesse nell'agosto del 1885 queste misure di difesa a tutti i Comuni del Regno in limiti alquanto più ristretti, di quel che le raccomandasse il Sodalizio piemontese in momenti pericolosi per la salute pubblica ai soli Comuni più soggetti a ricevere operai rimpatrianti da regioni colpite.

Il concetto dominante nelle discussioni che si tennero in quell'occasione e che inspirò le dette raccomandazioni fu precisamente questo: che avrebbero potuto curare assai meglio alla difesa della nazione dall'invasione colerica per la via di terra i singoli Comuni della frontiera, col sorvegliare quanti rimpatrianti ricevevano nel loro territorio, che non il Governo coll'agglomerare a centinaia e migliaia questi operai o sotto tenda, mal difesi dalle intemperie, o in luoghi troppo angusti e per nulla adatti alle esigenze igieniche richieste dalla loro condizione sanitaria.

E, mentre diramava tali consigli ai Comuni minori del Piemonte, situati sulla frontiera francese, lo stesso Sodalizio raccomandava in particolare alle grandi città, come Torino, la sorveglianza sugli alberghi e locande, l'istituzione di lavanderie speciali con annessi apparecchi di disinfezione a vapore, l'impianto di Cucine per il popolo (che in allora funzionavano per iniziativa della stessa Società d'igiene nell'Esposizione Nazionale), l'erezione dei crematoi per la combustione dei morti di colèra, ecc. Raccomandazioni queste che o figurarono poi nella citata circolare ministeriale o, come l'ultima, furono poi seguite dal Governo stesso.

La Sede piemontese della Società Italiana d'Igiene può dunque rallegrarsi nel riconoscere che la lotta da essa costantemente sostenuta, anche in seguito, contro le quarantene terrestri ed i cordoni sanitari, non sia stata lotta infruttuosa. Essa non poteva attendersi maggior sodisfazione di quella che le porge la conclusione dell'onorevole Segretario generale dell'interno alla sua dotta relazione. *Bisogna veramente conchiudere*, scrive l'onorevole Morana, *che l'unico mezzo di sostenere con successo l'urto dell'epidemia sia quello di affrontarla intrepidamente, intercettandole con una buona igiene personale e locale, coll'isolamento e colla repressione dei primi casi, cogli espurghi, colla disinfezione, con una larga distruzione delle cose infette o sospette, i mezzi di vita, di riproduzione, di propagazione.*

Queste saggie parole meritano di restare bene impresse nella mente dei più paurosi e dovrebbero scriversi a caratteri cubitali sulle pareti di tutte le sale comunali del regno.

III.

Il Governo nostro si acquisterebbe il maggior diritto alla pubblica riconoscenza, se, giunto a queste conclusioni di massima, volesse energicamente agire in conseguenza; coll'esigere molta più previdenza per parte dei Comuni e col limitare al *minimum* la propria azione, in quanto a misure che intralcino il commercio e danneggino la ricchezza nazionale.

La miseria che deriva da queste misure porta ad effetti così funesti, che in nessun modo possono essere compensati dai beneficii momentanei, molto problematici, che da esse si aspettano. Il Governo può trarre dalla storia dei primi passi verso il risorgimento italiano molto conforto in questa razionale politica sanitaria da quel che pensava in proposito il Conte Cavour.

Il grande Statista, persuaso dell'inefficacia ed anzi del danno delle quarantene in genere, scriveva, il 17 agosto 1854, al Direttore dell'Ufficio di sanità marittima, dottore Antonio Bò, che divideva pienamente e difendeva eguale opinione: « Nessuna riforma veramente utile venne mai compita senza suscitare a chi l'iniziò e a chi la compì opposizioni ed inimicizie e fruttar loro gravi contrarietà. Ciò accade alla Signoria Vostra ed a me, che più di tutti

in paese abbiamo cooperato alla riforma sanitaria. Non me ne stupisco e spero che la Signoria Vostra al pari di me non si sgomenterà. Prosegua impavido nella via che ha tracciato e lasci gracchiare gli ignoranti e gli interessati agli antichi abusi. » (1)

Ed in altra sua lettera, in data 8 maggio 1856, sempre a proposito delle quarantene, scriveva allo stesso: « Per carità non divertiamoci a farci dei danni per compiacere i paurosi e gli uomini di mala fede. »

Egli è certo che contro nessun'altra malattia infettiva si può lottare con maggior sicurezza di riuscita coi mezzi preventivi ed igienici, che contro il colèra. Se il timor panico destato dalle attuali epidemie si usufruisse da chi è al potere per ottenere dalle popolazioni il miglioramento dell'ambiente in cui vivono, il beneficio che se ne ricaverebbe in avvenire compenserebbe di gran lunga il danno che momentaneamente han potuto arrecare.

Per ottenere questo intento dovrebbe però il Governo anzitutto fare scomparire dal suo programma di polizia sanitaria, ogni azione ispirata solo dal sentimento di una sconsiderata paura.

Sono ormai abbastanza note le ragioni che riprovano le quarantene terrestri. Milita in loro sfavore il fatto, che quando si possono stabilire è sempre tardi; e più che tutto la difficoltà o meglio *l'impossibilità di effettuarle in modo da essere efficaci.*

Aggiungesi l'impaccio gravissimo da esse imposto ai rapporti internazionali, il danno al commercio ed il dispendio non indifferente del denaro dello Stato per effettuarle anche malamente.

Ma, se per le quarantene terrestri si è ormai d'accordo nel condannarle e così pure per le inutili e dannose *suffumicazioni,* ed il Governo stesso le ha abbandonate, non è così ancora per altre pratiche come per le *disinfezioni postali.*

La Relazione sul colèra del 1884-85 non parla delle spese incontrate dal Ministero dei lavori pubblici per le pratiche delle disinfezioni postali; eppure devono essere state rilevanti. Il danno economico da esse cagionato è un nulla, per altro, in confronto di quello derivante dalla perniciosa impressione che queste pratiche possono esercitare sulle popolazioni. L'ammettersi ufficialmente che l'infezione sia trasportabile da luogo a luogo per una lettera od un

(1) *Lettere edite ed inedite del Conte Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Vol. II, pag. 74 e 233. Torino, 1883.

piego di carte, deve esercitare un grande effetto nel radicare la falsa opinione così facile ad accettarsi fra le masse, che il colèra sia eminentemente contagioso.

Se il Governo si ritiene in dovere di disinfettare pieghi di carta, solo per il lontano dubbio che siano passati per mani di colèrosi; se gli impiegati addetti a queste disinfezioni hanno ordine di prendere con tutta precauzione colle mollette tali pieghi e riporli nelle cassette *profumate* prima di toccarli essi stessi; che non deve pensare per razionale conseguenza il popolo del pericolo di accostarsi e toccare un colèroso, od anche solo persone che provengono da luoghi infetti?

Imporre, e con tutta ragione, ai Comuni di non sottomettere ai suffumigi, come inutili ed eventualmente dannosi, le persone all'entrare nel loro territorio, mentre si continuano a disinfettare con tanta fede le corrispondenze, è un controsenso.

E questo controsenso fu ancora praticato nel 1885, secondo lo ordinava la circolare 15 agosto emanata dall'Ufficio di sanità, sentito il parere del Consiglio superiore di Sanità, ed è tuttora in azione.

È difficile immaginarsi una stranezza maggiore di quella delle disinfezioni delle corrispondenze postali.

Come lo fece osservare il Pettenkofer, non è pure una questione scientifica, ma di buon senso comune. Perchè si fanno queste pratiche, se sono razionali, soltanto in certi periodi di invasione di paura, mentre o prima o dopo si tralasciano, quando arrivano continuamente corrispondenze da luoghi dove il colèra è endemico?

Dal 1869 si è coll'apertura del Canale di Suez, accelerato grandemente l'arrivo della posta delle Indie, eppure non si sono punto aumentate le epidemie di colèra in Europa o negli altri paesi in diretta corrispondenza coi luoghi più infetti.

L'Inghilterra del resto ci offre un esempio permanente della inutilità di tali disinfezioni, non curandole punto, e mantenendosi senza danno in continui rapporti postali coi luoghi più infetti dell'Europa e dell'Asia.

Una prova più evidente del nessun fondamento del timore di infezione per le corrispondenze si è poi, che i distributori postali, gli addetti alle amministrazioni pubbliche od alle redazioni di giornali, dove arrivano in maggior copia lettere e pieghi, sono per

nulla soggetti più di qualunque altra persona ad essere attaccati dalla malattia.

Gli uffizi postali delle città ove più infierisce il morbo, i quali raccolgono le corrispondenze di tutta la popolazione, dovrebbero essere centri gravissimi d'infezione, mentre nessun dato statistico ci fa sospettare ciò sia.

La pratica della disinfezione delle corrispondenze è dannosa come ragione di aumento di timor panico nel volgo; è gravosa all'erario; e per soprappiù è illusoria affatto per il modo in cui si deve compiere, se pur potesse, fatta a dovere, servire a qualcosa. Una tale pratica come quella delle quarantene terrestri, dei cordoni sanitari e dei suffumigi delle persone deve abbandonarsi assolutamente.

IV.

Si ha in generale maggior fiducia nelle *contumacie di mare* che in quelle di terra. Non bisogna dimenticare per altro, che se l'Austria, la Spagna, la Francia e l'Italia vi annettono tuttora importanza, nella stessa Europa le isole Britanniche non si risentono male, anzi godono rilevanti vantaggi, dalla loro costanza nel rifiutarle.

Sta, senza dubbio, in appoggio di queste come delle quarantene terrestri l'assioma, che, se con esse si riesce ad impedire l'arrivo dell'infezione colèrica in una regione qualunque, le si risparmia la scintilla che sola può destare l'incendio epidemico. E, se veramente colle quarantene si ottenesse di evitare una tale importazione, anche i Comuni più sucidi e meno previdenti potrebbero dormire i loro sonni tranquilli. La paura del colèra non varrebbe a distoglierli dalle loro manìe di spreco per erigere chiese, teatri e monumenti.

Pur troppo però tutta la storia delle passate epidemie dimostra la fallacia di tale aspettazione, sia che le quarantene si applichino con estremo rigore come un tempo, sia che si venga per esse a più moderati consigli, come oggigiorno.

Nè l'influenza esercitata in Italia dalle quarantene di mare negli ultimi due anni epidemici fa testimonianza in loro favore.

Pel continente non bastarono, infatti, nel 1884 a salvare Genova, Spezia e Napoli dall'infezione proveniente da Marsiglia. E, se

si riflette alla straordinaria facilità di trasporti fra il littorale francese e l'italiano per via di terra, si arriva difficilmente a comprendere come si possa mettere ancora qualche fiducia in esse per imporle ai bastimenti nei loro rapporti fra quei due littorali. Unica conseguenza di tali misure deve essere di fatto che il commercio marittimo ove è possibile si sposta, oppure si sospende.

Per ciò che concerne le isole abbiamo assistito a risultati a tutta prima enigmatici. Nel 1884, mentre il colèra era gravissimo a Marsiglia, a Genova, a Spezia, a Napoli, le quarantene avrebbero salvato la Sicilia; nel 1885, attraverso alle quarantene il colèra è arrivato a Palermo dalla più lontana di queste città, mentre non si sviluppava in altra parte d'Italia un'epidemia così grave.

Per incarico avuto dal Governo e nell'interesse degli studi che io prediligo, mi sono occupato in Palermo di rischiarare tale enigma, che getterebbe il più gran scoramento nell'animo di chiunque debba sorvegliare alla difesa del paese da questo fra i più gravi suoi disastri.

Ho particolarmente condotte le mie indagini fra i sanitari, che ebbero in cura i primi casi, e fra i popolani che conoscevano molto bene quanto si era passato nei rioni prima colpiti.

E mi risultarono, col massimo grado di esattezza che si possa pretendere in simili contingenze, questi due fatti per l'invasione colèrica del 1885 in quella città.

Anzitutto, che nessuna delle persone componenti l'equipaggio ed i passeggieri di battelli provenienti da luogo infetto venne ad ammalarsi di colèra in Palermo in epoca tale per cui possa designarsi quale primo fomite dell'epidemia. In secondo luogo, che l'importazione del germe della malattia si deve a biancherie sucide tenute su battelli provenienti da Marsiglia e, secondo l'uso dei palermitani, riserbate lungo tutto il tragitto per la lavatura nella loro città.

Il primo è un dato di fatto facile a stabilirsi; il secondo è da ammettersi, oltre che per testimonianze attendibili, anche in via induttiva per ciò che i primi casi di colèra seguirono in donne che sciorinarono e lavarono quegli effetti sucidi, in uomini che in tale incombenza le coadiuvarono e nei cortili dove l'acqua di tale lavatura fu dispersa.

Messa poi in correlazione l'epoca dei primi casi succeduti con quella dell'approdo di battelli da Marsiglia a Palermo, risulta ben

chiaro che tali effetti sucidi dovettero arrivare a Palermo, impiegando dodici o quindici giorni almeno di viaggio, e dopo subìta la quarantena imposta alla nave che li trasportò.

Come potè avvenire che nel 1885 siano passati effetti inquinati attraverso alle quarantene e non per contro, a giudicare dai risultati, nel 1884, è spiegabile in due modi.

Nel 1885 fra i battelli che approdarono a Palermo nell'epoca appunto in cui ebbe primo inizio l'epidemia vi fu il *Solunto*, rimasto a lungo sequestrato nel porto di Marsiglia mentre il colèra dominava nella città. Vi fu quindi molta più facilità che nell'anno innanzi pel trafugamento su questa nave di oggetti di biancheria o di vestiario che avessero appartenuto a colerosi, per parte dell'equipaggio o dei passeggieri, e molta più opportunità per l'equipaggio stesso di incontrare l'infezione e di venir colpito sul battello stesso dalla malattia.

Ma, oltre a ciò, vi è un'altra circostanza a cui vuolsi bene attendere. Nel 1884, per speciali condizioni di ordinamento quarantenario, il capo della provincia di Palermo, conte Bardessono, fece eseguire a bordo, ad ogni arrivo di battello e prima di qualunque sbarco di persone e di cose, una diligente lavatura di tutti gli oggetti sucidi.

Nel 1885 invece tutti i battelli, e fra questi anche il *Solunto*, approdavano a Palermo, di ritorno dalla quarantena all'Asinara, in libera pratica, e non si poteva più mantenere tale rigore. Così fu che gli effetti sucidi, caricati dallo stesso *Solunto* in partenza da Marsiglia senza visita, accumulati ed accresciuti ancora durante il tragitto, non visitati in quarantena, nè lavati prima dello sbarco, ebbero ogni migliore agio di trasportare l'infezione.

Questo duplice esperimento ne proverebbe dunque che le quarantene di mare sono o no mezzi di difesa, a seconda che si ha o non cura di eseguire una buona lavatura disinfettante degli effetti sucidi portati dalle navi.

Esso ne dà una dimostrazione di più della giustezza dell'opinione così generale nella scienza, che per la trasmissione il colèra sia assai più a temersi dalle biancherie usate, che dalle persone.

La statistica poi del movimento delle quarantene nei due anni decorsi ne soccorre ancora di altra testimonianza contro l'opportunità delle stesse quarantene marittime.

Secondo quanto riferisce la lodata relazione ministeriale, fra

l'agosto e l'ottobre dello scorso anno stazionarono in quarantena all'Asinara, nel Golfo degli Aranci e presso Augusta in tutto 241 piroscafi ed 839 navi a vela, provenienti da luoghi dichiarati infetti.

Le stesse imbarcazioni tennero a bordo in complesso 21,131 persone fra passeggeri e equipaggio. In mezzo a così rilevante numero di individui, dichiarati ufficialmente infetti, si accusò un solo caso di colèra, non seguito da morte; il quale è pure possibile non fosse che un caso sospetto.

È vero che si tennero in contumacia di rigore per 21 giorni 1 piroscafo e 9 velieri, perchè arrivati al luogo di quarantena con patente brutta. Ma ciò prova che, se fra tutta quella popolazione che lasciò luoghi infetti vi fu qualcuno che portasse con sè il germe della malattia, venne colpito durante il tragitto per arrivare alla stazione quarantenaria a breve tempo dalla partenza.

Nè valgono i risultati alquanto diversi verificatisi nell'anno antecedente a contradire l'esperienza del 1885; perchè la stessa relazione ministeriale lascia travedere in quali tristi condizioni si sono fatte le quarantene al Varignano ed a Nisida, dove fra i 10,193 quarantenanti si verificò qualche caso di colèra.

È troppo ragionevole il dubbio che questi casi siano stati causati più dalle cattive condizioni in cui furono tenute agglomerate quelle migliaia di persone, e più direttamente dalla mancanza di disinfezione degli effetti con loro portati, che non dall'avere i colpiti conservato in loro stessi il germe dell'infezione. E con tanto maggior fondamento si può questo ammettere, che di quei casi i più si verificarono nel tragitto al posto di quarantena, e, nello stesso anno fra altre 29,782 persone tenute in contumacia a Gaeta ed a Porto S. Stefano, in condizioni locali non cattive come al Varignano, non si verificò alcun caso.

V.

Questi fatti ci dimostrano che, per impedire la diffusione dell'epidemia colèrosa per la via di mare, allo stesso modo che per la via di terra, varrebbe assai più delle quarantene una sorveglianza severa, oculata ed autorevole sulle navi, fatta da persone che sappiano comprendere tutto il valore e la responsabilità del

loro còmpito. È mia ferma convinzione, confortata dalla più attenta osservazione di quel che si passa sulle imbarcazioni durante la quarantena e nei loro rapporti cogli scali da cui partono ed a cui approdano, che le quarantene debbono essere sostituite da una tale vigilanza, affidata a sanitari, i quali abbiano cognizioni, poteri e mezzi sufficienti per un'opera efficace.

I concetti che io espressi l'anno passato nella mia relazione a S. E. il ministro dell' interno, appena di ritorno dalla mia missione a Palermo, mi paiono sempre più giusti. (1)

« In nessun altro genere di trasporto riesce più facile e semplice una tale vigilanza. Ad un medico che sta a bordo di una nave non può sfuggire nessun fatto che accenni ad essere sospetto nelle persone dei passeggeri o dell'equipaggio: riesce anzi molto agevole il seguirne le condizioni sanitarie e valutare l'importanza delle affezioni anche passeggere da cui possono venire colpite. Tale sorveglianza è impossibile invece venga fatta dallo stesso medico, se deve solo protrarsi a distanza dalla nave a numerare gl'individui schierati a bordo, come si fece nel 1885 alla quarantena dell'Asinara; ed è anche quasi illusoria quando pure esso salga a bordo a fare un' ispezione ad intervalli.

« La presenza di un medico a bordo ha inoltre il vantaggio di rendere possibile una visita intelligente e scrupolosa agli effetti caricati sul battello ed una conveniente disinfezione di quelli che appaiono sospetti.

« È d'uopo attendere a tutta l'importanza, ogni giorno meglio riconosciuta, della disinfezione degli oggetti di uso domestico che appartennero ai colèrosi; importanza che supera certo di molto quella della visita dei passeggeri. Sono rarissimi i casi in cui fra questi ultimi si manifesti la malattia dopo parecchi giorni dalla partenza dal luogo infetto; e molto probabilmente in questi casi la infezione è avvenuta per oggetti con loro portati.

« Si vanno per l'opposto moltiplicando sempre più i casi bene constatati in cui la infezione fu trasmessa a distanza per effetti inquinati e non raramente per i medesimi già lavati, ma non disinfettati, e tenuti ammucchiati ed umidicci. Se quindi vi ha qualcosa di essenzialissimo nella difesa dall'invasione di un'epidemia colèrosa, è

(1) *Relazione sul colèra in Italia negli anni 1884 e 1885* del deputato Morana. Appendice iv.

precisamente l'accurata disinfezione di quanto porta con sè chi proviene da luogo infetto.

« Tale disinfezione è appunto quella che meno si cura sui battelli, anche durante le quarantene. Si scambia d'ordinario sui battelli la disinfezione colla comune pulizia, e, mentre si fa lavare con tutto rigore la coperta, si vernicia a nuovo il legno, si spazzano le sale e le cabine, si tiene poi ammucchiata la biancheria sucida senza lavarla per settimane intere e si lascia che nelle cabine stesse i passeggieri e l'equipaggio tengano quanto di usato han portato con loro od hanno prodotto nel frattempo.

« Importa che di tale disinfezione sia responsabile una persona tecnica, la quale comprenda tutta l'importanza della esattezza con cui si deve compiere, ed abbia l'autorità di farla eseguire con rigore.

« Oramai non sono necessari grandi apparecchi per eseguire un'efficace distruzione dei germi infettivi. Si sa che con una caldaia di acqua bollente o con un getto di vapore sovrariscaldato sugli oggetti che non soffrono per calore umido a 100°; oppure con una tinozza di soluzione allungata di sublimato corrosivo, si ottiene più e meglio di quanto si cerca di avere da forni a secco e ad alta temperatura di più dispendiosa e complicata costruzione. Questi mezzi semplici di disinfezione, si possono avere comodamente a bordo di qualunque nave e meglio sui battelli a vapore.

« Giova d'altra parte bene considerare che un tale lavoro di rigorosa disinfezione si può far meglio a bordo e durante la traversata che non forse collo scarico in una stazione quarantenaria della nave stessa, durante il quale si può sempre sospettare un qualche trafugamento di merci.

« Con una tale rigorosa e continua sorveglianza non ho il menomo dubbio si riescirebbe ad evitare ogni importazione di infezione, anche se si dovesse fare essa durare non più di 2 a 3 giorni compreso il tempo della traversata. L'esperienza stessa della contumacia all'Asinara in quest'anno ha provato che i 3 o 4 casi di colèra verificatisi sui legni ivi ancorati si erano tutti iniziati durante il viaggio per arrivarvi ed a breve distanza di tempo dalla partenza. Forse qualcuno di questi disgraziati che soccombettero al morbo, sarebbe stato salvo se avesse avuta la necessaria cura medica in tempo.

« È vero che la presenza di un medico a bordo non si potrebbe

richiedere per ogni piccola nave e che sarebbe soverchio peso una tale imposizione per i velieri mercantili e forse anche per i battelli puramente destinati a trasportare merci. Ma non è meno vero che in questi ultimi diminuisce d'assai il pericolo di trasmissione della infezione ed anche la difficoltà della ispezione.

« Si dovrebbe anzi stabilire un trattamento diverso per quei battelli che tengono o no un servizio sanitario a bordo. Per quelli che ne difettano si potrà imporre una breve quarantena, durante la quale si faccia almeno due volte al giorno una vera visita al personale ed al termine una lavatura degli effetti tale da non lasciar dubbio sulla loro completa disinfezione.

« Ma per ottenere questo scopo è pure necessario si passi sopra la paura senza fondamento, che un medico visitando diverse navi che non hanno scontato la quarantena, possa essere veicolo della infezione.

« Basta avere vissuto per poco in un paese dove la epidemia dominasse anche molto grave, per riportarne la sicurezza che nè i medici nè gli infermieri, istrutti convenientemente, possono trasmettere l'infezione. Essi possono restare giornate intiere fra i colèrosi, prestare loro tutte le cure e i servizi necessari, e, con riguardi di molto facile attuazione, scansare ogni pericolo di portare alle loro case o altrove l'infezione, che del resto essi stessi subiscono molto difficilmente.

« L'utilità della presenza di un medico a bordo fu pure ammessa nell'ultima Conferenza sanitaria internazionale; ma non parmi sia stata raccomandata con quella insistenza che merita.

« Si può obbiettare che una tale pratica sarebbe ragione di maggiore spesa alle navi per ogni traversata. Ma giova al proposito considerare che una tale imposta messa in tempi eccezionali sui trasporti sarebbe sempre inferiore assai a quella che ora debbono sopportare per le quarantene. Essa sarebbe compensata ad usura dal minore incaglio ai commerci di persone e di cose.

« Per le traversate da porto a porto in Italia l'applicazione di tale misura sarebbe di facile attuazione.

« Le falangi di giovani medici che anno per anno forniscono le Università italiane sarebbero più che sufficienti a disimpegnare questo ufficio, al quale si presterebbero col miglior animo.

« Le navi provenienti dall'estero e non ancora provviste di sanitario dovrebbersi obbligare esse pure, se provenienti da luogo

infetto, a ricevere a bordo, quando toccano un porto italiano, un medico ispettore. Due agenti della forza pubblica dovrebbero essere messi a disposizione del medico a bordo perchè lo assistano nella esecuzione del suo còmpito.

« Con questa misura convenientemente studiata nella sua applicazione il Governo avrebbe compito il suo dovere. Ma per evitare questioni che possono insorgere nei porti di arrivo per parte delle amministrazioni cittadine locali, e per togliere in seguito ogni ragione di recriminazioni, dovrebbesi ancora stabilire che lo sbarco dei passeggieri, dei loro effetti e delle merci si faccia in presenza di un altro medico delegato dall'autorità municipale. Con ciò, mentre si rassicurerebbero meglio le popolazioni, si avrebbe pure un mezzo di controllo dell'opera del medico governativo di bordo. »

L'ordinanza di sanità marittima del 18 aprile corrente anno, emanata in vista delle condizioni sanitarie poco soddisfacenti di alcuni Comuni del litorale Adriatico, ha in parte riconosciuta la giustezza di questa proposta; in quanto ha stabilito, che tutte le navi che fanno il servizio del trasporto di passeggieri fra i vari porti italiani devono provvedersi a loro spese di un medico approvato dalla Capitaneria del porto del luogo da dove partono, al qual medico, previa prestazione del giuramento, è affidata la direzione del servizio sanitario igienico a bordo. Ha inoltre stabilito che ai medici così imbarcati spetti di determinare il numero dei passeggieri che potrà permettersi ad ogni nave; di visitare i passeggieri stessi al momento dell'imbarco per impedire il ricevimento di quelli che offrissero sintomi di malattia sospetta; di vegliare durante la traversata o la quarantena sullo stato sanitario di tutte le persone che trovansi a bordo, assumendo la cura di tutte quelle che ne abbisognino; di accertarsi della bontà o sufficienza dei viveri e che la nave sia fornita di bastevole quantità di medicinali e sostanze disinfettanti.

Ha affidato pure loro la cura di assicurare una conveniente pulizia personale di tutti gli individui a bordo; di visitare gli effetti d'uso di ciascuno, per far eseguire la lavatura delle biancherie adoperate e la disinfezione degli abiti ed effetti trovati in istato di sudiciume compromettente, nonchè lo sciorino di tutti gli altri; di far praticare frequenti disinfezioni delle latrine e di far mantenere una rigorosa pulizia e proprietà, non che un'attiva ventilazione in tutte le parti del bastimento.

È un passo innanzi che si è fatto verso un più razionale indirizzo della polizia sanitaria; ma è a deplorarsi non sia stato compiuto l'atto più importante a cui questa innovazione doveva associarsi, nell'interesse del benessere nazionale, l'abolizione o una equa riduzione delle quarantene marittime.

È a deplorarsi che, mentre con questa ordinanza si aggravano sensibilmente le spese a cui devono soggiacere i trasporti marittimi, non si diede a questi il compenso di una riduzione almeno della durata della quarantena, essendo troppo poca cosa il vantaggio che la quarantena di sette giorni debba contarsi dal giorno della partenza.

Pur troppo si può anzi dire siasi in quest'anno accentuata la insistenza con cui si sostengono le pratiche quarantenarie. Non si tratta più soltanto di quarantene per le provenienze da porti stranieri infetti e neppure per il movimento fra i porti dell'Italia continentale e l'insulare; ma si sono senz'altro poste quarantene fra porti e porti dei due littorali della penisola stessa.

Si lamentava con ragione negli anni passati che le isole nostre, esigendo quarantene rigorose, si volessero segregare dalla nazione; ma vi era almeno la giustificazione che l'unica via di comunicare con esse è il mare. Se si poteva evitare con la quarantena il trasporto dell'infezione per mare, si avrebbe avuta la quasi certezza di impedire ad esse una calamità.

Nel corrente anno invece si è posta la quarantena fra i porti dell'Adriatico e quelli del Mediterraneo, mentre è liberissima la comunicazione per terra fra le città dei due littorali. Si è così doppiamente oppresso il commercio marittimo, senza aver tentato di chiudere tutte le vie alla trasmissione della malattia. Coll'imporre l'ostacolo di una maggior spesa per il servizio sanitario e dei sette giorni di quarantena per le imbarcazioni, si è sviato il commercio dalla via del mare per favorire quella più spedita attraverso alla penisola nei rapporti fra l'una e l'altra città. Si è, eventualmente, resa più facile e rapida la trasmissione della malattia fra di esse; perchè la sorveglianza sui trasporti marittimi è di gran lunga più efficace di quella che riescasi a fare per le relazioni commerciali e personali per terra.

Egli è evidente che, pur di non darla vinta sulla questione delle quarantene, si è reso un ben triste servizio alla ricchezza nazionale, con benefizio di nessuno.

E poichè si va ripetendo essere queste pratiche quarantenarie volute dai più ed essere riconosciute saggie da persone competenti, non sarà male che sia conosciuto ciò che ne pensa in proposito una Società, che ha seguito sempre col più vivo interesse quanto si è fatto negli ultimi anni per la difesa sanitaria del paese.

È ancora la *Sede piemontese della R. Società italiana di Igiene*, a cui appartengono illustrazioni della Università torinese e molti egregi sanitari delle provincie subalpine, e quindi persone per nulla interessate per proprio conto al commercio marittimo, che approva all'unanimità, dopo viva discussione e serio esame, il seguente ordine del giorno in una sua seduta del 5 maggio p. p.:

« La *Sede piemontese della R. Società Italiana di Igiene*, presa in attenta considerazione, nella sua riunione del 5 maggio, l'Ordinanza sanitaria marittima in data 18 aprile 1886, mentre plaude alla saggia prescrizione, in essa stabilita, alle navi che fanno il servizio di passeggeri fra il littorale Adriatico ed il Mediterraneo, di avere a bordo un sanitario incaricato della sorveglianza medica delle persone e della ispezione e disinfezione degli effetti e merci del carico, fa voti perchè il R. Governo revochi la superflua disposizione, gravemente dannosa al commercio, per cui le stesse navi debbano scontare una quarantena di 7 giorni.

« Le ragioni per cui questo Sodalizio ritiene non conveniente tale disposizione, sono riassunte nei seguenti considerandi, che sottopone all'illuminato apprezzamento di S. E. il Ministro dell'interno:

« 1° L'esperienza delle pratiche quarantenarie attuate nei due anni ora passati, dimostra come siano straordinariamente rari i casi di colèra verificatisi nelle traversate di mare o nelle stazioni quarantenarie, quando si può escludere che l'infezione sia occasionata da effetti inquinati portati dai passeggieri o dall'equipaggio o col carico del battello;

« 2° L'attenta sorveglianza sulle persone fatta dal medico di bordo e la rigorosa disinfezione di tutti gli effetti sucidi trasportati dalla nave, eseguita sotto la sua responsabilità, sono sufficiente salvaguardia perchè i germi della malattia non siano trasmessi per questa via da luogo a luogo.

« 3° Le condizioni odierne di viabilità e la ricchezza delle comunicazioni per terra fra l'uno e l'altro littorale italiano, fanno sì che nel caso presente la quarantena marittima, qualora avesse

pure una qualche utilità, viene delusa da chiunque non abbia serii impegni commerciali per recarsi da uno all'altro porto per la via di mare. Da ciò il fatto che la quarantena si risolve puramente in un grave incaglio alla nostra attività commerciale marittima, colla più funesta delle conseguenze in tempi di epidemie, la miseria delle popolazioni littoranee.

« La *Sede Piemontese della R. Società Italiana di Igiene*, riferendosi poi alle risoluzioni altra volta votate nei due anni addietro in sue sedute speciali o in sedute plenarie della Sede centrale in Milano, raccomanda vivamente si abbandonino dal Governo o da esso si vietino, ove ne sia il caso, quelle pratiche di difesa, le quali, senza portare alcuna utilità, tendono ad aumentare la miseria ed il timor panico nelle popolazioni. Fra queste segna in particolar modo i cordoni sanitari attorno ai Comuni, le disinfezioni postali e le suffumigazioni delle persone. »

Dopo stabilite le quarantene fra i porti italiani infetti del litorale Adriatico ed i sani del Mediterraneo, si sono esse estese fra questi ultimi ed i porti pure sani dell'isole. Ora, queste quarantene hanno per risultato che da qualunque parte d'Italia si voglia andare, o spedire merci, in Sicilia od in Sardegna in breve tempo, si va a passare per Marsiglia. Così le quarantene sono eluse ed il commercio italiano subisce danni incalcolabili.

Il paese avrebbe tutto da guadagnare con un mutamento razionale nell'indirizzo della sua difesa sanitaria, consigliato da un calmo ragionamento sull'esperienza del passato, piuttosto che col seguire, anche contro il buon senso comune, le vecchie pratiche ispirate o da pregiudizi radicati o da inconsulta paura.

VI.

Pur troppo i fatti che si svolgono oggigiorno in Italia ne provano che nel campo igienico non si riescirà così presto ad entrare in una via di seria applicazione del progresso scientifico odierno. Più che il consiglio degli studiosi e degli specialisti avrà forse per molto tempo ancora il sopravvento la ragione politica e l'influenza burocratica.

Da noi non è ancora penetrato neppure il giusto concetto di ciò che debba essere un Ufficio sanitario centrale. *È un errore,*

scrive un ex-funzionario di sanità nel citato articolo di questa Rivista (fascicolo XXIV-1885), *il ritenere che il nostro Ufficio di sanità si occupi direttamente di cose mediche o tecniche. Ad esso incombe esclusivamente l'applicazione di leggi amministrative. Che se per eccezione qui o lì si fa avanti la materia tecnica, non è l'Ufficio che decide, è il Consiglio superiore di sanità, e l'Ufficio provvede in base a questa decisione.* Non si può definire in modo più esatto quello che sia il nostro Ufficio di sanità, che con quelle parole. Per esso la parte esecutiva delle deliberazioni proposte da un Consiglio, che è solo interpellato nelle questioni di massima, non è più cosa tecnica.

Quando il ministro dell'interno nel 1884 accolse il voto del Consiglio superiore di sanità sulle quarantene di terra, l'Ufficio sanitario ne trasmise l'ordine ai prefetti delle provincie interessate. La cosa andava da sè. Era un'applicazione di un decreto amministrativo. Che doveva importare poi se a Bardonecchia, se a Pian di Latte, se in ogni altra Stazione si eseguiva tale ordine in modo da muovere al riso, se pure non allo sdegno, poichè si trattava di interessi cotanto seri? L'Ufficio di sanità deve curare la parte amministrativa; fa il conto delle spese; redige la statistica degli entrati e degli usciti, dei malati e dei morti nelle quarantene; delega un ispettore amministrativo a visitare se sono in ordine; poichè esso non deve occuparsi direttamente di cose mediche o tecniche.

Venne un'altra volta l'ordine di stabilire le quarantene di mare. Ogni battello che lasciava un porto dichiarato infetto veniva mandato all'Asinara; vi stazionava sette giorni, indi riprendeva il largo per andare alla sua destinazione. La quarantena amministrativamente restava compiuta; i giorni venivano contati con esattezza, piuttosto qualche ora di più che di meno; due rozzi campagnuoli o pescatori od anche ex-contrabbandieri, facevan la guardia perchè nessuno s'allontanasse dalla nave; se non era morto alcuno a bordo tutto era in perfetta regola. Che doveva importare all'Ufficio amministrativo di sanità che qualche passeggiero avesse portato con sè biancherie sucide e infette; che fosse avvenuto sul battello qualche caso di diarrea molto sospetta, ma guarita durante la quarantena; che si facesse nella stazione quarantenaria un'ispezione medica del battello stesso a distanza di venti e più metri al momento dell'arrivo e della partenza, contando alla meglio i passeggieri e

l'equipaggio; che nessuno si curasse di lavare la biancheria sucida e che questa si portasse tal quale, infetta o non, ad essere lavata a terra in luoghi reputati sani?

Che doveva importare se anche il più ignorante marinaio rideva di questa polvere negli occhi gettata al pubblico pauroso, e chi era forzato a viaggiare in tali frangenti rimpiangeva dodici giorni scioccamente perduti per passare, ad esempio, da Palermo a Napoli e la spesa decuplicata per il suo tragitto? L'Ufficio di sanità è ufficio amministrativo, non ha da occuparsi di cose mediche o tecniche.

Si sente spesso a ripetere anche dal pubblico di qualche coltura, ed è detto chiaro nel citato articolo, che la missione *dei medici è di curare gli ammalati e di studiare molto per curarli bene*. Conviene dire che anche a questo riguardo si ha da noi un'idea molto limitata dei compiti che incombono ai medici.

Un altro scopo altrettanto nobile che quello di curare, si devono proporre i medici coscienziosi nei loro studi, quello di prevenire le malattie. Anzi, cosa non molto conosciuta nel nostro paese, vi sono dei medici i quali si affezionano talmente alla nobiltà di quest'altra loro missione, che per occuparsene meglio tralasciano affatto la prima, la quale pure sarebbe per loro assai più lucrosa.

Come fra i medici vi sono degli oculisti, degli ostetrici, dei chirurghi, ecc., che, pure avendo una conoscenza generale della medicina, ne coltivano con maggior applicazione una delle varie branche diretta alla cura di speciali malattie, così ve ne sono altri che dei vari rami dello scibile medico scelgono a maggior studio quello che rivolge le sue indagini alla prevenzione delle malattie in genere, aspirando al battesimo di igienisti.

Questi medici si preoccupano appunto, fra tante altre loro peculiari questioni, di quelle in particolare che si riferiscono alla tecnica delle misure profilattiche che l'Autorità politica ha il dovere di fare praticare a difesa sanitaria della nazione. E ciò che da tanto tempo invano si chiede, da quanti hanno un giusto concetto di quello che dovrebbe essere un Ufficio sanitario, si è appunto che entrino a far parte di questo corpo non dei buoni medici, ma dei buoni igienisti.

L'Ufficio sanitario abbia la parte amministrativa, diretta come è da abili amministratori; ma non si continui nel grave errore di credere che l'esecuzione dei provvedimenti riferentisi alla salute pubblica sia una pura questione burocratica. Per essere completo

l'Ufficio sanitario deve essere pure un ufficio tecnico che sappia ragionare sugli ordini che impartisce e sappia riconoscere se questi ordini sono eseguiti a dovere.

Siamo troppo lontani dal poter pretendere che ogni medico sia un tecnico in questioni di igiene, perchè sia legittimo l'affidare senz'altro tutta la grave responsabilità di eseguire deliberazioni di tanta importanza per la salute pubblica a qualunque sanitario, uso a dedicare la sua attività a cura di ammalati. Tanto meno ragionevole è per un ufficio amministrativo l'assumersi la responsabilità di tale direzione, o affidarla senz'altro alla discrezione di capitani di bastimento privi di istruzioni in proposito, od a funzionari pubblici versati in tutt'altro ramo di amministrazione.

Succede a noi quel che al Wilhelm Maister di Goethe. Si prepara con gran sfarzo la scena, i fantocci, si invita il pubblico e all'ultimo momento manca la mano abile a far muovere le fila della rappresentazione.

Invece di torturarci tanto a meditare grandi riforme nell'ordinamento dell'Amministrazione sanitaria, noi siamo ancora al punto di doverci occupare seriamente a preparare e ad introdurre in quella che abbiamo degli abili tecnici che la sappiano far camminare a dovere. Noi confondiamo ancora ciò che è Amministrazione pura e semplice e che va avanti con buoni regolamenti, con ciò che è tecnica igienica e per cui importano criterio e cognizioni tutte speciali.

Se nel 1884 si stabilirono quarantene come a Bardonecchia, dove i viaggiatori erano attendati a centinaia e non si aveva pensato a latrine, a lavatoi, ad un ordine nella separazione dei quarantenanti. Se nel 1884 e nel 1885 si fece con tanta serietà la disinfezione delle corrispondenze e si disinfettarono anche i disinfettanti, mentre si lasciarono poi passare le biancherie sucide e molto sospette. Se si preparano per l'avvenire stazioni quarantenarie all'Asinara e vi si impiantano apparecchi costosissimi di disinfezione, basati su principi dichiarati falsi dalla scienza sperimentale, non è per difetto di buon volere del Governo di fare quanto è umanamente possibile per prevenire e reprimere le invasioni colèriche. Non è pure per difetto di attività dell'Ufficio sanitario. È perchè manca un ingranaggio essenzialissimo nella ruota della polizia sanitaria. Tutto è ben disposto per la rappresentazione, ma difetta l'azione di abili macchinisti.

Anche recentemente sono successi dei gravi fatti in una delle

più importanti città del Piemonte, i quali comprovano pur troppo e danno una misura delle conseguenze di questo difetto perniciosissimo della polizia sanitaria del nostro regno.

Si lasciano agglomerare 800 e più reclute di 3ª categoria in una caserma eminentemente malsana, e dove a malapena se ne poteva alloggiare 300. Fra esse scoppia con veemenza un principio di epidemia colèrica. Si discute per quindici giorni sulla natura della malattia da cui sono colpiti più di 80 individui e per la quale ne muoiono più di 25 in breve tempo, e non viene in mente all'Autorità amministrativa di fare eseguire un esame obbiettivo semplice e spiccio, che avrebbe rischiarata la diagnosi, ed indirizzata la profilassi.

Intanto si licenziano le reclute e si mandano a disseminare l'infezione acquisita in numerosi punti dell'alta valle del Po e la epidemia così ha in questa principio e continua con un crescendo che allarma.

Si potrebbe credere che alla domanda ripetuta di un'inchiesta su questi fatti, si siano mandate persone competenti per studi fatti, a fine di chiarire almeno di chi sia la responsabilità di tanto errore. Nulla di tutto questo. Si delegò un ispettore del ministero dell'interno, fornito di qualunque altra competenza, non certo di quella sulla questione che aveva da ispezionare.

Ancora questa volta non resta a chi si interessa con cognizione di causa della salute pubblica, che di protestare e far voti per l'avvenire.

Sono due sodalizi scientifici che a Torino ed a Roma si commovono per questi fatti e votano ordini del giorno da raccomandarsi a quante persone hanno a cuore il progresso morale ed il benessere materiale del nostro paese.

« La R. Accademia di medicina di Torino all'*unanimità*, udita la relazione sull'epidemia colèrica sviluppatasi nello scorso maggio fra le reclute di 3ª categoria nella città di Cuneo; deplorando che le autorità competenti abbiano troppo indugiato nella ricerca sulla vera natura della malattia, e non prevenuto in tal modo il diffondersi del morbo nei paesi vicini; fa voti che il Governo e le autorità che ne dipendono, non appena vengano a conoscenza dell'insorgere di un morbo sospetto, richieggano senza indugi il giudizio tecnico di persone le quali per studi fatti abbiano acquistata una piena competenza nella materia. »

In termini anche più espliciti la Società *Lancisiana* degli Ospedali di Roma si pronunciava intorno alla profilassi razionale del colèra in Italia, udita la relazione in proposito del socio professore Angelo Celli; in quanto che, « facendo eco alle deliberazioni prese dalla R. Accademia medica di Torino, esprimeva voti perchè anche il nostro Governo informi l'amministrazione sanitaria del Regno ai precetti già sanzionati dalla scienza e dall'esperienza per ciò che riguarda i provvedimenti razionali da prendersi in casi di epidemia colèrica. »

L. PAGLIANI.

COSTANZA

IV.

Il signore di Pietrabruna si era chiuso nello studio e là si trovava ancora a notte avanzata. I servi recarono i lumi alla solita ora ed egli guardò a lungo, uno per uno, gli oggetti familiari: i libri di viaggio, il grosso globo, il busto di Livingston, le carte geografiche appese alle pareti. Aveva sognato di dire addio a quei muti amici, quando, perchè? No, non avrebbe mutata mai la sua esistenza; i dubbi, la tristezza, l'eterna aspirazione verso una felicità che gli sfuggiva, nulla sarebbe mutato. Doveva vivere e morire là dentro come un polipo attaccato alla rupe, ma nessuno doveva sospettare l'intensità del suo affanno.

Ad un tratto, come se tutte quelle ore di angoscia si fossero riunite in una forma palpabile, si vide innanzi Mario. Questi era entrato liberamente, perchè noto a tutti come l'amico diletto del padrone. Al suo arrivo il vecchio Geppino, che l'aveva altra volta ripescato con Carlo in mare, l'accolse gridando: come sarà contento il nostro capitano!

Mario volò per le scale; ogni rivalità era scomparsa dal suo pensiero e corse con le braccia aperte verso l'amico, ma retrocesse: l'aspetto di Carlo metteva paura.

I due giovani non si dissero nulla, ma immobili, l'uno in faccia all'altro, si compresero come se avessero parlato.

— Tu mi odii, — incominciò Mario lentamente: — hai ragione. Avrei dovuto piuttosto morire, che obbliare ciò che ti debbo. Tu mi odii, io mi disprezzo. — Piegò il capo ed i tristi pensieri si affollarono sotto i ricciuti capelli.

— Ebbene, sì, ti odio! — urlò Carlo, levandosi in piedi e piegando le braccia. — Perchè non sei morto in quella notte funesta, che ti ho salvato? Tu sei vissuto per rapirmi tutto! Ora va via, corri a Pardi a fare le impromesse con la tua bella castellana. Poi parti tranquillo, ella t'attenderà e vi sposerete al ritorno; l'hai invischiata per bene! Ma quando l'avrai tra le braccia chiudi gli occhi, serrati le orecchie, perchè vedrai il mio fantasma, udrai la mia voce che ti perseguiterà.

Era terribile lo sdegno insensato di quell'uomo, sempre tanto sereno. In lunghi anni di connivenza Mario l'aveva visto in quello stato di esaltazione un'altra volta sola, contro un ufficiale che, con una manovra sbagliata, aveva messo a repentaglio la salvezza della nave. Adesso le parole offensive sfioravano appena il suo orecchio; comprendeva soltanto che Carlo soffriva e si giudicava il più colpevole degli uomini. Come volentieri sarebbe caduto morto ai suoi piedi! Un singhiozzo gli sfuggì, un altro ancora e si gittò a piangere in una poltrona, mentre Carlo andava su e giù per la stanza, lacerando il fazzoletto fra i denti.

Molto, molto tempo rimasero entrambi in quello stato: poi la forte tensione diminuì e Carlo sedette dinanzi lo scrittoio, sprofondando il capo tra le mani. Mario non singhiozzava più, ma se ne stava immobile con gli occhi spalancati. Se qualcuno fosse entrato avrebbe creduto che quei due piangessero una persona cara, morta da poche ore; infatti piangevano la loro balda amicizia, soffocata da una rivalità di amore. Piangevano, presentendo che nessun amore di donna valeva la distruzione del puro affetto che li aveva uniti per tanti anni.

Il più giovane fu il primo a parlare:

— Perchè non dirmi: bada! quella fanciulla deve essere mia? Ma che dico? Sulla nave dovevi confidarmi ch'ella ti era destinata; il giorno del nostro arrivo era tardi; io l'amava di già...

Carlo ebbe un sussulto, ma non levò la testa.

— L'ho amata dal primo momento... mi ha rubato il cuore con la prima lagrima che le ho visto versare. Fu una fatalità, una sventura. Sentivo che doveva essere tua moglie e non nutrivo speranza...

pensavo a lei come il marinaro pensa alla stella polare, anche quando non la scorge nel cielo buio. Mi pareva che non fosse delitto quel pensiero d'amore senza speranza...

— Senza speranza? — ripetè cupamente Carlo, levandogli in faccia gli occhi impregnati di sangue, mentre un sorriso amaro gl'increspava il labbro.

— Quale speranza potevo nutrire io, povero, figlio di un fallito, inferiore a te in tutto?

— La speranza di essere corrisposto!

— Io? — balbettò Mario, che suo malgrado rivedeva col pensiero la scena della cappella mortuaria.

— Sì, tu!... Nega che ti sai corrisposto!

Mario tacque e la faccia pallida si fece vermiglia. Poteva negare, mentre la segreta certezza di essere amato gli dava lena e vita? Ma comprese come il suo silenzio fosse crudele e riprese pian piano: — Mi sono comportato male, ora lo vedo all'orribile castigo che m'infliggi, parlandomi come fai: ma io parto e tu resti, di che cosa hai paura? — Si alzò lentamente: — Ero venuto a dirti addio, l'animo riboccante di tenerezza. Mi hai accolto come un nemico... ti lascio dunque!... Ma quando mi saprai sepolto in qualche landa selvaggia, ricordati di questa mia ultima visita e del modo col quale mi hai trattato... allora tu sarai felice vicino a lei!... — Fece un passo verso la porta come per andar via.

Carlo compresse fortemente le tempie con le dita: si sentiva diventar pazzo. In un momento rivisse le ore del mattino, ricordò la propria abnegazione presso la cara fanciulla, sentì sè stesso che chiedeva: che cosa debbo fare? E lei che rispondeva dolcemente: Iddio v'inspirerà! Come aveva mantenuta la promessa? Non un Dio, un demone l'aveva inspirato! Questa, la sua virtù, questa, l'antica ospitalità de' Rivara?

In quel momento Mario apriva la porta dello studio... sarebbe andato via nella notte fredda senza l'offerta di un ristoro, senza una parola di addio...

Era tanto colpevole dunque l'amico? Non era lui piuttosto che faceva la parte odiosa dell'invido, del tiranno?

In un attimo gli fu presso, lo prese per mano, l'obbligò a retrocedere con dolce violenza. Di nuovo i due amici si guardarono a lungo, poi caddero piangendo nelle braccia l'uno dell'altro.

Carlo non si scusò, ma con tuono autorevole, che ricordava

l'usanza lunga del comando impose a Mario di togliersi il pastrano da viaggio, poi ordinò ad un servo di far preparare la cena e la stanza dell'ospite.

Mario si lasciava accudire con la docilità di un bambino; toccò appena il cibo, e sul limitare della stanza a lui assegnata gittò di nuovo le braccia al collo del suo amico. Pareva non sapersi staccare da lui; ad un tratto gli afferrò la mano, glie la baciò, mormorando:

— Perdono!

L'altro ritirò vivamente la mano e glie la pose sulla spalla:

— Dio ti benedica, figlio mio! — era grave e calmo come un padre.

Si divisero così, ma non certo per ricercare il sonno. Tutta la notte Carlo passeggiò nello studio; si era spento il fuoco, ma non sentiva freddo. Ora lo vinceva la commozione, ora le furie della gelosia ripigliavano il sopravvento. Che cosa avrebbe fatto alla di mane? Avrebbe accompagnato Mario a Pardi per essere testimone delle loro impromesse? Suo malgrado un pensiero cattivo gli tornava: Mario sarebbe partito per due lunghi anni di viaggi pericolosi! Quante cose potevano accadere... quante cose!... No, no, no! Era dunque diventato un malvagio? E la voce del maligno canticchiava al suo orecchio: lontano dagli occhi lontano dal core!... No, no, no! Mario e Costanza erano di quelli che non possono mutare. — Ma egli parte e tu resti, ghignava il folletto.

Carlo aveva paura di sè stesso; vi erano dunque due anime in lui? Chi osava suggerirgli que'pensieri così vili? Con energico gesto si premeva la mano sugli occhi, ma riusciva soltanto ad evocare la loro immagine... Eccoli stretti in un abbraccio, le loro labbra si uniscono in un lungo bacio... e si rimetteva a fremere, a maledire...

In un'altra stanza della vasta Abbazia, la stessa stanza testimone de'primi dolci pensieri di amore, Mario giace immoto sul letto con gli occhi spalancati, il volto sprofondato fra i guanciali. Sembra morto, tanto è grande l'abbandono del corpo; ma a guardarlo meglio, si sarebbero scorte le lagrime, che piovono dagli occhi ad intervalli regolari, ed i tremiti del labbro ad ogni nuova gocciola che lenta vi giunge. L'antico orologio della torre suona i suoi colpi, e Mario si solleva, come risorto ad un tratto. Il volto, al mattino ancora giovane e roseo, sembra ad un tratto divenuto più virile, quasi duro.

Siede presso lo scrittoio, su cui trovasi l'occorrente da scrivere, e senza riflettere un momento scrive tutto di un fiato:

« Carlo mio. Vorrei farti leggere nel mio cuore, comprenderesti allora quanto sono infelice e come ti voglio bene. Quale punizione per me è stato il tuo sdegno, ma dimentica l'affetto antico e l'odio recente; faccio appello alla tua rettitudine, essa sola mi ascolti.

« Mi hai creduto più colpevole di quel che sono; io non ho preteso un solo istante alla mano di Costanza, nobile e ricca. L'ho amata, è vero; non ho combattuto con vigore sufficiente questa follìa; voglio dir tutto, l'ho amata sapendola quasi tua sposa, e un giorno le ho lasciato sorprendere il mio segreto... In quell'ora, unica nella mia vita, lessi negli occhi soavi la commozione, non lo sdegno e fui sul punto d'impazzare di gioia... Ma pensai a te! Nessuna parola fu pronunziata tra noi.

« Ho vissuto poscia indifferente a tutto, ho scelto per divisa le parole di Schiller: *vissi ed amai.*

« Sul punto di partire per sempre ho voluto rivederla, invitarla a tenere a battesimo la nave che sarà varata il 4 di aprile ed a cui darò il suo nome: *Costanza.* Ma ieri sera, testimone della violenza della tua passione ho induito che a paragone di ciò che senti tu, il mio amore deve essere un'illusione giovanile. Coraggio! Tu resti, io parto...

« Domani, se anche per un'ora lei mi ha dato un pensiero, sarò dimenticato per sempre... Quale donna potrebbe essere tanto stolta da esitare tra di noi? Tu accoppii al coraggio leonino l'intelligenza del savio, il cuore di un angelo, e devi essere felice. Perdona a chi, meno perfetto di te, ti ha fatto soffrire involontariamente ed agogna solo di rassomigliarti. Se mi saprai morto lontano, dille... ma vaneggio ancora, tu non puoi parlarle di me. Addio, mio fratello e mio salvatore... »

Già apparivano all'orizzonte i rosei colori del nuovo giorno quando Mario, chiusa la lettera in una busta e presala con sè, scese nel cortile. Il vecchio Geppino lo salutò allegramente, mentre un grosso cane di Terranova con salti e guaiti gli dava anche lui il benvenuto:

— Non è vero che per noi marinari il letto in terra ferma non vale nulla? — disse il vecchio dal viso rosso e rugoso, ma gioviale: — Ci vuole la ninna-nanna per noi, non è vero, *Nord?*

Nord dimenò la coda in segno di assenso.

— Senti, mio vecchio, è una provvidenza ch'io ti abbia trovato... dovrei recarmi a Pisa prima che il conte si levi; sapresti indicarmi un mezzo di trasporto?

— Sicuro! un cavallo... ne abbiamo tanti, qui.

— Ma io non tornerei subito... a chi potrei lasciarlo questo cavallo?

— Verrò con lei. Preferisco la barca, ma vivendo s'impara e spesso faccio da scudiere al padrone; pure di stargli sempre alle costole, mi sono adattato anche a questo.

— Credi che non troverà nulla da ridire il conte?

— Le pare! Quando è per lei! Ma qui si vive alla grande: anch'io, volendo, posso farmi sellare un cavallo.

— Bene. Prepara tutto.

Il marinaro svegliò un famiglio, ed i cavalli vennero sellati, non senza nitriti, e voci in cortile più di quante comportasse l'ora mattutina, con gli abbaiamenti di *Nord*, che vedeva di mal occhio uscire i suoi amici di scuderia.

Dietro i cristalli del primo piano si agitarono le pesanti cortine e Rubina, affrontando la luce parca dell'aurora, affisò avidamente la scena del cortile. La sera innanzi aveva indovinato l'arrivo di Mario: gli accenti della voce commossa, quando parlava nel corridoio, erano penetrati sino alla sua stanzuccia lontana. Invasa da sensazioni incomprensibili, da battiti strani di cuore, da folli desiderii, non aveva dormito in tutta la notte... Nelle tenebre lo rivedeva in ginocchio innanzi a lei, sentiva il bacio lieve sulla veste, e le povere membra offese tremavano nel lettuccio. Al mattino lo avrebbe riveduto; chi sa per quanto tempo sarebbe stato ospite in Pietrabruna! E lui le rivolgerebbe parole gentili, guardandola dolcemente, come in quella sera...

All'insolito movimento in cortile era balzata di letto, piena di presentimenti, che mal discerneva. Perchè quei cavalli? Perchè quella valigia in arcione? Un cavaliero montava sopra Alì e riunendo le redini gittava un'occhiata lunga verso la vecchia Abbazia... faceva con la mano un gesto mestissimo di addio...

La breve visione d'amore era svanita per sempre, non l'avrebbe riveduto più!... Senza un lamento Rubina si accosciò sul tappeto.

V.

Tristi novelle giungevano di lontano; i Tedeschi ed i Russi, più ancora i Serbi ed i Rumeni, movevano una guerra spietata ai correligionari di Ezechiel. Questi leggeva avidamente le gazzette, seguiva col pensiero gli agitatori di villaggio in villaggio, vedeva dovunque la plebaglia eccitata alla rapina, alla strage e la carità di patria, il rispetto per l'antica fede del suo popolo gli dilaniavano l'anima. Nel suo *Banco*, fra gli studenti e gli amici svelava l'amarezza che nutriva contro gli oppressori, ma celava gelosamente a Sara i suoi affanni: lei non avrebbe compreso. Da ciò una grande tensione di spirito, che rendeva truce la sua faccia da vecchio soldato.

I giorni correvano rapidi; un'altra settimana ed Ezechiel avrebbe avuta in sua balìa la desiata giovanetta; aveva comprata per lei una villa principesca fuori porta Pia, ma Sara non l'aveva veduta. Sposati appena sarebbero corsi a Parigi; lei teneva a quel viaggio, lui no. Al ritorno Sara avrebbe abitata la sontuosa abitazione con la vecchia nonna; lui sarebbe venuto la sera all'ora di cena, forse vi sarebbe rimasto il sabato: il resto del tempo voleva passarlo al suo antico Banco nel Ghetto, dove nulla sarebbe mutato. Lia, che dagli amici del padrone aveva appurate le nozze vicine si era fatta insoffribile ed insolente, ma Ezechiel non se ne accorgeva; prima, sapeva farla tacere con un cenno della mano, ma ora lasciava che la megera sfogasse la bile gelosa in lamenti e bestemmie. Forse compativa a colei che, signora di quella casa da tanti anni, doveva cedere lo scettro. Per non chiederle tanto aveva risoluto di fare due parti della sua vita, di riunire in sè due personaggi. Nella villa sarebbe stato lo schiavo di Sara, pronto sempre a profondere l'oro per un sorriso; in Ghetto invece il vecchio israelita fanatico ed avaro, nemico dei cristiani, specialmente dei Lodi.

Altri otto giorni! Col desiderio accorciava le ore; divorava i minuti per giungere al momento desiato... ma ad un tratto impallidiva, si passava le mani vellose sulle guance scarne: — Che faccio mai, che faccio mai! — Aveva paura e vergogna; si apostrofava con parole insultanti: — Avanzo informe di una razza consunta,

prepari le bende nuziali ed i tuoi fratelli urlano laggiù sgozzati come pecore!

Questo stato di esaltazione poco per volta divenne morboso; ora soffriva capogiri fortissimi, ed una sera cadde per le scale dirupate e rimase lungamente svenuto; per buona sorte aveva battuto col naso nello scalino ed il sangue sgorgato aveva avuto l'effetto di un salasso naturale e gli aveva salvata la vita. Da quel giorno ebbe un presentimento di morte vicina; la sua fibra fiera si era affinata col male, e l'amore per Sara diveniva ogni giorno più ardente. La fanciulla, che prima non temeva di passare molto tempo sola con Ezechiel, ora non osava più: appena gli altri si allontanavano lui s'impadroniva delle piccole mani, si stringeva a lei, tentava di baciarle i capelli, il collo, le vesti.

Sara si schermiva ridendo di un riso convulso, che mal celava la nascente ripulsione. Ora che il matrimonio era imminente sentiva orrore di ciò che aveva promesso. Avrebbe voluto ribellarsi, fargli intendere almeno che lo accettava come servo, come banchiere, non come amante. Aveva creduto di poter ricevere tutto senza dare nulla, ma si accorgeva di avere fatto un pessimo calcolo. E rileggeva le lettere di Costanzina, le sembrava di udire da lunge la voce dell'amica negletta, che supplicava: — Non t'avvilire di più!... — Ma come tornare indietro? Come rinunziare ai sogni di grandezza, ai gioielli, alla vita elegante per ricadere nella miseria? Anche la miseria era un avvilimento, e non vedeva scampo, nè via per risorgere ai proprii occhi.

Mario, tornato appena dalla sua gita a Livorno, era stato infermo; ora si andava rimettendo adagino, e benchè avesse lasciato il letto e fosse in giro da mane a sera per i preparativi della partenza imminente, non aveva ripreso più il suo colorito vivace ed il sorriso giovanile. Operava sopra pensieri e qualche volta rimaneva assorto; poi si scuoteva ad un tratto, si metteva a parlare volubilmente, eccitato da una forza segreta; ma a queste stranezze nessuno badava intorno a lui.

Spesso andava a visitare il vecchio Samuele, rannicchiato nel suo giaciglio; e appariva nella buia retrobottegola del Ghetto come desiderato raggio di luce. Il povero ebreo doveva morire tra non molto e Mario ne provava pietà; non sapeva perchè e come, ma sfuggito per miracolo alla vecchia sètta, si sentiva fatalmente attratto da essa; l'acqua lustrale ed il sangue di sua madre non ave-

vano distrutto quel senso potente di solidarietà, che forma la vera forza della razza ebrea.

Un giorno trovò il *ferravecchio* più inquieto ed affannoso: erano venuti gli architetti e le guardie; avevan preso misure, osservato, fatte righe rosse sui muri: quella casa, tutte le case vicine, tutto il Ghetto doveva scomparire tra poco! Lo lasciassero almeno morire in pace nel suo vecchio nido! Il mite Samuele, che aveva strisciato umilmente per il mondo, come una lumaca, aveva scatti d'ira e di ribellione al solo pensiero che il covo della sua razza sarebbe distrutto davvero, non tra cent'anni, ma subito, forse prima che lui e Rachele dormissero nel nuovo cimitero israelitico dove già avevano comperato il loro cantuccio. Mario cercò di acquietarlo, assicurandolo che quelli erano disegni ancora mal definiti del Municipio; ce ne volevano degli anni prima che fossero attuati! pure, tornando verso casa, contemplò con malinconia il vecchio edifizio che apparteneva ai suoi e divise il rimpianto di Samuele: fra alcuni anni non avrebbe trovato più il nido dove era nato, dove la madre sua era morta, dove Costanza gli era apparsa per la prima volta!

Egli si recò alla Società Geografica a dare conto della visita fatta nel cantiere alla Corvetta in costruzione, che doveva unirsi ad altre navi straniere per la scoperta di nuovi paraggi e vincere le difficoltà, che da secoli tentano il coraggio umano. Mario affrettava e temeva il momento della partenza; la nave era stata costruita sovra disegni da lui somministrati, e con denari raccolti in una sottoscrizione a cui avevano concorso privati e Governo.

Molti si erano opposti a che la nave fosse comandata da un ufficiale tanto giovane quale era Mario; sia vaghezza di pericolosi viaggi, sia interesse, più di uno aveva domandato di occupare quel posto di onore e partire con la spedizione di cui molto già si parlava in Europa; ma uno dei sottoscrittori per maggior somma aveva messo per condizione al suo dono che Mario ottenesse il posto di comandante; e poichè i suoi titoli erano onorifici la Società ed il Governo avevano acconsentito; ma Mario avrebbe dovuto cedere il comando della nave se un ufficiale a lui superiore in grado ed in merito domandasse di partire. Era però assai difficile che un tal competitore si presentasse.

I benefici materiali che doveva ricavare Mario non erano grandi, ma da principio l'avevano spinto ad accettare. Egli avrebbe ricevuto

in una volta due anni interi di paga, somma che contava lasciare al padre, e la Società gli assicurava altri assegni e guadagni; ma ben tosto Mario aveva perduto di vista questi interessi materiali, tanto più che col dono di Ezechiel il padre andava tornando a galla nel suo commercio e Sara ben tosto non avrebbe avuto più uopo del suo aiuto. Lui partiva per sfuggire sè stesso nella speranza di ritrovare l'entusiasmo di un tempo fra i pericoli e le privazioni. Partiva perchè un giorno il suo nome fosse giunto a lei cinto di gloria: anche allontanandosi la contendeva ad ogni altro; suo malgrado sentiva che vicino o lontano avrebbe occupato il pensiero della fanciulla e se ne compiaceva segretamente. Dopo la visita a Pietrabruna non osava più desiderare che Costanza si serbasse fedele al suo ricordo.

Testimone della veemenza di Carlo, aveva misurata la forza di quella passione, di quel dolore, e si vergognava di non sentirsi più generoso ancora. Così preoccupato non dava importanza al matrimonio della sorella, che era imminente, e se ci pensava era piuttosto per compatire Ezechiel. Adesso giudicava la sorella con una severità grandissima, l'accusava quasi in cuor suo di avere fomentata la passione del vecchio con le sue civetterie, dimenticando come fosse stata subitanea ed incomprensibile la domanda di Ezechiel fatta per suo mezzo.

E si era giunti alla vigilia delle nozze civili. Sara avrebbe voluto l'impossibile ed ottenere una dispensa per trascinare Ezechiel nella chiesa cattolica, promettendogli poi di lasciarsi presentare alla Sinagoga secondo il rito ebraico. Ma Ezechiel era troppo logico nel suo fanatismo per permettere alla sposa di mettere il piede nel suo tempio, o per umiliarsi sino ad entrare in una sacristia cattolica in qualche chiesa suburbana, dove di soppiatto e come per limosina Sara avrebbe ricevuto una benedizione a lui negata. No, la sanzione della legge era sufficiente per assicurargli il dominio dell'adorata fanciulla, il diritto di educare a suo modo i figli, se ne avesse messi al mondo. La quistione religiosa rimaneva intatta; l'aveva detto, lo ripeteva ancora: che cosa valeva agli occhi del suo Dio, del Dio dei forti e degli eserciti, la religione d'una donna? Egli era pronto a negarle anche l'anima con i testi della Bibbia alla mano.

I fidanzati si erano divisi un po' inquieti per queste discussioni, sorte senza criterio, all'ultim'ora e per comune accordo ave-

vano deciso di non vedersi durante il sabato, che Ezechiel voleva passare meditando e Sara fra le sue amiche, convitate a vedere la esposizione de' ricchi doni e del corredo. Al municipio si doveva andare nella mattina della domenica, la prima domenica di marzo, e nella stessa giornata gli sposi sarebbero partiti.

Il salotto di casa Lodi era irriconoscibile: quali meraviglie di buon gusto, quali ricche gemme vi sono disposte da mano sapiente! Per le scale incomode vi è un via vai di visite; quanti parenti, quanti amici, che non le avevano salite più da anni, ora si affrettano di rispondere al cortese invito di Sara, si affollano curiosi intorno a lei, nascondendo sotto le forme della creanza le curiosità malsane, il desiderio di scandalo, il rispetto per i beni di questo mondo, il bisogno di vedere con i propri occhi che il prezzo di compra della fanciulla era, qual si diceva, favoloso.

— Oh Sara! te beata! — diceva una zitellona — io che ho rifiutato tanti partiti, non avrei saputo resistere all'offerta di quei diamanti.

— Se si potesse rinnovare il matrimonio ogni anno e ricevere ogni volta nuovi regali! — soggiungeva una signora maritata da pochi anni. — Io per me penso che la più bella emozione è quella che si prova nel riunire tante cose. Ma nessuna principessa ha ricevuto mai doni come questi.

— Chi ha lavorato queste vesti? Sono di Parigi?

— No, abbiamo fatto lavorare i negozianti di Roma; la veste di sposa in velluto verde è del Pontecorvo; l'altra da ballo, a strascico, ricamata di perle, è opera della Borla... Le perle sono vere, cara mia, ve ne sono a migliaia...

Gilda, cugina di Sara dal lato materno, spalancava gli occhi e la bocca, ammutolita innanzi a tale profusione; un malessere la coglieva sentendo germogliare l'invidia nel suo cuore; quel ricamo in perle vere le sembrava il più alto ideale a cui potesse giungere il lusso femminile: beata Sara!

— E i merletti?

— Ve ne sono qui d'ogni paese; d'Inghilterra, di Bruxelles, di Malines, di Valenciennes, ma nulla uguagliava la perfezione di questi punti di Venezia; ecco gli antichi, ma quelli lavorati apposta per me sono meravigliosi. L'antica industria rifiorisce, mie care. — E la ricca sposa assumeva già l'aria della grande dama intelligente, che annovera tra i dispendiosi godimenti quello di farsi protettrice di

tutto, arte, industria, ingegno; quasi per dare una smentita a quelli che pretendono che tutto non si compra con l'oro.

Le giovanette erano le più ardenti a lodare, ad esaminare ogni cosa; perle e diamanti eran tolti dagli astucci, pesati nelle palme diafane, tenuti contro la luce innanzi alle pupille, che all'iride luminosa di quelle gemme rispondevano con simile scintillìo, come elettrizzate. Le mogli, le madri, meglio conscie del turpe mercato, si guardavano tra loro e sospiravano con affettazione; intanto calcolavano il prezzo delle argenterie sparse su larghe tavole, come ruscelli su cui scherza il sole, palpavano i lini ricamati, attratte da quella nivea candidezza delle tele più fini, tanto cara alle buone massaie. Tutte biasimavano Sara, ma nessuna avrebbe osato gittarle la prima pietra... dubitavano tutte, anche le migliori!

Sara, eccitata, piena d'anima e di brio, bellissima nella veste di colore aureo, di una stoffa molle, a riflessi, che le disegnava il seno e i fianchi come in una corazza metallica, parlava del prossimo viaggio, correva da ogni parte per far vedere qualche gingillo dimenticato. Per quanto fosse padrona di sè non riesciva a celare interamente la vanità di chi arricchisce ad un tratto.

Gilda, la cuginetta, sempre più invidiosa, ma ingenua, fu colta da un desiderio: vedere lo sposo! Lo sapeva vecchio e brutto, ma per difendersi dalla voglia d'imitare Sara bisognava vedere la brutta bestia che l'aveva fatta simile all'eroina del racconto delle Fate: — Perchè non ci fai conoscere il tuo Ezechiel? — osò domandare alla fine. Molte risero. Sara alzò le spalle come per dire: potessi eliminarlo dalla mia vita, come l'ho tenuto lontano quest'oggi!...

In quell'istante Lia, penetrando nella stanza del padrone per recargli il lume, dava il grido di allarme. Ezechiel stava seduto innanzi lo scrittoio come l'usato; aveva la fronte cinta di filatterie e i rotoli di pergamene gli stavano innanzi con mucchi di giornali d'ogni lingua e nazionalità. Ma all'entrare della vecchia fantesca non levò la faccia, non rispose al saluto, non l'esortò severo come l'usato; lei sentì più che non vide qualche cosa d'insolito e lo chiamò tremante: — Giona Ezechiel! — Non rispose, non poteva rispondere più il vecchio suo padrone! la morte lo aveva fatto muto per sempre; il desiderio inumano di Sara era esaudito.

Lia, prima che accorresse gente, si pentì di aver gridato; gli occhi dilatati dal terrore, accostò la faccia lercia per vedere meglio; il lungo dente giallo tremando le feriva il labbro a sangue, le dita

adunche si allungarono a più riprese verso le mani del morto, ma non osavano toccare; la sua presenza rendeva più spaventosa la scena; quella viva e quel morto erano un simbolo; lei personificava la Parca, lui faceva pensare alla vanità della scienza e dei beni della terra.

Alcune ore prima, quando Lia era entrata recando la posta, Ezechiel stava benissimo, almeno nulla poteva far supporre una tal fine; la fantesca gli aveva pure recato sopra un vassoio un pezzetto di lesso freddo ed una galletta: la cena del sabato. Ma era intatta, mentre le gazzette, spiegazzate, aperte, erano state lette; Ezechiel le aveva percorse tutte febbrilmente. In esse erano lunghe relazioni sopra disordini avvenuti in Serbia, in Rumenia, in Austria, e il racconto di atti sacrileghi commessi dagli ebrei, che spiegavano, se non facevano perdonare gli efferati massacri. Seguivano le discussioni parlamentari di ogni paese, e dovunque celebri oratori avevano levato pro e contro la voce, come se, al pari di Ezechiel, tutta l'Europa si fosse appassionata dell'avvenire della vecchia schiatta.

Le idee turbinavano nel cervello esaltato del vecchio; troppo istruito per non comprendere l'errore, dovunque avrebbe voluto trovare una soluzione a tanti mali. Nel cuore sentiva perenne gli affronti spesso patiti, e dai proprii passava agli oltraggi degli altri, a quelli di tutto un popolo. Domani intanto avrebbe gittato ai piedi di una donna ogni più nobile aspirazione, le avrebbe dato come preda la sua anima annebbiata dal dubbio, la ricchezza lentamente accumulata, i ricordi dell'antico e casto amore della *vera* Sara...

Il prossimo matrimonio invece di allontanarlo dal passato e dal suo popolo lo conduceva fatalmente a compenetrarsi di questo unico pensiero: Ezechiel, il forte, Ezechiel il savio è un rinnegato...

Fra le molte lettere ricevute due sole sono aperte innanzi a lui; l'una è di Daniele, che gli parla di affari di borsa, di nuovi e forti guadagni. Ezechiel, usuraio, ha speculato sulle sventure del suo popolo; prestanomi cattolici hanno comprato vaste tenute in Oriente strappate agli ebrei; ogni tormento di quei miseri fratelli, che compiange con sincerità, ha gittato nuovi tesori nelle sue casse rigonfie; finora non ha avuto rimorso di queste cose; l'interesse materiale ed il sentimento non si confondono in lui, e avrebbe disprezzato sè medesimo se avesse lasciato sfuggire una occasione di guadagni,

anche fondata sulla morte dei suoi cari; così l'artista trae effetto dal grido che gli sfugge sulla scena all'annunzio della morte della madre, o immagina il soggetto di una novella o di un quadro presso al letto, dove agonizza una persona cara! L'altra lettera era di un parente povero e lontano: incominciava « Piccolo padre, » e narrava con straziante semplicità la morte di un fratello, padre di sei figliuoli, strangolato, poi gittato nella *Sava* in Serbia. La lettera finiva con questo appello pietoso: « Vieni, la Lega Israelitica ti fa sapere per mio mezzo che l'ora di lavorare alla salvezza comune è giunta per te; non ti attardare presso i Farisei... »

Come e perchè Ezechiel fosse fulminato nessuno doveva sapere mai. I piccoli occhi chiari, fissi nella lettera, che veniva di lontano, parevano volessero bucare la carta; il ritratto di Sara, della *vera* Sara, di quella che aveva amato senza impuri desiderii, stava a portata della mano, sorridente, con la sua aria malinconica di fantasma, sorriso scevro di tristezza o di trionfo per la morte, che lo rifaceva tutto suo.

Nella mano convulsa del morto era chiusa una carta; Lia l'aveva adocchiata; con l'istinto presentiva che quello era il destino della donna malvagia, che forse aveva fatto morire Ezechiel. Alle sue grida nessuno ancora era accorso; aveva il tempo di distruggere quella carta; nulla bramava per sè, ma l'altra non doveva trionfare... due volte protese il braccio verso quella mano, due volte lo lasciò ricadere; finalmente si fece coraggio, e toccò un lembo del foglio su cui stavano distese le dita vellose; queste si mossero, si stesero meglio; Lia, pazza di timore, corse urlando verso la porta.

Ben tosto i vicini salirono, incominciarono le preci ed i pianti; il Rabino accorse dalla vicina Sinagoga, compose il morto, gli tolse di mano il foglio, che era un laconico testamento: « Metà dei miei beni a Sara Lodi, l'altra alla società di fratellanza israelitica... » Con visibile sforzo aveva messo la data, la firma; si era sentito morire e l'atto portava l'impronta di una lotta suprema...

Sara, bella Sara, non guardare con quegli occhi da folle il messaggiero di morte. Perchè non ti mostri contenta? Sei esaudita. Eccoti ricca, ed Ezechiel è eliminato dalla tua esistenza. Via quelle lagrime! Se lui, così superbo, le vedesse, arderebbe di sdegno. Lascia che la signora Nunziata dica il rosario, balbettando ad ogni acino: è pena inutile, quel miscredente, nessuno può sal-

varlo dall'inferno! Tu ordina una veste di elegante corruccio, e ritrova il tuo sorriso enigmatico di sfinge.

— Era fatale! — pensò Mario, facendosi pallido al triste annunzio inatteso. — Lottavano in quell'anima attività ed orgoglio, dubbio e sapere; l'amore fu la goccia che fece traboccare la misura; per lui non vi era che la follìa o la morte! — Ed invidiò dal profondo del cuore il vecchio Ezechiel, al quale, suo malgrado, aveva voluto bene.

Il giorno dopo due tumulazioni si facevano nel cimitero israelitico. Anche il vecchio Samuele era morto, come se il pensiero della distruzione del Ghetto avesse affrettata la sua fine; la sua vecchia schiena curva non si era distesa neanche nella morte e posava rannicchiato nella bara, come se temesse ancora insulti ed umiliazioni.

VI.

Il varo di una nave è sempre un interessante spettacolo; e benchè la corvetta che doveva prendere il mare non fosse una di quelle macchine gigantesche, le quali da alcuni anni sono slanciate a sfidare gli elementi e sembrano fatte piuttosto per Titani, che per semplici marinari, pure fin dalle ore del mattino molto popolo si accalcava verso il maestoso cantiere dell'Orlando a Livorno. L'aprile rideva nelle gemme dei vecchi alberi, nel venticello che increspava le onde, nelle vesti lietamente primaverili delle donne.

Mario si era assicurato che i legami necessarî a fissare la nave all'invasatura erano solidi, che la superficie di strisciamento spalmata di sego avrebbe facilitato il rapido strisciar sullo scalo, che i puntelli laterali si trovavano tutti al loro posto. A mezzogiorno preciso si sarebbero levati gli *scontri*, le *castagne* e sarebbe tagliata la corda.

Ma prima doveva avere luogo la funzione del *battesimo;* i marinari ci tengono a quella funzione. La nave deve essere benedetta come un essere animato, fatta più degna così di un amore composto di passione e di fede.

Già la corvetta dalle curve snelle, dai fianchi di robusta rovere era indicata da lunge: ecco la *Costanza!* Il nome piaceva a quella gente robusta e volenterosa, pronta a prestare l'opera e la

vita per uno scopo così alto, che sfuggiva alla semplicità del loro intelletto. Ma sapevano questo: la *Costanza* avrebbe portato fra i ghiacci inaccessibili il vessillo d'Italia, ed essi, quel caro simbolo della patria l'avrebbero fatto rispettare dovunque. Poi, come un miraggio, sognavano, dietro la fredda muraglia bianca del ghiaccio eterno, quel mare libero, incantato, ricco di leggende e di bellezze divine, aspirazione di ogni marinaio, oasi dell'Oceano.

La *Costanza* aspettava per il battesimo una bella madrina: la voce ne era corsa e tutti accorrevano sulla sponda del mare, attratti anche dalla dolce stagione primaverile, che invogliava a passeggiare. Il telegramma di Carlo diceva: *Accompagno Abate, Costanza; il tuo desiderio sarà compiuto.* Compiuto! Non si nega al moribondo il supremo capriccio. Dopo il varo, l'armamento e l'addobbo della *Costanza* richiedevano un mese, ma certo non si sarebbe più mosso da Livorno.

Ora l'angoscia di quell'incontro da sopportare con coraggio! Rivederli, ma insieme! Forse già fidanzati! Carlo aveva permesso a Costanza di venire perchè non lo temeva più.... *Al rivale che fugge si fa un ponte d'oro!...* Si sentiva triste e vile.

Altre persone aspettava e poco dopo si recò alla stazione incontro al padre ed a Sara; quando questa scese dalla carrozza, bellissima nelle gramaglie eleganti, che la facevano parere più alta e maestosa, un mormorio di ammirazione si udì fra la folla; la leggenda delle nozze spezzate dalla morte, le ricchezze favolose, che si dicevano sue, mettevano un'aureola fantastica intorno alle trecce nere. Non uno che le facesse una colpa del mercato a cui era sfuggita, ma cento la contemplavano avidi, pronti a dividere con lei la subitanea fortuna.

Ella passava superbamente, il capo eretto, conscia della sua possanza; non un'ombra sulla fronte bianca che parlasse di rimorsi o di tristezze: aveva l'incesso di una regina, il prestigio della sirena. Vicino a lei Pio Lodi, meschino, tutto rattrappito negli abiti nuovi, gittava attorno sguardi inquieti, come se ognuno dovesse domandargli conto del perchè non fosse più un povero fallito; la sua ammirazione per la bella figliuola si era mutata in rispetto e le parlava con deferenza, come se invece di essere il padre fosse un umile suddito.

Già molte eleganti signore erano riunite sotto un padiglione pavesato, e l'Orlando con la sua gentile signora faceva gli onori

di casa alle autorità del paese, ai membri del Senato e del Parlamento, agli scienziati, che dovevano partire sulla *Costanza,* o a quelli che venivano per ammirarne la struttura ed il varo.

Mario cercò posto nel padiglione al padre ed alla sorella; questa fu accolta dagli sguardi curiosi e maligni della folla compatta, che si agitava lentamente sulle sponde, come continuazione umana dei flutti leggermente mossi dal libeccio. Mario non si fermò e corse di nuovo alla stazione. Giunse quando già Carlo, Costanza e l'abate ne uscivano. Nel vederseli innanzi d'improvviso sentì un tal colpo al cuore, che credette vicina la morte, ma si riebbe. S' inchinò senza profferire parola e stese la mano a Carlo, che voltando altrove la testa, non la prese. Mario nella confusione de' suoi pensieri non notò che il conte Rivara era in grande uniforme.

L'abate risplendeva di buon umore, si fregava le mani, chiacchierava per tutti quei taciturni. — Fatemi conoscere il dottore di bordo, voglio farmene un amico; mi raccomanderò a lui per alcune coserelle... ne ho qui una lista... *Cineraria frigida, catabrosa algida, lugula hiperborea...* Spero che avrete scelto un botanico distinto... Se poi facesse delle imbalsamazioni! Se potessi sperare una *Harelda glacialis* detta volgarmente oca polare, come ne sarei contento! — Per l'abate, il vero scopo del viaggio di Mario e degli scienziati, suoi compagni al Polo, era quello di completare la raccolta della sua Flora e della sua Fauna; pareva al brav'uomo di averla iniziata lui quella spedizione per proprio conto.

Mario ancora non aveva osato levare gli occhi in faccia alla fanciulla; quando ci si provò si accorse di avere un velo sugli occhi, che gl'impediva di distinguere bene, pure gli parve che lei fosse pallida, ma serena e sorridente: — meglio così — pensò, ed un'amarezza infinita gli salì dal cuore alle labbra.

Mezzogiorno suonò mentre oltrepassavano la Porta a Mare; era una giornata magnifica, dal cielo limpidissimo, che ogni tanto una brezza marina e vivificante spazzava delle poche nuvolette bianche, scacciandole verso i monti. Il mare brulicava di barche e battelli pavesati. La passeggiata che mena all'Ardenza era percorsa da poche carrozze, non essendo stagione di bagni; ma sotto i raggi dorati gli alberi aprivano le foglioline verde-chiaro, che parevano verniciate di fresco, i praticelli sorridevano di margherite e viole, zampillavano le fontanine, ed i garruli uccelli gittavano note allegre alla campagna risorta.

Carlo fu ricevuto dalle autorità e dagli scienziati, che dovevano partire sulla *Costanza* con ogni riguardo, per il suo grado elevato e per la bella fama che dovunque lo precedeva; ma quando Costanza apparve sul ponte della Corvetta attirò a sè tutta l'attenzione.

Essa era vestita di lana bianca e ciò le dava l'aspetto di una sacerdotessa antica; i grandi occhi luminosi erano inspirati e si volgevano al Cielo come per rivolgergli una fervente preghiera; le si porse una bottiglia di *champagne;* ella la lasciò cadere come trasognata ed il liquido spumeggiante inaffiò tutti quelli che le stavano vicino. I marinai gridarono *urrà* e scoppi di applausi irruppero da ogni parte. Nello stesso tempo un vecchio prete diceva la messa sopra un altare improvvisato, l'incensorio si agitava benedicendo, mentre un profumo forte si spandeva intorno. Poi si fece silenzio e tutti presero posto in attesa di un grande avvenimento... Ad un tratto un acuto squillo di tromba risuonò come appello, incoraggiamento, inno di trionfo, tutti i cuori battevano...

I robusti marinari della *Costanza,* divisi in due squadre, incominciarono a levare i puntelli di prua, verso terra... un altro squillo ancora e cadono altri puntelli... un terzo squillo. I marinari lavorano in cadenza e dalla terra si scorgono da tergo le loro spalle poderose, curve per la fatica; il vento agita i loro capelli, il sudore gocciola, ma sorride la bocca, ridono gli occhi, s'allarga il cuore stimolato dall'opera gradita.

Quando gli ultimi puntelli di poppa sono levati un fremito scorre sul lungo corpo di legno della nave, come se un Dio le avesse infusa la vita; ma essa è ancora prigioniera: Mario, che attende in quel momento tutto alla sua opera ed alla responsabilità che pesa su di lui, non vive che con gli occhi, va da ogni parte, dà ordini, incoraggia con l'esempio e la voce; sono tolti gli *scontri* di poppa, ecco levate le *castagne,* ora la nave è tenuta ferma sullo scalo inclinato da una corda sola: il momento è solenne.

Mario, seguito dal costruttore e da Carlo, cerca di assicurarsi se tutto è libero sotto la nave, se nulla impedirà la sua rapida discesa... e finalmente, dopo un ultimo e prolungato squillo si taglia la corda, la nave si muove, scivola alquanto, poi si arresta. Tutti sono perplessi, vi è come un sordo lamento nell'assemblea, le donne sono pallide e tutti gli occhi delle fanciulle si volgono verso Mario, che a capo scoperto segue con religiosa paura ogni

movimento della sua gente e della nave. Tutti fanno voti per lui, ne ammirano la bellezza, gli augurano il successo. No, la nave, come bambino esitante ad immergersi nel freddo elemento, non scenderà sola, bisognerà aiutarla ancora; Mario ordina di dar mano a forti bastoni, che i marinai chiamano *martinetti;* questi fissati fra la invasatura della nave e lo scalo fanno leva, sollevati qual sono da poderose braccia nude; si sente stridere il legno, come se la nave gemesse, un ultimo sforzo, e tutti si gettano indietro, come se una scossa elettrica li avesse colpiti; un tonfo, uno spruzzo possente ed ecco la *Costanza* nel suo elemento, mentre l'acqua spumeggiante le accarezza i fianchi e par le dica: benvenuta, figliuola.

La *Costanza* si muove lenta, flessuosa, e mentre poc' anzi appariva enorme e pesante, pronta a schiacciare quelli che le stavano attorno, adesso vola leggiera: il legno ed il ferro che la compongono sono mutati miracolosamente in piuma ed in soffio. Il varo della *Costanza* si era compiuto, e la fanciulla bionda che le aveva dato col suo nome parte della sua anima, l'accompagnò con lo sguardo, le augurò prospere le sorti, e non potè difendersi da un intimo senso di gelosia pensando: mi lascia con lei.

Terminata la funzione Sara e Costanza potettero avvicinarsi. Le fanciulle si guardarono, ma le parole non venivano; l'una si sentiva biasimata, diminuita nello spirito di quella che per tanti anni l'aveva quasi adorata, e corrugava la bella fronte orgogliosa, dispiacente di quel senso nuovo di umiliazione. L'altra lottava per scusare l'operato di Sara e ritrovare in lei l'amica della sua infanzia, la sorella dell'uomo che amava; ma non riesciva a celare il biasimo che nutriva per la interessata condotta.

— Sara! — disse Costanza alla fine — in pochi mesi quanti avvenimenti! In apparenza nulla è mutato in noi, eppure non siamo più le stesse... tu vesti le gramaglie per un uomo che non fu tuo marito...

— È un tributo volontario a chi ha operato verso di me come un padre e nello stesso tempo un voto alla Madonna dell'Addolorata; con un miracolo ha impedito che uscissi dal grembo della Santa Chiesa per ritornare in mezzo ai miscredenti... — Sara, dopo la morte di Ezechiel volgeva alla divozione sia per sfuggire ai pensieri importuni nella subitanea ricchezza, sia per l'orgogliosa compiacenza di credersi oggetto di speciale grazia; non è dato a tutti di vantare un miracolo compiuto dalla Divinità a proprio profitto.

Non isfuggì a Costanza la leggiera ipocrisia della risposta e si sentì anche più raffreddata, ma cercò di sfuggire alle proprie impressioni, pensando a Mario. — Sara, sono contenta di vederti rassegnata e soddisfatta, ora puoi fare del bene... — le stese la piccola mano; — eccoti indipendente, quale sognavi; peccato che tuo fratello ti lascia per un lungo e pericoloso viaggio, ma tornerà tra non molto, allora...

— Allora non mi chiamerò più Sara Lodi... — e con indicibile orgoglio mormorò, inchinandosi verso la piccola amica, il nome ben noto di un principe romano, fornito di avi gloriosi e di titoli altosonanti, ma privo di beni di fortuna.

— Ah! — sclamò Costanza, e ritirò la mano; — è pronta per un nuovo mercato, — pensò; — prima era la ricchezza, adesso sono i titoli... e poi? — una lacrima scese lenta sulla gota scolorita, le sembrava che qualche cosa si lacerasse dentro di lei. Ma Sara credette l'amica impressionata fortemente per la grande notizia e la baciò; non si mostrava magnanima conservandosi amica, malgrado l'alta posizione sociale che l'attendeva? Col solo potere della bellezza diverrebbe in breve la più grande dama d'Italia! Gli occhi lampeggiarono di vanità soddisfatta; era ignara che il suo trionfo potesse essere giudicato come nuova defezione al senso morale, dall'amica.

Intanto i due ufficiali di marina erano scomparsi dopo il varamento. Carlo aveva fatto cenno a Mario che doveva parlargli di cose importanti e si erano ritirati in una stanza di albergo. Verso le cinque un pranzo li avrebbe uniti nella villa del deputato di Livorno.

L'abate aveva trovato il modo per farsi amici gli scienziati presenti, e ognuno gli aveva promesso una pianta, un frammento d'epigrafe, un pezzetto d'osso: si faceva dare cento spiegazioni: perchè la *Costanza* dovesse avere un rivestimento speciale per resistere al contatto dei ghiacci, quali sarebbero le sue provviste di viveri e di carbone, di qual sistema era la macchina e di quanti cavalli. Parlando di tutto il bravo abate imaginava d'esser lui l'esploratore e col pensiero giungeva dove non sarebbero arrivati forse mai quei forti, pronti a dare la vita per la scienza e le nuove scoperte. Ma l'abate non avrebbe resistito neanche un giorno alle fatiche della navigazione; aveva dato anche lui la vita alla scienza, ma la vita intellettuale: il suo oceano era la biblioteca di Pardi, dove agognava di tornar presto a navigare tra i libri...

Carlo e Mario di nuovo si trovavano l'uno in presenza dell'altro soli e commossi; il volto nobile ed espressivo di Carlo non era più contratto dallo sdegno o dalla passione; una tristezza dignitosa lo rendeva più bello.

— Debbo darti un dolore, Mario — incominciò gravemente: — avrei voluto risparmiartelo, ma gli ordini dei nostri capi e la regolarità del servizio stanno sopra i nostri disegni personali... E prima di tutto, l'avermi riveduto qui in grande uniforme con tutti i distintivi del mio grado, deve averti detto che sono rientrato in attività; appena ne feci domanda fui esaudito...

— È vero! Dunque ritorni al mare? Ma come e perchè...? — Lui partiva; dunque non era il fidanzato di Costanza? non poteva pensare più in là e si sentiva felice.. felice... pieno di tenerezza per il suo Carlo... Perchè parlava di dolore? Era una ironia?

— Domandai di riprendere servizio, non solo, ma di essere subito destinato a qualche impresa... l'inazione mi pesava; Rubina ha trovato in miss Rosalba una compagna fedele, quasi una madre, io... non sono fatto per le mollezze della terra ferma... sono come il vecchio Geppino, spero nella ninna nanna delle onde per ritrovare il sonno perduto... E così la destinazione è venuta... ma leggi tu stesso. — Prese varie carte e lettere e le mise aperte innanzi a Mario; questi si accostò meglio al tavolino, che li divideva.

Da principio leggeva appena, distratto da un unico pensiero: Carlo non era il fidanzato di Costanza e partiva... come, per dove... che cosa poteva importargliene? Ma a poco a poco divenne attento, poi si fece pallido, ebbe un sussulto, le labbra, bianche, tremarono: — Hai accettato? — domandò a stento.

— Ho accettato... ho fatto di più, ho domandato io stesso.

— Prevedendo che avrei sofferto?

— Prevedendolo!

— È una vendetta questa?

— Sì. Tu mi hai conteso l'amore, io ti prendo la gloria. — Il tuono di voce col quale Carlo pronunziò queste parole non era di un vincitore e il suo sorriso rassegnato diceva come avrebbe preferito l'amore alla gloria; ma l'anima giovanile di Mario ebbe uno scatto:

— E sia. Cedo a te, comandante di vascello, a te mio superiore, a te discendente di ammiragli e di nobili, a te insignito di ordini cavallereschi e di medaglie, a te ricco d'istruzione e di censo, il

comando della *Costanza*. Hai usato di un tuo diritto chiedendo che fosse ritolto a un povero diavolo quale sono... Mi sottometto senza mormorare, ma da questo momento siamo pari, anzi tu ti sei fatto mio debitore. Che cosa è la vita che mi salvasti a fronte di ciò che oggi mi ritogli?

— Così la intendo anch'io... siamo pari. Hai letto tutte le lettere? A tuo piacimento puoi partire con me, perchè per l'importanza somma acquistata ad un tratto dalla spedizione della *Costanza*, due uffiziali debbono comandarla... Ma se ti è troppo amaro tornare alla mia dipendenza, come già fosti per tanti anni... sei libero... Ti si offre di rimanere in un posto onorevole presso il Ministero della Marina, leggi...

Mario sdegnosamente spiegazzò la lettera ministeriale; e perchè Carlo stendeva la mano ad impedire l'atto irriverente, si scostò, quasi temesse di essere toccato. — Lascia fare — disse — partirò con te. Perchè resterei? Tu sembreresti un eroe, io!... Ah, stolto, credetti possibile di contendere a te qualche cosa!... Tu sei della razza di quelli che trionfano, io di quelli che patiscono... Perchè hai fatto questo? Per abbassarmi? Non lo permetterò mai, voglio venire con te, con lei, conte Rivara... da oggi in poi non dimenticherò più ch'ella è mio superiore... — si alzò in piedi e si mise in posizione di saluto, ma gli occhi sdegnosi si ribellavano all'atto di sottomissione.

— Sta bene — disse Carlo con infinita e rassegnata dolcezza. — Ed ora silenzio su questi mutamenti; per oggi sei tu il comandante della *Costanza*. — Si divisero freddamente.

VII.

Era quell'istante in cui la notte non è venuta ancora, ma il sole è già scomparso tuffandosi nel mare, lasciando laggiù un avvallamento, come se un mondo fosse crollato e le rovine di cento fogge e colori ne rimanessero visibili all'orizzonte.

La comitiva dopo un sontuoso banchetto riescito bene, come tutti quelli che si danno in simili occasioni, si preparava alla partenza. Mario, che veniva l'ultimo, camminando a capo basso, si accorse ad un tratto che Costanza aveva indugiato per attenderlo e si mise al suo fianco.

Avanzarono in silenzio; avevano troppe cose da dirsi, ed al solito non dicevano nulla. Già la campanella della stazione annunziava la partenza; ancora pochi istanti e si sarebbero divisi... Lei si fece forza:

— Non volete dirmi addio? — mormorò, mettendo il cuore nella voce.

— Lasciate ch'io vi dica: a rivederci e non addio. — Mario tremava.

— Questa parola ve la dirò a Pardi, dove verrete prima di partire.

— A che pro?

— Per ricevere un mio ricordo... quel mio ritratto della cappella mortuaria...

— Quello! a me quel ritratto? — Mario si sentiva diventare pazzo dalla gioia.

— Lo recherete con voi... vi ricorderà l'amica lontana...

— Oh! Costanza! — E non pronunziò altro, non ne aveva la forza.

Ma lei immaginava che Carlo avesse già parlato e si sentiva sgomenta. Come vincere la soverchia fierezza di Mario? Gli leggeva negli occhi del colore del mare l'affetto sconfinato, e la parola attesa non scaturiva... L'innocenza e la timidità lottavano contro l'amore, ma questo vinceva ad ogni passo che li accostava all'eterno distacco: — Una sola parola: che cosa vi disse Carlo nella sera che passaste con lui a Pietrabruna?

Mario corrugò la fronte ripensando a quelle ore di lotta, alle confidenze dolorose dell'amico; non avendo ancora la forza di mostrarsi generoso fino al punto di parlarle in favore del rivale, si tacque.

E lei insistette, fatta ardita dalla nuova chiamata della campanella: — Addio dunque! scrivete a Carlo, egli mi leggerà le vostre lettere, mi dirà che non mi avete dimenticata.

Scrivere a Carlo? Non sapeva dunque che partiva? Prima di decidersi a quel passo non aveva dunque svelato il suo amore alla fanciulla?

Mario sentì che l'amico si sagrificava per renderlo felice... egli l'aveva sconosciuto, lo aveva accusato di ambizione... — Generoso, magnanimo amico! — esclamò commosso. Costanza lo guardava senza comprendere.

— Non sapete che il conte Rivara è rientrato nel servizio attivo con tutti gli onori? Non sapete che è venuto a contendermi il comando della nave che battezzaste del vostro nome? Il comandante della *Costanza* è lui, egli avrà tutta la gloria della spedizione e tornerà trionfante per ricevere il premio ambito... Voi conoscete, non è vero, la sua aspirazione segreta? Via, fatelo felice, promettetegli di attenderlo rassegnata per compiere al suo ritorno il sogno di suo zio ed unire Pardi a Pietrabruna... Prima della partenza lasciate che vi parli del suo amore...

— Siete voi, Mario, che implorate per lui? — disse lentamente la fanciulla. — Si sono invertite le parti; ma voi che cosa farete? Privo del comando della nave, quale meta vi attira? È ancora necessario che partiate?

— No, non è necessario: Carlo poc'anzi mi ha detto che potevo rimanere, volendo... ma...

— Non rendete vano allora l'atto generoso del nostro Carlo — mormorò Costanza — e poichè vi è difficile il dirmi per vostro conto ciò che con tanto calore mi avete detto per parte dell'amico, sarò io a parlare. — Si fermò sulla porta della stazione e balbettò con voce udibile appena, ma dando forza al discorso con lo sguardo innamorato: — Non partite, ne morrei...

Pochi mesi dopo Naldo declamava sulla piazza di Pietrabruna:

La nostra madonnina è andata sposa,
L'abbiam vista passar bianca e gentile,
E ci sembrava una canna sottile
Presso la quercia forte e baldanzosa.

Donne, voi che sapete cosa è amore,
Fatele attorno inchini in cortesia.
Ch'ella è la nostra santa, il nostro fiore,
Ditele meglio della bocca mia.

Dell'Arno biondo nacque sulle rive,
Per la nostra salvezza, il nostro bene.
Dove si soffre con la mano arriva
E innanzi a lei spariscono le pene.

Ben volentieri la musica porto
A lei, stella del mar, lucente faro.
Ammaina le vele, che sei in porto,
In braccio al dolce amor, bel marinaro.

Era questo il più bel canto che avesse improvvisato il vecchio Naldo, e ancora si ripeteva per le convalli pisane. Lo cantavano lavorando le fanciulle della fabbrica il giorno che nacque il piccolo Carlo Lodi; lo ripetevano a veglia le donne, quando giunse la triste nuova in paese che la *Costanza* era incagliata fra i ghiacci alla foce del Jenissei; che tutto l'equipaggio s'era salvato, fuorchè il comandante Rivara, morto proteggendo il salvataggio de' suoi.

Ma Carlo non fu gittato in mare: fu ricondotto pietosamente a dormire per sempre nel cimitero di Pietrabruna, dove già lo aveva preceduto Rubina, morta senza grandi sofferenze fra le braccia pietose di Rosalba. La famiglia signorile dei Rivara è spenta per sempre; la vecchia Badia è deserta; i campi, modello di coltura, sono trascurati ed incolti. La famiglia Lodi invece è divenuta potente: Mario è deputato, Sara è duchessa, Costanza...

Costanza è madre.

(Fine).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Terzo.

Il primo *bulbul* — Nel crematorio indiano — In un tempio Giaina — Una recitazione della *Çakuntalà* — Vestizione brahminica — L'onorevole Mandlik — Il prof. Rehatsek — Nel villino del dott. Tyrrell Leith — Ricevimento nella Società Asiatica.

Il 27 settembre ero ospite, co'miei amici italiani e col dottor Da Cunha, de'signori Olcese e Castelli in Malabar Hill. Dopo una succulenta colazione, alla quale lo stesso Apicio non avrebbe trovato alcuna cosa a ridire, io mi beàvo, nell'ascoltare, per la prima volta, il canto del famoso *bulbul*, il così detto usignuolo d'oriente, che sfringuellava da una gabbia della vicina veranda.

Il canto del *bulbul*, com'io lo intesi più volte, è meno svariato, meno modulato, meno disteso di quello del nostro usignuolo e somiglia più tosto al breve gorgheggio della capinera. E, come la capinera, il *bulbul* ha quasi nera la testa, che porta un ciuffetto; bigie sono le piume del corpo; la coda è screziata di giallo. È il *bulbul* una capinera od un usignuolo? Un'altra specie di *bulbul* trovai comune nel Pengiab e nel Cashmir, di piume quasi nere, con ciuffetto rosso. Il *bulbul* ha il becco assai meno lungo ed aguzzo dell'usignuolo, di cui è pure assai meno solitario e selvaggio; è onnivoro, e molto agevole. Mi deliziavo dunque in que'primi gorgheggi di un autunno orientale, quando mi si annuncia l'arrivo del mio venerato dottor

Bhagvanlal che mi aveva dato ritrovo in quel *bangalow* per accompagnarmi alla visita del crematorio principale di Bombay e ad un tempio giaina impenetrabile ai profani. Mi levai e mi mossi reverente incontro al dotto brahmino, con grande meraviglia di alcuno de'commensali. Secondo le idee che corrono nell'India tra gli europei, ogni europeo deve sentirsi superiore a qualsiasi indiano e mostrarlo con un contegno altiero e sprezzante che deve rendere gli Indiani accorti della distanza che passa fra dominanti e dominati. A chi mi fece tuttavia l'osservazione che non occorrevano tanti complimenti con gli Indiani: il vostro torto, io risposi, è quello di non saper distinguere tra Indiani ed Indiani, e di trattare un vero sapiente a quel modo che usereste con un facchino; se entraste un poco più ed un poco meglio nello spirito interno della vita indiana, vi accorgereste del vostro gravissimo errore, e sentireste probabilmente vergogna de'discorsi che corrono intorno a voi tra gli oppressi. Di fatti ho inteso io stesso un indiano di gran merito, che era stato accolto con mal garbo da un inglese, uscire in questa sorda minaccia: il giorno della vendetta tarda, ma deve venire; noi abbiamo veduto i nostri antichi padroni portoghesi esser divenuti nostri umili servi; gli antichi nostri violenti dominatori musulmani sono diventati i nostri presenti cocchieri; fra cinquant'anni si vedranno i figli de'figli de'superbi Inglesi, che ci maltrattano, servire gli Indiani come staffieri. La nostra costituzione castale è così ferma che non permetterà mai a chi nacque nobile di mutar condizione; i nostri padroni, a pena perdono il loro potere, non hanno più nulla da custodire, e nessun rifugio ove salvarsi. E in queste parole è una verità profonda che merita di venire seriamente meditata.

Arriviamo al luogo di cremazione, in ritardo, quando il fuoco ha già quasi intieramente distrutto il cadavere. Il luogo è assai misero, e non degno certamente di una grande città come Bombay. Il conte Albiani, che è con noi, osserva giustamente quanto sarebbe utile all'igiene pubblica e decoroso per Bombay, che si costruisse un solo gran crematorio in marmo, sul modello de' più eleganti forni e templi crematorii italiani; si potrebbe studiare il modo di mantenere tutti i riti sacri, perchè il culto religioso dei morti nella sua forma indiana venga intieramente rispettato, ma, in pari tempo, si dovrebbe erigere un'opera monumentale che conciliasse le ragioni estetiche coi bisogni dell'igiene. Parendomi il

pensiero degno del genio civile ed artistico d'un Italiano, esortai vivamente l'Albiani a far preparare un disegno, che il Governo inglese non avrebbe mancato di sostenere, e gli amici indiani accoglierebbero probabilmente con simpatia. Nel crematorio indiano non sono speciali forni crematorii neppure per i ricchi. Sopra il suolo non lastricato del sacro recinto, in dieci o dodici sedi non separate da alcun segno, si accatastano le legna e si bruciano, nel tempo stesso, varii cadaveri. Quando arrivammo, cinque o sei cremazioni erano quasi compiute. Si vedono ancora quà e là resti di carboni accesi che un becchino ammonta, perchè tutto il cadavere finisca di bruciare i cocci de' vasi ne' quali fu portato il fuoco funerale, qualche pentolino che contenne il latte sparso sul rogo, pentolini contenenti cinque palle di riso, viatico funebre, una delle quali riserbata specialmente al morto. I passeri vengono a mangiare il grano funebre sparso fuori del rogo e i pasticcetti rimasti; uno stormo di corvi gracchianti porta via i brandelli di carne rimasti fra i tizzoni semi-spenti; spettacolo ributtante e non degno di un popolo civile. Domando a Bhagvanlal se mi sia lecito portar via il pentolino rovesciato che contenne già il latte funebre versato sul rogo. Bhagvanlal memore della disapprovazione incontrata presso i brahmini di Valkesvara per la licenza datami di portar via il coccio del vaso piroforo, mi oppone che tutto quanto ha servito per il funerale deve essere distrutto e non può venire raccolto, e mi aggiunge che nel bazar io troverò quanti me ne aggrada di simili pentolini. Ma il dottor Da Cunha, osservando, in mio nome, che io voglio proprio quel pentolino già usato e non altro, e che mi preme non tanto l'oggetto, quanto il ricordo che vi si annette, lo richiede cortesemente per me ad uno dei becchini, promettendogli che io lo serberei soltanto per fare qualche preghiera in onore del morto. Il becchino accondiscende, lo raccoglie con le proprie mani e me lo porge. S'accosta una vacca, custodita appositamente nel sacro recinto; le si offre a mangiare, per incarico avuto dalla famiglia di uno de' defunti, una focaccia funebre; per tal modo si crede che il morto salga più presto alla regione dei beati. Di tutti i rimasugli ammontati di ciascun rogo si fa un rogo solo, legna, frammenti di cadavere, cocci, vivande funebri, e si bruciano una seconda volta, perchè non rimanga alcuna traccia del cadavere e del rogo. Lateralmente allo spianato per la cremazione, sono due cappelle funebri o porticati, con panche, ove i parenti

e gli amici del defunto si siedono per pregare; ogni panca reca il nome del primo proprietario che ne ha fatto dono al pubblico. Nella cappella a sinistra di chi entra nel crematorio osservo un armadio contenente parecchi libri sacri in gugiarati ed in mahratti ed alcuni pure in sanscrito; il libro più frequente è il Bhagavadgîta. I devoti, nell'aspettare che incomincino le cerimonie funebri, leggono, talvolta, o fanno le viste di leggere alcuno di que' libri.

Ritornai una seconda volta al crematorio insieme col giovine ingegnere Shivram Bhandarkar. Ma anche questa volta la cerimonia era finita; il cadavere, dopo quattro ore, aveva quasi finito di bruciare; per affrettare la intiera consunzione, un becchino legò un pentolino di rame in cima ad una canna e versò sul fuoco del burro liquefatto.

Il privilegio di visitare l'interno di un tempio giaina nel quartiere Mandvi, nel fitto della popolazione indigena, lo debbo alla sola amicizia dell'ottimo Bhagvanlal e al credito di cui egli gode presso la corporazione Giaina. I Giaina sono molto potenti nel Kathiavar, ove Bhagvanlal è nato, e quelli di Bombay si mantengono in relazione con essi. In ogni modo, senza il dotto brahmino introduttore, nè il dottor Da Cunha nè io avremmo in alcun modo potuto superare le sacre soglie del tempio. In Bombay i sacerdoti sono custodi gelosissimi de' penetrali dei loro templi; mi ricordo che, avendo un giorno fatta fermar la carrozza innanzi al nuovo tempio di Krishna e di Ganeça, per osservarne gl'idoli dipinti che ne adornavano grottescamente la facciata esterna, immediatamente vennero chiuse le porte del tempio, affinchè mi fosse contesa la vista non solo de' riti, ma anche dei devoti che si aggiravano in quel sacro recinto.

Ma il 27 settembre, in grazia del dottor Bhagvanlal, la nostra visita al tempio giaina fu intieramente fortunata. Bhagvanlal salì primo nel tempio a domandare il permesso pel dottor Da Cunha e per me di visitarlo. Il permesso fu concesso a condizione che sul pianerottolo della scala di legno pel quale accedevasi al tempio ci levassimo le scarpe. Acconsentimmo di buon grado e fummo introdotti, fra i *salam*, molto rispettosi de' cortesi giovani sacerdoti del luogo. Il tempio è dimora sacra, convento e scuola, come succede spesso tra i Buddhisti. Si adorano nel tempio i ventiquattro *tîrthañkarâs* o santi giainici; qua e là osservo figure del simbolo *svastika*, il diagramma mistico augurale, nel quale il compianto

professore Schiefner vide già la forma del fulmine d'Indra, che trovasi così spesso rappresentato innanzi ai templi buddhistici del Nepal. È noto più volte riprodotta nella parte ornamentale del tempio giaina la figura d'Indra sull'elefante Airavata. Parrebbe dunque che il culto giainico siasi originariamente svolto tra una setta presso la quale era specialmente in vigore il culto d'Indra. Essendo poi il culto d'Indra particolarmente congiunto con la leggenda epica del *Mahâbhârata*, io mi spiego sempre più la presenza degli eroi panduidi in mezzo ai santi giainici. Il tempio è diviso in tre piani. Al primo piano ammiro una ricca sala quadrata con impiantito di marmo a varii colori, con uno splendido soffitto sostenuto da colonne lucenti. Nel fondo della sala è una meravigliosa balaustrata in argento massiccio tutto traforato e figurato con rappresentazioni giainiche. Dietro la balaustrata è un santuario. Simili santuarii si trovano distribuiti in tre piani; il più importante è quello del secondo piano. I santi giainici ornati di fiori sono in marmo bianco di Geypor; siedono con le gambe incrociate nell'attitudine del Buddha meditante; le lampade innanzi ad essi rimangono sempre accese. Il mistero del luogo obbliga a molta riverenza. In quei santi si venera la grande sapienza che divenne virtù; si somigliano tutti ed hanno tutti la stessa perfetta austera immobilità buddhica.

Salendo di piano in piano, arriviamo ad una specie di soffitta, e, in una stanzetta appartata, sorprendiamo in preghiera e meditazione una vera gran penitente, una trappista indiana. Quì nessuna impostura. È la rinuncia al mondo nella sua espressione più evidente e sincera. La donna ha ottantacinque anni; siede sopra una stuoia, circondata d'amuleti e di libri di preghiere; ha l'aspetto molto venerabile, e quasi di gentildonna italiana o francese, del sangue più puro, dai modi più delicati. È una vedova di nome Purnabhai; morto il marito, distribuì le sue molte ricchezze ai templi e alle opere pie dei Giaina, per dedicarsi alla preghiera e alla penitenza; compie ogni anno un grande pellegrinaggio; quindi si ritira nella stanzetta che le viene riserbata nel tempio giaina di Bombay, dov' è già venerata come una santa; mangia solo dieci volte al mese, ossia ogni tre giorni, e prende solo tanto cibo quanto può bastare a sostentarla. La sorprendemmo in orazione; ci guardò da prima con un po' di sorpresa; ma, alla vista di Bhagvanlal si rassicurò, e inteso che io sono venuto per studiare la religione

dei Giaina, per la quale ho un grande rispetto, sorrise con molta benevolenza; quindi tagliò con una mano l'aria dall'alto in basso e mi benedisse. Avendole Bhagvanlal fatto sapere che io avrei desiderato veder l'arcivescovo Giaina, la santa che ha nel tempio una grande autorità mandò ad avvertirlo e poco dopo fummo invitati a discendere al piano inferiore ove l'arcivescovo, seduto come un ragià od un papa sopra un bianco materasso, appoggiato ad un gran guanciale, innanzi ad una cassetta contenente libri sacri ci stava attendendo. È un bell'uomo, sulla quarantina, dall'aria aperta ed intelligente. Ci lascia accostare, e non si muove, e non dice nulla, aspettando che uno di noi prenda la parola; io dico allora al Da Cunha ciò che desidero gli venga significato; allora il Da Cunha suggerisce a Bhagvanlal il quale spiega, alla sua volta, come io conte e pandita del re d'Italia venuto nell'India, con una grande simpatia per gli indiani, a studiarne le religioni, sono molto lieto del grande privilegio ottenuto di poter visitare un tempio giaina di tanta riputazione, e un arcivescovo di tanta santità e di tanta dottrina. Il sant'uomo, che è pure il sommo maestro dei Giaina di Bombay, mi benedice alla sua volta, con un grazioso sorriso, ed a mia richiesta, mi lascia scritto, di suo pugno, con la matita in carattere devanagarico, non perfettamente corretto, sopra un fogliuzzo di carta, il suo nome co' suoi epiteti onorifici; lo trascrivo: *Púgyabhadrârka, çrîvivekasâgaradhûrî acialagaganâciârya*, che, tradotto, suonerebbe così: *Propizio sole venerando, illustre porta dell'oceano del discernimento, precettore del cielo immobile.*

Preso congedo dal sant'uomo, e cresciuto, dopo quella visita e quella benedizione, nella stima dei sacerdoti Giaina che mi accompagnavano, discendiamo al secondo piano, ove, presso l'altare, stanno per incominciare le preghiere vespertine. Per condiscendenza dei sacerdoti veniamo ammessi al sacro rito. Al di fuori, nell'atrio del tempio, secondo l'uso praticato ne' templi indù, quasi a coprire il mistero de' riti che si compiono, o, come ho già detto, per cacciare dal luogo sacro ogni maleficio demoniaco, incomincia lo strepito di una musica infernale. Si apre innanzi a noi il ricco balaustro d'argento che nascondeva in parte il santuario; il sacerdote si mostra sulla soglia, e prima di entrare mormora una parola impercettibile. Porge quindi verso i *tîrthañkarâs* una lucernina, a cinque becchi, il lucignolo de' quali è alimentato col burro; il

profumo di quel burro acceso è mandato verso i santi; è il loro alimento quotidiano, la libazione agli Dei ed ai santi più accetta. Quando la lucernina sta per ispegnersi, vengono bruciati incensi entro un vassoio tondo; ed il profumo, con un movimento semicircolare della mano che tiene il vassoio, inviato verso i santi, intanto che due assistenti battono il *tâtt*, una specie di piccolo *tam-tam*, picchiato con moto frequente, quasi convulsivo; i devoti che stanno intorno battono leggermente in cadenza le palme della mano. Terminate le preghiere, ci ritiriamo fra i cortesi *salam* di tutti i devoti che ci accompagnano fino al pianerottolo della scala, ove riprendiamo le nostre scarpe. La musica al nostro passaggio raddoppia lo strepito, ed i musici ci salutano sorridendo con volti festosi. Io sentivo bene che ai buoni ufficii del venerato Bhagvanlal dovevo tutte quelle cortesie; tuttavia, mi dicevo, al tempo stesso, che doveva essere assai buono e gentile un popolo, presso il quale uno straniero ignoto poteva essere ricevuto con tanta fiducia nei suoi santuarii più venerati e mi domandavo se gli Inglesi i quali mi assicuravano che non sarei riuscito a penetrare in alcun tempio indiano nell'ora delle preghiere, avevano saputo essi stessi conciliarsi prima quella simpatia, che è tanto necessaria a meritare e e ad inspirar fiducia.

Intanto, a Bhagvanlal e al dottor Da Cunha pareva che non mi mancasse altro all'infuori dell'abito per riuscire un vero indiano, e fu deciso tra noi che ci uniremmo in un gruppo brahminico, e che aggruppati in abiti sacerdotali indiani, lasceremmo levare da un fotografo il nostro ritratto. Lo stesso Bhagvanlal ebbe la bontà d'occuparsi del mio abito brahminico che andò in persona ad ordinare per mio conto; appresi allora quanto poco si richiede nell'India a vestire un brahmino; tutto il costume insieme, compresa la fattura, costò poco più di cinque rupie, ossia poco più che una diecina di lire; il turbante tuttavia, a motivo di quel po' di ricamo in oro, che non poteva mancargli, costò da solo sette od otto rupie; si spende dunque per la sola testa di un brahmino più che per tutto il suo corpo; e sta bene, essendo essa o almeno dovendo essere, la direttrice sovrana di tutti i movimenti del corpo umano, ma, in ispecie, del corpo di un brâhmino.

Intanto che il sarto indiano preparava il mio costume brâhminico, ebbi la ventura di assistere nel salotto del dottor Da Cunha a una recitazione per me importantissima. Il dottor Da Cunha aven-

domi veduto molto desideroso di udire alcuna scena della celebre *Çakuntalâ* di Kâlidâsa, pregò un suo valente amico, l'avvocato Çanta-Râm Narâyana di permettere alla sua figliuola, la signora Sitâ-Râm, che aveva letto e studiato il dramma immortale, di farmene sentire qualche brano. Çanta-Râm non si lasciò lungamente pregare, e promise ch'egli sarebbe venuto un giorno con sua figlia per far sentire a me, a Bhagvanlal e al dottor Da Cunha alcuni de' brani lirici più importanti della *Çakuntalâ*.

Il 6 ottobre assistemmo dunque a questa singolare accademia poetica. L'avvocato Çanta-Râm aveva condotto con sè sua moglie e sua figlia che accolte, con l'usato suo garbo, dalla signora Da Cunha, si assisero in faccia a noi sul canapè. Çanta-Râm aveva portato con sè una edizione della *Çakuntalâ* ed invitò, senz'altro, la signora Sitâ-Râm sua figlia a recitare la prima strofa lirica del dramma; egli accennava alla prima parola; la figlia incominciava allora una recitazione cantata; recitò in tal modo, con la stessa fedeltà e precisione, ma con una voce alquanto monotona, da dieci a dodici strofe. In quella recitazione mi colpì vivamente la vibrazione della voce che riproduce il suono nasale detto *anusvâra*.

Gl'indianisti europei esprimono, di solito, un tal suono, abbreviando, quasi sopprimendo la nasale espressa dalla figura grafica dell'*anusvâra*. Nel sentirlo pronunziare, anzi cantare nell'India, compresi, invece, perfettamente il nome grammaticale dato all'*anusvâra*, ossia *suono dopo, suono successivo, suono prolungato*. Quella *m* o *n* finale che noi sanscritisti facciamo quasi morire sulla vocale che la precede e, in alcun modo, oscuriamo, nell'India si pronuncia non solo duplicata, ma triplicata in un tremulo quasi lamentoso, però con voce bassa e misteriosa, come un gemito di una vittima sotto la tortura o di un paziente sotto l'operazione, come il suono che manda la corda dell'arco fremente, dopo che la freccia è stata vibrata. Si direbbe che quella nasale erra cercando invano una uscita ed alfine si sprofonda e misteriosamente scompare. Anche l'*â* lunga viene nel canto più tosto triplicata che duplicata; il *visarga* o aspirazione finale ha pure un suono molto prolungato.

Il gruppo consonantico *g'n'a* è presso i Mahratti e nel Gugiarat pronunciato nel modo stesso del nostro gruppo *gno* in *degno, regno;* ma in modo che talora par di sentire *dnia* invece di *gna*. Si distinguono bene, nella recitazione, le lunghe e le brevi. Ad

ogni metro poi appartiene una musica determinata e costante che non può mutare; ad ogni sentimento particolare si crede che convenga un particolar metro; ma nessun compositore può scostarsi dal modo musicale prescritto per ogni singolo metro; così mi parve, che, per ragione del metro comune, talora il passo patetico venisse modulato come l'allegro, e che soltanto da un certo moto più accelerato nella recitazione si potesse distinguere il trapasso da un sentimento all'altro; tuttavia è molto possibile che al nostro orecchio, avvezzo ad altri modi musicali, sfuggano certe sfumature di suoni intieramente percettibili ad un orecchio delicato indiano. Il canto indiano, come mi apparve da quella recitazione cantata de' passi lirici della *Çakuntalâ*, non copre le parole, anzi le distingue e rileva, come pressapoco accade nel nostro canto fermo gregoriano. E forse a questo canto voleva alludere Bhagvanlal, che mi stava vicino e ripeteva fra sè a bassa voce le arie monotone della *Çakuntalâ*, quando mi osservò ad un tratto che l'antica musica italiana doveva esser molto somigliante all'antica musica indiana. Checchè ne sia di ciò, io credo che la presente musica indiana riproduca ancora fedelmente lo spirito e l'indole dell'antica musica classica degli indiani e che i cori delle antiche tragedie greche, come i *chorovod* de' villaggi russi, non differissero e non differiscano molto da questo modo ora lento ed elegiaco, ora allegro e concitato di recitazione cantata; la sola melopea wagneriana potrebbe, parmi, perfezionandola, rendere evidente in Europa il vero carattere della musica nativa indiana. Ma avrò occasione di esprimere meglio queste mie impressioni sulla musica degli indiani, quando potrò render conto di una splendida accademia musicale, alla quale ebbi la lieta ventura d'assistere in Calcutta nella residenza ospitale del ragià Surindro Mohún Tagòr.

La signora Sîtâ Râm cantò, come dissi, a memoria una diecina di strofe; dopo di che, domandai al padre se erano molte le signore indiane che fossero capaci di recitare a quel modo la *Çakuntalâ* e di leggerla con intelligenza: « In tutta l'India, egli mi rispose, saranno forse cinquecento. » E, a provarmi tosto, che la figlia non cantava soltanto, ma intendeva il canto, la fece levare, e la invitò a leggere e quindi a tradurre in inglese alcune delle strofe cantate. La signora Sîtâ-Râm legge assai bene; essa ha durato un po' di fatica nella costruzione che, nella lirica di Kâlidâsa, è sempre difficilissima; quindi tradusse, non senza un po' di con-

fusione e timidità. Ma io pensai tosto: se in Europa s'invitasse a bruciapelo una nostra signora o signorina a ricostrurre in prosa innanzi a un forestiero e quindi tradurre un'ode latina di Orazio, farebbe forse una prova migliore? e le strofe di Kâlidâsa sono anche più involute delle odi oraziane. Interrogato l'avvocato Çanta-Râm se sua figlia aveva pur letta la parte del dramma dialogata in prâcrito o dialetto, mi disse di no; la parte per noi più facile del testo di Kâlidâsa è per gli Indiani la più difficile; studiano ancora il sanscrito perchè lingua nobile e sacra; gli antichi dialetti dell'India hanno dimenticato e non curano più, quando gli studiosi non si chiamino Bhandarkar o dotti di tale rilievo, ai quali nessun campo dell'erudizione indiana può rimanere chiuso. L'avvocato Çanta-Râm gusta, tuttavia, intimamente, le più squisite bellezze della *Çakuntalâ*, e mi parve atto a spiegarle mirabilmente bene anche da una cattedra; gli occhi suoi sfavillarono poi di vivissima gioia quando gli citai in inglese l'immortale epigramma di Goethe sulla *Çakuntalâ* di Kâlidâsa:

Wouldst thou the young year's blossoms and the fruits of its decline,
And all by which the soul is charmed, enraptured, feasted, fed,
Wouldst thou the earth and heaven itself in one sole name combine?
I name thee, o Sakuntalâ! and all at once is said.

Dopo quella specie d'iniziazione alla vita interna ed ideale di una cospicua famiglia brahminica, io mi feci ardito a domandare all'avvocato Çanta-Râm se un uomo d'idee larghe quale egli era avrebbe avuto difficoltà ad unirsi al nostro gruppo brahminico insieme con sua figlia, in memoria di quella singolarissima e per me istruttiva accademia letteraria; Çanta-Râm non solo non si oppose, ma aderì di buon grado, tanto più che un'altra signora, la moglie del dottor Da Cunha pareva gentilmente disposta a farne parte. La signora Sîtâ-Râm sembrò lieta, alla sua volta, del consenso paterno, e tutto doveva esser pronto in breve per la nostra rappresentazione brahminica innanzi alla macchina fotografica; ma alcune convenienze teatrali vennero a disturbare il disegno. Come cristiana anzi cattolica la signora Da Cunha non avrebbe sgradito che io cattolico con suo marito cattolico ci fossimo travestiti per burla da brahmini e così lasciati ritrarre in un gruppo fotografico; la fotografia de'tre cattolici mandata a'suoi parenti cattolicissimi di Goa li avrebbe soltanto divertiti; ma io

fui molto dispiacente di non potermi trovare della sua opinione; l'abito brâhminico per me era sacro; credevo che entrambi di antico sangue brahminico, il dottor Da Cunha e la sua signora potessero, senza offendere la loro religione, entrare e mostrarsi fra brahmini; io poi non volevo vestir l'abito brahminico soltanto per chiasso; mi compiacevo, in vece, di ritrovarmi in mezzo a veri indiani, ed essendo Bhagvanlal, Çanta-Râm e il dottor Da Cunha indiani di qualità, me ne tenevo; ma i convincimenti religiosi della signora Da Cunha non permettendole di mostrarsi quasi pubblicamente accanto ad una signora di fede brahminica, il ritiro della signora cattolica obbligò pure la signora brahmina e il padre di lei a ritrarsi. In vece di Çanta-Râm venne ad aggiungersi, sulla ultima ora, il Pandita Shyamagi Krishnavarman, di casta Kshatriya, ministro del Re di Rutlam, in onore del quale avevo già fatto un breve brindisi in sanscrito al Congresso degli Orientalisti di Berlino. Egli aveva fatto ottimi studii nell'India, ed era stato pandita dello stesso dottor Da Cunha in Bombay; quindi si era recato per alcun tempo a studio in Inghilterra; il professor Monier Williams lo tenne carissimo e lo condusse con sè al congresso di Berlino, ove mostrò ingegno pronto, dottrina ed amabilità singolari; i suoi studii di giurisprudenza e in materia di stato lo segnalarono alla attenzione del Re di Rutlam, ed ora la sua fortuna sembra assicurata. Venuto a Bombay per affari, c'incontrammo un giorno in casa del dottor Da Cunha, e il giorno dopo innanzi alla macchina fotografica di un Parsi.

Ma, prima che si levasse la nostra fotografia, il venerato Bhagvanlal aveva proceduto con affettuosa sollecitudine alla mia vestizione brahminica. In una stanzetta appartata, spogliatomi de' miei abiti europei, egli mi avvolse attorno ai fianchi, a mo' di brache, una gran tela gialliccia, con bordura rossa, un lembo della quale passando fra le gambe e risalendo dall'indietro al davanti fino alla cintura doveva tenerla ferma; una giacchettina bianca con maniche, legata con nastrini bianchi alle spalle faceva da panciotto; una veste bianca serviva da tunica, sopra la quale mi fu gettato a mo' di ciarpa il velo detto *uttariya;* infilai due comode pantofole coi piedi ignudi, e mi adattai sul capo il grave turbante; ma, prima che mi coprissi della giacchettina, il buon Bhagvanlal che mi aiutava a vestirmi con amorosa cura paterna, quasi carezzandomi ad ogni nuovo ornamento brahminico che assumevo, con mano tre-

mante dalla commozione, con gli occhi umidi per viva tenerezza, levò da una matassa di cotone cinque fili e mi cinse alla vita il cordone sacro od *upavîta*, conferendomi dopo essersi risciacquata la bocca, e aver recitato mentalmente, fermando il respiro, una preghiera, con le formule vediche di rito, il *brahmatva* ossia la dignità spirituale brahminica, di cui il segno, il simbolo è l'*upavita*, come la pretesta era il segno della dignità civile del libero giovinetto romano. Dopo avere dichiarato che avrebbe, secondo i Veda, per onorar Brahma, in ora propizia, celebrato il rito della investitura, piegò tre volte i cinque fili del cordone, recitando le sette parole mistiche precedute dalla sillaba *om;* (1) quindi li lavò invocando le acque purificatrici; col pollice e l'indice delle due mani ne prese i due capi e li distese in modo che si potevano vedere i cinque fili, dedicando ogni filo a una singola divinità. Secondo il numero dei fili, due, cinque, sei, sette, nove s'invocano altrettante divinità; io intesi nominare, per due dei miei fili, Agni e Soma, ma non ricordo gli altri Dei; per quanto fossi attento, non tutte le formule ho potuto seguire; mi feci bensì promettere dal dottor Bhagvanlal ch'egli m'avrebbe descritto per disteso il rito con le formule della mia investitura; ma fino ad ora rimango sempre nel desiderio. Levato e disteso il cordone sacro, e invocato particolarmente il sole, Bhagvanlal ritorse il cordone sacro, battendolo tre volte sulla palma della mano, quindi s'accostò a me col cordone sacro, e me lo cinse facendo passare a traverso di esso da prima un braccio, poi la testa, di maniera che il cordone mi rimase a tracollo, e compiendo quest'atto solenne, con religiosa commozione, pronunciò la celebre formula dell'investitura, attribuita allo stesso Dio Brahma: « Metti il glorioso cordone sacro generato col Dio Creatore e prima di Esso, datore di vita, eccellente, luminoso; il cordone sacro ti dia forza e gloria! » Dopo avermi investito del cordone sacro, Bhagvanlal non contenne un grido di gioia: *ecco un brahmino, ecco un vero brahmino!* quindi presa un po' di creta giallastra detta *goping'ara*, si versò con la destra da un

(1) Le sette parole mistiche sono: *Bhûs*, la terra; *bhuvas*, lo spazio fra la terra e il sole; *svas*, lo spazio tra il sole e la stella polare; *mahas*, lo spazio immediatamente superiore alla stella polare; *gianas*, lo spazio superiore al *mahas*; *tapas*, lo spazio superiore al gianas; *satyaloka* o *brahmaloka*, il cielo superiore, il mondo della verità perfetta, della perfezione, di Brahma, il paradiso.

bicchiere un po' d'acqua nel concavo della mano sinistra; tuffò la creta nell'acqua, per renderla più molle e pastosa, e con essa, recitando alcune preghiere delle quali mi sfuggì il senso, mi fece sul fronte tre segni trasversali con un punto in mezzo alla linea centrale che legò fra loro le tre linee orizzontali. Avendogli domandato quale particolare significato avesse quel segno sul fronte, Bhagvanlal mi disse: essere quello il *lakshana* o indizio di riconoscimento degli *Smârtâs* o brahmini seguaci della Smriti, della tradizione canonica, della rivelazione vedica; ed aggiunse che, col mio aspetto, in quel costume, viaggiando nel Pengiab e nel Cashmir, tutti m'avrebbero preso facilmente per un vero e genuino brahmino di quei luoghi.

Il rito compiutosi seriamente fra due persone che lo prendevano ugualmente sul serio non mancò, quantunque privato, di una certa solennità e mi diede a pensare. Se quella vestizione brahminica avesse dovuto significare un'apostasia religiosa, ne avrei avuto rimorso. Per quanto io, come cattolico, vivendo in Italia, abbia dato sempre, a motivo de' miei studii mitologici, piuttosto scandalo che esempio ai devoti, ho sempre pensato che il rinunciare alla religione de' nostri padri e del nostro paese, per assumere una religione nuova e straniera qualsiasi, sia una viltà e una specie di tradimento, che si fa alla propria famiglia ed alla patria. La religione è un legame domestico e nazionale; chi rompe quel legame si pone da sè stesso fuori di quella comunione nella quale è così dolce il vivere, così consolante il morire. Mi sarebbe dunque assai dispiaciuto se, giungendo in Italia la notizia della mia consacrazione brahminica, si fosse dato a quell'atto il significato di una diserzione, di un'apostasia, di una conversione operata accortamente dai brahmini sopra un cattolico di poca fede. Ma, nel tempo stesso un'investitura brahminica compiuta da un dotto e santo brahmino come Bhagvanlal non poteva lasciare indifferente un indianista, così caldo ammiratore dell'India quale io son partito e quale mi trovo pur sempre ritornato in Italia. Ciò che poteva essere per altri un semplice scherzo, diveniva per me, alla vigilia del mio pellegrinaggio a traverso le regioni sacre dell'India, una vera e propria ed una solenne benedizione.

Non sono, non sarò mai praticante d'idolatrie nè cristiane, nè brahminiche, nè buddhiche, nè zoroastriche; cristiano nacqui e voglio morire, e venero il Cristianesimo sopra tutte le religioni del mondo;

ma, presso Cristo Dio d'Amore, posso, nella mia mente devota, accogliere il culto di Brahma, spirito puro, spirito supremo che penetra e governa il mondo, il culto di Buddha, l'uomo che si santifica nell'amore delle creature per le quali con sentimento di profonda pietà si sacrifica, il culto di Zoroastro che nella luce buona pone la essenza divina. Mi piace da ogni religione umana cogliere il fiore, il profumo, le armonie più elette, per comporne un grande inno infinito e luminoso al Dio ignoto, infinito, misterioso che si è rivelato agli uomini in opere di sapienza e d'amore, e con più efficacia, con maggiore splendore nella figura sovrana ed ineffabile del Redentore. Come i Cieli narrano la gloria di Dio, così la fede ardente, il credo supremo di tutte le religioni civili, per l'inno de' poeti, per la mano degli artisti, per la parola de' sacerdoti, per le gesta degli eroi della carità e della civiltà, esaltano, senza nominarlo, un nume solo. A questo patto, e come tal credente, io studioso dell'India, meritavo ed ottenni da un illustre figlio di Brahman di essere consacrato brâhmino.

Terminata la vestizione, passiamo nel salotto del fotografo, ove formiamo un gruppo; il Da Cunha ed io seduti, Bhagvanlal in piedi, con un libro in mano, al mio fianco, il *devân* o ministro Shyamagi Krishnavarman ritto dietro di noi; il fotografo assicura che il gruppo è perfettamente riuscito; ma non ce ne accorgiamo alle prove, una delle quali mandata in Italia al mio impareggiabile amico Giovanni Rizzi passò quindi agli onori dell'*Illustrazione Italiana*. Deposto intanto l'abito brahminico, serbai sopra di me il cordone sacro, che, con grande meraviglia de' miei servi ho portato quindi sempre in tutto il mio viaggio indiano; era una benedizione speciale d'un gran brahmino e doveva portarmi fortuna. Non è lecito, secondo la credenza indiana, d'accostarsi ai riti sacri e alla lettura dei Vedi senza aver prima ricevuto il cordone sacro; preparandomi a visitare i principali templi e luoghi sacri dell'India quel segno della mia dignità spirituale non poteva e non doveva abbandonarmi fino a che il mio pellegrinaggio non fosse compiuto. Intanto, per quel nuovo vincolo di spirituale parentela, che venne a legarci, il dottor Bhagvanlal, mio padrino, ed io suo figlioccio in Brahman ci sentimmo legati da una viva e sincera amicizia. Si parlò lungamente insieme di alcuni dotti europei e di alcuni dotti indiani; de' primi disse giustamente che hanno spesso il genio del sistema, ma che mancano delle conoscenze reali; de'secondi che sanno molte cose, ma non possono ordinare in un libro sapiente

i loro materiali. Di sè stesso egli dice modestamente che potrebbe essere un dotto, se i molti materiali già raccolti e le cognizioni che ha potesse mettere lucidamente in opera; ma l'arte gli manca; sarebbe necessario che egli potesse lavorare d'accordo con un dotto europeo capace di dar luce e vita alla materia che giace come cosa scura e morta nelle sue mani. Lo invitai, con molta premura, a venire in Europa, ove i dotti indianisti che conoscono il suo nome lo avrebbero molto onorato; ne mostrò vivo desiderio; e aggiunse che non gli sarebbe stato forse difficile ottenere dal suo nativo Kathiavar i mezzi di recarsi nel venturo settembre a Vienna pel Congresso internazionale degli orientalisti. Ma vi sono gravi difficoltà per lui brâhmino d'intraprendere un viaggio in Europa; per essere un vero brâhmino, convien fare tutto ciò che i doveri della propria casta richieggono; viaggiando fuori dell'India bisogna conformarsi ad usi che non sono della casta; per l'infrazione inevitabile de' doveri castali ogni brahmino che viaggia, al suo ritorno nell'India viene espulso dalla propria casta o deve, per lo meno, assoggettarsi ad espiazioni così gravi, così mortificanti, così dolorose, che pochissimi hanno il coraggio di sfidare tanto danno. Pure egli si risolverebbe forse a viaggiare, se al più grave degli inconvenienti si potesse riparare; ma egli teme che non si possa. È necessario che un brâhmino possa farsi da cucina in luogo isolato, appartato, fuori della vista de' profani; ch'egli possa trovare il cibo che gli conviene non ancora passato per mani profane, cucinare da sè lontano da ogni sguardo indiscreto, e mangiare separatamente. Avevo già osservato come, nella gita di Elefanta, Bhagvanlal si era ritirato col suo servo brahminico, in un angolo della grotta, nell'ora della nostra colazione, per cuocersi il cibo e nel luogo stesso, remoto da ogni sguardo profano, modestamente cibarsi. Lo assicurai che in casa mia e degli altri suoi amici europei, egli avrebbe trovato ogni agevolezza per osservare tutte le sue pratiche quotidiane, e che nessuno avrebbe tentato di fargli infrangere i suoi doveri di casta; si rianimò, e fermò la sua speranza ed i suoi desiderii all'idea di questo viaggio; ma il misero stato della sua salute che la stessa temperanza del virtuoso uomo rende sempre più debole sarà forse il maggiore e più grave impedimento che lo terrà, pur troppo, lontano da quell'Europa che ha ogni ragione di venerarne la virtù e la sapienza.

Intanto che io m'iniziavo sempre più alla vita indiana e spe-

cialmente brahminica, venni avvertito che, per le affettuose premure del mio amico dottor Da Cunha uno dei consiglieri della Società Asiatica e per quelle dell'illustre Bhagvanlal suo membro onorario, mi si preparava nel seno della dotta Società un'onoranza insperata.

Proposto dal dottor Da Cunha, che diede informazioni piene di benevolenza sul mio zelo d'indianista, il Consiglio pose la mia candidatura come membro onorario della Società, invitandomi a preparare un breve discorso pel giorno in cui avrei avuto l'onore di esser ricevuto.

Il dottor Da Cunha mi annunziò, con gentile calore, la lieta novella, pregandomi di dir qualche cosa alla Società Asiatica di Bombay intorno agli studii indiani in Italia. I soci, egli mi disse, si aspettavano assolutamente un tale discorso, che sarebbe anzi stato annunciato nel programma stesso della riunione. Un simile invito mi turbò alquanto. In un breve discorso, sia pure su materia per gli indiani curiosa, nel quale io non avrei avuto alcun mezzo di mettere fuori alcuna mia idea e di far valere i miei proprii studi un po' diligenti, fatto in lingua inglese, con un accento straniero, mi sarei esposto, parmi, ad essere facilmente compatito; e d'esser compatito non era la mia volontà e neppure il mio tornaconto. Allora, ricordandomi che era stato un italiano, un fiorentino il primo che, or sono tre secoli, aveva fatto suonare in Europa il nome del sanscrito, recando fra noi una prima notizia alquanto particolareggiata di questa lingua e della sua letteratura, come dei brahmini che la tenevano sacra, nella mia qualità d'innamorato cittadino di Firenze, studioso di sanscrito, sbarcato di recente alle Indie, non mi parve disconveniente al luogo, all'occasione un saluto italiano all'India fatto in lingua sanscrita. La mia natura è tale che posto in un bivio, tra la via facile e la difficile, preferisco cadere fra gli ostacoli che vorrei superare anzi che arrivare comodamente al segno per la via piana e volgare. Venutami la felice inspirazione, dissi tosto al dottor Da Cunha che avrei parlato degli studi indiani in Italia, come si desiderava, ma parlato in sanscrito. Il dottor Da Cunha si provò da prima a dissuadermi, opponendomi che il maggior numero de' soci essendo inglesi il mio discorso correva rischio di non essere inteso; al che mi ricordo aver risposto: mi basterebbe, per questa occasione, esser compreso dagli Indiani, ma si potrebbe anche rimediare a questo inconveniente stampando il discorso e soggiun-

gendovi la traduzione inglese, in modo che tutti i soci inglesi l'avessero sott'occhi nel giorno del mio ricevimento.

Lanciata la promessa, dovevo tenerla. Mi raccolsi dunque per due sere in camera e stesi in sanscrito il mio discorso. Privo di libri, alieno, per amor proprio dal chiederne, posi a forte contribuzione la mia sola memoria, e messi giù un discorso, di cui ora sento bene e riconosco le imperfezioni, ma che, in ogni modo, per la occasione poteva essere e parve sufficiente. Il Da Cunha aveva intanto annunciata la novità, che rallegrò molto i membri indiani della Società Asiatica, e venne tosto deciso che al mio discorso sanscrito avrebbe risposto in sanscrito il dottor Bhagvanlal. Fu pure stabilito che, per l'occasione straordinaria, la Società Asiatica sarebbe presieduta da un indiano, da uno de' suoi vice-presidenti, l'onorevole Rao Saheb Mandlik Viçvanath Nârâyana, il quale da parecchi anni non interveniva più alle riunioni della Società, ma consentì a presiederla per dare un carattere maggiormente indiano alla ospitalità di cui dovevo ricevere l'alto benefizio.

Il segretario in carica, trovandosi assente l'egregio prof. Peterson, era pure uno de' notabili della società indiana, scrittore politico di molta autorità, agente in Bombay di parecchi Stati del Kathiavar, Giaverilal Umyaçañkar Yag'nik. Tra i consiglieri era pure un indianista di merito insigne, l'onorevole Kashinath Trimbak Telang, uomo politico di singolare importanza. Feci, prima della seduta, le mie visite di rigore a questi tre personaggi, ed il primo, il presidente Mandlik, membro del Gran Consiglio vice-reale che visitai insieme coi miei compagni di viaggio Albiani e De Nobili e col dottor Da Cunha, ebbi la ventura d'incontrare nella sua signorile dimora in Malabar Hill.

L'onorevole Mandlik tiene gran casa ed è trattato e servito da quel gran signore ch'egli è; alla sua palazzina accorrono molti clienti per chiedergli consiglio ed aiuto; i suoi servi, a quanto mi fu detto, sono tutti brahmini di vario grado e stato; egli ha fama d'uomo assai caritatevole, e si narra di lui che un giorno pesò sè stesso sopra una bilancia, mettendo sè da una parte, dall'altra tante rupie che dessero il tracollo alla bilancia; si trovò ch'egli pesava cinque mila rupie, le quali distribuì tosto ai poveri; s'aggiunge che fu questo un voto di sua moglie defunta, il quale egli adempì pietosamente per essa. Quando entrammo, osservai nell'ingresso un gran movimento di brahmini; l'uno di essi, un giovine intel-

ligente, segretario a quanto pare, s'accostò a noi con rispetto, prese i nostri nomi e andò ad annunziarci; tornò poco dopo a dirci che l'onorevole Mandlik, il quale è pio osservatore de' riti religiosi, attendeva in quel punto alle sue preghiere, ci fece passare in salotto, pregandoci di attendere per pochi minuti il signore che avrebbe presto finito. Il salotto mette in un ampio giardino di fiorente vegetazione, umido e caldo insieme, che dicesi pieno di serpenti; l'aspetto ne è assai malinconico. Il salotto stesso è ornato all'europea, anzi, all'inglese; onde non potè fermare, in alcun modo, la nostra attenzione. Alfine apparve l'onorevole Mandlik, bell'uomo, di nobile aspetto, con volto severo e pur sorridente, negli occhi del quale splende l'intelligenza. Fatte le presentazioni e scambiati i complimenti d'uso, quando intese che io viaggiavo per ragioni di studio, e il conte Albiani e il conte De Nobili per ragioni di commercio: « Bene, soggiunse, Sarasvatî e Lakshmî, la Scienza e la Fortuna, si danno la mano. » Espresse il suo rincrescimento di non poter leggere i miei scritti nella nostra lingua, delle lingue europee conoscendo soltanto l'inglese ed il latino. Pregò il dottor Da Cunha di fargli almeno pervenire dalla libreria della Società Asiatica la mia *Zoological Mythology*, la quale desiderava di leggere prima che la Società si riunisse per ricevermi. Egli stesso prepara una nuova edizione delle Leggi di Manu con un commentario ed una introduzione critica, la quale non sa ancora se scriverà in inglese od in latino; ma, pel latino, avendolo studiato col solo scopo di conoscere il valore etimologico de' nostri termini legali, per poterlo scrivere convenientemente, egli dovrebbe farsi aiutare dal dotto Rehatsek.

Questo orientalista slavo-ungherese è egli stesso un tipo molto originale. Ebbi il piacere d'avvicinarlo due o tre volte alla mensa famigliare del dottor Da Cunha e lo visitai in casa sua. Suo padre era ispettore forestale nelle terre dei principi Odescalchi d'Ungheria, e in una di quelle terre Edoardo Rehatsek nacque nell'anno 1819. Studiò da ingegnere a Pesth; non trovando da collocarsi in patria, migrò nell'anno 1843 alla Nuova Orleans, e di là passò a Bombay, nell'India, ove vive da ben trentott'anni; conosce molte lingue europee, ed è dotto nell'arabo, nel persiano, nell'hindustani, e non ignaro delle lingue ariane dell'India; parla il mahratti e il gugiarati e può dirsi ormai egli stesso un vero orientale; conosce profondamente ed ama gli Indiani; vive, com'essi, di poco;

abita una casetta, un vero guscio di noce, a due piani, composti di due stanzette, ma, come se fosse la casa dell'orco guardiano di un gran tesoro, la casa è separata per mezzo di un giardinetto di tre metri quadri, da una doppia cancellata, e s'apre soltanto al suo padrone, che è solo, non ha servi e si serve da sè; va egli stesso a far la spesa quotidiana, cucina da sè, e fa da sè la pulizia; se alcuno dalla strada lo chiama egli s'affaccia da una finestretta del piano superiore e discende; più spesso non risponde; nessuno è mai penetrato nella stanza da lui abitata; io stesso fui ricevuto col nostro amico Da Cunha nell'ingresso che fa da salotto, ove è appena un canapè di ferro con un mezzo guanciale e due cuscinetti, e qualche grama litografia rappresentante simboli sacri della religione musulmana. Quando esce porta con sè in una sacchetta tutti i suoi tesori. Se bene povero, gli riuscì, con molta economia fatta sopra sè stesso, di metter da parte, di risparmiar qualche cosa sul frutto del suo lavoro, ed ha già disposto, fin d'ora, generosamente di legare il magro suo avere ad una pia istituzione indiana; ma, nel timore di vedersi derubato, non fa e non riceve visite. Egli ha molte conoscenze e continua a studiare; lettore instancabile, si può dire che nulla gli sfugga; ed io non fui poco meravigliato nel vedere che parecchi dei miei lavori, anche dei più modesti, gli erano famigliari.

È interprete ufficiale per le lingue orientali; membro della Società Asiatica; autore di parecchie memorie importanti che risguardano la letteratura, la storia, la civiltà musulmana; ha lo spirito vivace e pronto; è un dotto amabile, ma sovra tutto ci ha legati la comune grande simpatia per gli Indiani, de' quali egli mi pose in nuova evidenza molte buone qualità. Negli Indiani egli pregia specialmente l'amor della famiglia. Il figlio non abbandona mai la casa paterna, e l'autorità del padre è sovrana nella casa; il *paterfamilias* romano non ne aveva di certo una maggiore; solamente la mitezza del carattere e del costume indiano la rende meno grave sui figli. Quando uno della famiglia si trova fuori di impiego, tutti i membri della famiglia, fino alla più remota parentela, si adoprano, con le loro relazioni a procacciargli un nuovo impiego; e, in ogni modo, la famiglia lo assiste, lo protegge e non gli permette di mendicare. Avendomi alcuno fatto osservare quanto pochi a Bombay siano i brahmini di tipo veramente ariano (nel che io non posso tuttavia concordare, avendo notato più tosto

come vere eccezioni i brahmini di tipo non ârio), e richiesto il professor Rehatsek intorno a quello che egli pensasse de' brahmini che si mescolarono con le serve sudre, e delle brahmine che si unirono con servi sudri, rispose esser possibile che in alcune famiglie il sangue ârio siasi per tali mescolanze castali alquanto corrotto, ma che il caso è meno raro di quel che si creda, tanto più che nelle famiglie brahminiche più cospicue, e presso i brahmini più ortodossi, il servizio della casa e quello della cucina in ispecie deve essere fatto da uomini di casta nobile ossia brahminica. I brahmini sono, per loro natura, conservatori; dove si palesa una manifesta tendenza a riformare l'ordinamento delle caste, è quasi sempre da cercarsi se il riformatore non sia esso stesso un sudro, o un *half-cast*, cioè un uomo di casta mista. Quando mi trovavo in Bombay, il *Times of India* veniva pubblicando alcuni articoli eloquenti sul matrimonio delle vedove, e la vedovanza obbligatoria, che dicevansi scritti da una vedova la quale non era quasi stata moglie; accompagnato dal cavalier Tyrrell Leith visitai, anzi, in quell'occasione il signor Remington direttore del *Times of India* e il discorso cadde naturalmente sulla vedova scrittrice. Per quanto il Remington lasciò trapelare, la vedova aveva patito essa stessa tutti gli orrori della condizione vedovile che essa è venuta rappresentando, onde si può conchiudere che il nuovo supplizio lungo di sopravvivere al marito, in casa della suocera, in alcuni casi, è assai peggiore dell'antico supplizio crudele ma breve di gettarsi viva sul rogo del marito estinto; la vedova che si rimarita viene disprezzata ed esclusa dalla propria casta; rimanendo nella casa maritale, in ogni caso, viene tenuta in dispregio, perchè, secondo il pregiudizio indiano, essa non avrebbe diritto di vivere, morto il marito, e deve perciò vergognarsi della propria esistenza, temer l'aria, la luce, ogni consorzio con gli uomini, umiliarsi ad una condizione servile, per farsi perdonare, per espiare la colpa dell'esistenza. Avendo però domandato, in seguito, a varii brahmini della vedova scrittrice, gli uni mi dissero che essa non era una signora brahmina, ma una donna sudrâ; altri negarono che essa stessa avesse scritto e attribuirono ad un giornalista vago di novità quella prosa eloquente; tutti convennero che, se poteva esservi qualche caso nel quale la vedova superstite fosse maltrattata, il costume generale era di usare ogni riguardo alla vedova che rimaneva in casa serbando la castità e di venerarla quasi

come la persona più sacra della famiglia. Del resto nelle famiglie indiane la potenza della tradizione è ancora grandissima; se bene i così detti *universitarii* siano quasi tutti deisti, ossia scettici, se bene essi combattano l'idolatria e le superstizioni, non sono essi stessi immuni da pregiudizii, e spesso accade che predicano una cosa e ne fanno un'altra. Un novatore che predicava più forte degli altri contro il matrimonio delle bambine, sposò egli stesso una bambina di otto anni, in ossequio alla assoluta volontà del padre. Un altro che, ora sono pochi anni in Bombay si era sposato con una vedova, fu tanto perseguitato dalla propria casta che i due sposi, per disperazione, s'annegarono insieme. Tutte le riforme che si strombazzano fino ad ora non riuscirono a scrollare l'ordinamento castale e ad alterare le basi fondamentali della società indiana.

L'avvocato Çanta-Râm mi aveva già annunciato il suo gentile proposito di dare una serata in casa sua per offrirmi l'occasione di conoscere dappresso e famigliarmente i più notevoli tra'suoi amici indiani, quando egli ed io ricevemmo un invito gentilissimo del cavalier Tyrrell Leith *barrister at law* dell'*High Court* di Bombay, il quale avendo avuto lo stesso pensiero, ed essendo ben noto ed accetto alla più colta società indiana, aveva già disposto ogni cosa per un simile ricevimento nel suo villino ed esteso gli inviti fino a Puna, onde i dotti Bhandarkar, Kunte e Çañkar Pandurang gli avevano scritto che s'aspettava con impazienza il mio arrivo. Il cavalier Tyrrell Leith è uno dei più colti, amabili ed operosi rappresentanti della società inglese nell'India; ama forse allo stesso modo l'India e l'Italia ed usò già molte cortesie al professor Mantegazza quando fu di passaggio per Bombay. Appena seppe dai giornali che io ero sceso al Watson Hôtel, venne a cercarmi per chiedermi nuove dell'amico Mantegazza, mi profferse i suoi servigi, mi fece inscrivere qual membro onorario dell'elegante Yacht-Club, e mi diede numerose prove di simpatia che mi obbligarono tosto a lui. Non pago di ciò, quando intese che la Società Asiatica stava per conferirmi gli onori supremi, avendo famigliarità con parecchi dotti indiani, per far cosa grata a me ed a loro, ci convocò ad una conversazione in casa sua, o piuttosto intorno ad un bene adorno ed abbondante *buffet*. La riunione fu per me assai curiosa ed istruttiva. Erano presenti tra gli inglesi oltre il gentile e coltissimo anfitrione, ora presidente della prima Società Antro-

pologica indiana, il baronetto Sir William Wedderburn allora primo giudice della Corte suprema, ora segretario generale del Governo di Bombay, in assenza di Sir Richey partito in congedo per l'Inghilterra, e il giovine amabile banchiere Harold R. King; tra gli indiani, oltre i miei amici dottor Da Cunha e Bhagvanlal Indragi, i Parsi Manokgi Kursetgi e Firozeshah Mervangi Mehta e gli indù Rao Saheb Vishvanâth Narâyan Mandlik, Giaverilal Umya Çañkar, l'onorevole Kâshinath Trimbak Telang, Bâla Mangesh Vâglé, l'avvocato Çantarâm Narâyan, Ganesha Nilkanth, Shivram Vithal Bhandarkar, Yeshvant Vasudev Athalaye, Khanedrao Cimanrao Bedârkar, e forse alcun altro di cui il nome mi è sfuggito. Avendo pranzato col cavalier Tyrrell Leith potei trovarmi nel salotto di ricevimento quando gli ospiti indiani entravano, ed osservai con una certa curiosità il loro vario modo di presentarsi in una casa inglese e il loro vario contegno, gli uni con disinvolta dignità, alcuni pettoruti, altri assai timidi. La maggior parte di essi conosceva l'inglese; e m'intrattenni con particolare sodisfazione con un venerabile Parsi, un colto gentiluomo educato intieramente all'europea e scevro da qualsiasi pregiudizio orientale. Manockgi Cursetgi fece tre volte il viaggio di Europa; fin dall'anno 1842 egli aveva visitato l'Italia, e si era trovato presente alle nozze del Re Vittorio Emanuele. Conobbe il Re Carlo Alberto, il Re Luigi Filippo, e molti uomini illustri europei, conosce e parla assai bene, oltre l'inglese ed il francese, anche l'italiano. Fu principale promotore della riforma religiosa e civile tra i Parsi, ma rimane tuttavia a motivo delle sue dottrine eretiche in mezzo alla società ortodossa de' Parsi alquanto isolato. Primo degli indiani, fin dall'anno 1835, egli era stato chiamato a far parte della Società Asiatica, ed a lui si deve la fondazione della scuola inglese per le fanciulle indiane, che in onore della principessa di Galles porta il nome di *Alexandra*. I suoi modi sono signorili, il suo discorso è elevato e condito, di tempo in tempo, di motti spiritosi. Egli è forse il più nobile esempio della perfetta conducibilità dell'indiano e specialmente del Parsi alle forme più alte della società europea. Quale contrasto offriva invece con lui il brahmino di Goa Yeshvant Vasudev Athalaye! Io non credeva, osservandolo, a' miei occhi; non un vestigio nei suoi lineamenti di un tipo ário, non un raggio d'intelligenza nel suo sguardo d'uomo istupidito; la sola lingua ch'egli parla è la konkanî; e pure quest'uomo di un

tipo fisico tanto umile, conosce a memoria tutto il *Rigveda;* ha studiato a Benares e percorsa, ne' suoi viaggi, quasi tutta l'India; la sua professione è questa sola: recitatore del Veda. Invitato da me a recitare alcuno degli inni, di cui gli indicai il titolo ed il soggetto, non comprese, da prima, e tacque; a pena però gli citai il principio di qualche inno con le proprie parole vediche, seguitò senza fermarsi; recitazione meccanica, fatta con voce monotona semi-cantata. Scambio qualche parola col pandita Ganeça Nilakanth e con l'onorevole Telang, e faccio un breve complimento sanscrito al Tyrrell Leith, che adunò cortesemente in casa sua tanti illustri dotti indiani; quindi m'intrattengo in inglese con l'onorevole Telang, uomo di grande importanza ed autorità, che in un Parlamento indiano prenderebbe subito posto fra gli oratori più insigni, e in ministero indiano sarebbe probabilmente tra i primi candidati per un portafoglio. Egli ha pure buon nome tra gl'indianisti, e riunisce in sè il duplice vantaggio di una eletta coltura indiana e di una notevole coltura europea. Futuro presidente di assemblea o d'un Consiglio indiano di ministri, l'onorevole Rao Mandilk è ammirabile specialmente pel suo nobile decoro; vi è una certa semplicità nella sua grandezza, e una certa grandezza nella sua semplicità che gli conciliano insieme rispetto e simpatia. Nella figura aperta, vivace, intelligente di Giaverilal, uno dei campioni più robusti della causa indiana, sembrano brillare le speranze di un glorioso avvenire per l'India; e il buon senso pratico dell'avvocato Çanta-Rām annunzia la possibilità di una grande trasformazione della società indiana. Osservo il modo diverso di regolarsi di questi indiani innanzi al *buffet;* gli uni se ne tengono assolutamente lontani; essi sono sinceri ortodossi e mantengono decorosamente il loro nativo costume; gli altri si accosteranno soltanto alla tavola, quando non si vedranno osservati; alcuni si sono già avvicinati e non fanno complimenti; mangiano e bevono come europei, anzi mettono un certo impegno nel mostrare fino a qual segno la civiltà europea, in forma di whiskey, di cognac, di champagne e di pasticcini, li ha penetrati. Serata per me molto curiosa ed istruttiva.

Nelle ore pomeridiane del 14 ottobre si tenne finalmente in una sala della Società Asiatica un'assemblea generale. Sarebbe stata cosa più regolare che, fino alla mia proclamazione di socio, fin che non fossero presentati i miei titoli all'insigne onore che mi si voleva conferire, io rimanessi estraneo ai primi discorsi e agli atti

preliminari dell'elezione; ma poichè era stato deciso che i miei titoli non sarebbero stati discussi, e semplicemente messi in evidenza all'assemblea, si volle gentilmente che io assistessi col pubblico anche al principio della riunione che mi riguardava.

Al banco della presidenza sedeva l'onorevole Rao Saheb Mandlik, tenendo alla sua destra il segretario Giaverilal, alla sua sinistra il vicepresidente Fox; intorno ad essi erano i membri del Consiglio; di faccia i soci e gli invitati. Il resoconto di quella riunione trovasi pubblicato nel sedicesimo volume del *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society*, ed essendo presenti due stenografi fu pure immediatamente pubblicato ne' giornali inglesi dell'India. Il mio discorso in sanscrito sugli studi indiani in Italia venne da essi riprodotto per intiero e fu accolto nell'India con vivi segni di simpatia. Io ricordo con gratitudine le parole de' singoli oratori che richiamarono con tanta benevolenza l'attenzione degli indiani sul mio zelo per divulgare in Italia la conoscenza dell'India; i due discorsi del presidente, i discorsi dell'onorevole Telang, del dottor Da Cunha, del dottor Bhagvanlal che parlò in sanscrito de' miei scritti relativi all'India, di Giaverilal che fece voti pel buon successo del Museo indiano in Firenze e della Società Asiatica Italiana, e del signor Fox, che, con accorgimento di fine cortesia, volle darmi il benvenuto nell'India anche a nome degli inglesi e aggiungere ai voti indiani quello de' dotti inglesi per le istituzioni indiane che volevo promuovere in Italia; ma, dopo l'ardimento col quale, desiderando mostrare agli indiani la mia viva simpatia, osai adoperare la loro lingua sacra per salutarli, nel cospetto della loro più dotta assemblea, poichè l'esempio apparve nuovo e fu gradito, giunse particolarmente caro al mio cuore l'augurio del presidente affinchè l'esempio dato a Bombay da un italiano pellegrino della scienza venisse raccolto. (1) Io non posso poi esprimere, con qual senti-

(1) Queste furono le proprie parole del presidente Mandlik: « Gentlemen, with your permission I beg to propose that we offer our best thanks to the Count for the paper which he has read here this evening. This is an innovation, and a very agreeable one. I have not been present here at the reading of any sanskrit paper, although a short one, interspersed with English extracts, was read here in 1864 or 1865. I trust that this will be the commencement of a new era in our history; and I hope that the interest which this event will excite among our members here, will be reflected by the increased interest in Europe, and that it will replenish our stores and contribute to our mutual progress and that of our country. »

mento di viva consolazione, dopo aver sorpreso i dotti indiani con l'enumerazione di parecchi lavori di dotti miei concittadini relativi all'India, feci suonare alto il nome de' due *gloriosi sovrani d'Italia* (Italyadeça-yaçasvinâu-ciakravartinâv Ambartam Margâritân' ç ca) come quelli che promuovono tra noi con parola efficace e con l'opera generosa gli studi orientali. Io ne avevo avuto già una prova luminosissima in occasione del Congresso Internazionale degli Orientalisti in Firenze, del quale Sua Maestà il Re d'Italia aveva gradito l'alto patronato; e, al ritorno dall'India, ebbi il maggior premio della mia studiosa peregrinazione nella parola augusta dell'amatissimo Sovrano, che mostrando subito il più vivo interesse per la creazione d'un Museo indiano in Firenze e di una Società Asiatica Italiana, consentiva graziosamente ad esserne alto patrono.

(Continua).

A. De Gubernatis.

IL PRINCIPE ALESSANDRO

E LA BULGARIA

Documenti diplomatici presentati alla Camera dei deputati dal Ministro degli affari esteri il 25 novembre 1885, il 18 gennaio e il 12 giugno 1886.
ALBERTO DE HUHN, *La Bulgaria dei Bulgari*. Milano, Treves, 1886.

I.

Ho conosciuto, o, per meglio dire, ho visto, già sono molti anni, prima che facesse parlare di sè, e provasse la sua fortuna, Alessandro di Battenberg. Ero a San Maurizio in Engadina. Un bel giovane in fe' mia; alto, snello della persona, molta decisione e vivacità nel viso. Non v'era fanciulla, che non lo guardasse sott'occhi, e non ve n'era nessuna bella, cui non guardasse lui. Ne ricordo soprattutto una italiana, una delle più gentili figure che si possa vedere; dicono non abbia amato mai; forse, per quel giovine sentì qualcosa, che si può dire amore; certo, nessuna compagnia le piaceva meglio di quella di lui, e al giovine, pareva piacesse altrettanto quella di lei. A ogni modo, la breve state passò e passò insieme il brevissimo sogno, se pure fu fatto. Non ricordo bene l'anno, ma, se la memoria non mi falla, il trattato di Berlino era fatto (13 luglio 1878); ma il trono vassallo di Bulgaria, così come i diplomatici del Congresso l'avevan rifatto sin dal 24 giugno innanzi, era tuttora vacante. Forse si buccinava già che quel gio-

vine avrebbe potuto diventarne il principe lui. Nè l'attrattiva sua perciò diminuiva: anzi cresceva. Tutto quello che luccica, attira.

Aveva, dunque, appena 26 anni. Per attinenze di famiglia, egli poteva contare sull'appoggio dell'Inghilterra e della Russia, nè migliori e più potenti appoggi si sarebbero potuti pensare. Suo padre era il Principe Alessandro di Assia, figliuolo di Luigi II, Gran Duca di Assia; e sua madre, di casa non sovrana, Giulia, figliuola di un Maurizio, conte di Haucke. Ora, la sorella di suo padre, Massimiliana, era diventata nel 1841, a diciassette anni, la moglie di Alessandro II di Russia. D'altra parte, suo cugino, Luigi IV, figliuolo del fratel primogenito di suo padre, aveva presa per moglie il 1° luglio 1862 Alice-Matilde, principessa di Gran Brettagna e di Olanda, figliuola della regina Vittoria. Si vede, che le donne, che son principio d'ogni fortuna, davano la mano già al bambino perchè salisse; si figuri al giovine. Nei governi liberi non possono meno che negli assoluti.

E l'Assemblea di Bulgaria, il 29 aprile del 1879 lo elesse principe del nuovo Stato. Era la prima che vi si radunava. L'assemblea precedente dei notabili aveva approvato lo Statuto liberalissimo, che il Principe Dondukoff Korsakoff, il governatore russo della Bulgaria, le aveva proposto, e fu detto di Tirnowa dal luogo in cui l'assemblea si tenne. L'assemblea eletta aveva per suo ufficio l'elezione d'un Principe, senza discussione. Il voto palese fu unanime; ma in una votazione preparatoria di 130 deputati, soli 68 erano stati per Alessandro. Questi non accettò, senza chiederne prima licenza espressa all'Imperatore di Russia. A cui fece prima visita, in Livadia; poi ricevette la deputazione bulgara.

E s'intende. La Russia era il solo governo di Europa, che avesse credito e riscuotesse affetto presso il popolo ch'egli andava a governare. Di ciò, oltre le ragioni vecchie, una vera o presunta identità di stirpe, la comunanza della fede, e le guerre fatte in favore dei cristiani di Turchia, ce n'era una nuova. La Russia, nel trattato che aveva dettato essa alla Turchia, il 3 marzo 1878, a Santo Stefano, aveva fatto della Bulgaria un principato vassallo, sì, alla Porta, ma grande, poichè volle che vi si comprendesse, così il *Sandshak* di Filippopoli (Philibè) al di sotto dei Balcani, la Rumelia orientale, come altresì quasi tutto il *Vilayet* del Danubio (Tuna) al di sopra, la Bulgaria propria. Ora i Bulgari non son tutti racchiusi in questi confini; ve ne sono anche in Macedonia.

A ogni modo in così grande spazio ne abita la molto maggior parte. Se non che a una Bulgaria cosiffatta l'Inghilterra soprattutto aveva obbiettato, che sarebbe stato una troppo gran minaccia per quel tanto che rimaneva d'Impero ottomano; la cui integrità sarà invocata come principio inconcusso, sino a che di quell'Impero resti un lembo in Europa, e intanto ha quest'efficacia che, mentre l'Impero è in realità fatto a pezzi, si continua a dire che non si tocca, e s'impedisce che nessuna quistione che lo concerne si risolva per modo che non ritorni più e più volte a galla, e metta ogni volta a pericolo la pace di Europa. Checchè di ciò sia, il risultato fu questo, come tutti sanno, che il nuovo Stato bulgaro, che fu creato a Berlino, vassallo sempre alla Porta, fu ristretto al *Vilayet* del Danubio, e non intero, poichè il distretto di Nisch fu dato alla Serbia. La Russia, ch'ebbe ad accettare mal suo grado una combinazione così sgradita a' Bulgari, era naturale che rimanesse la sola gradita ad essi. Era naturale che il Principe Alessandro dovesse tenerne conto.

Quale fosse il costrutto delle risoluzioni di Berlino, si vide subito. Quando fu convocata l'assemblea dei notabili per discutere lo Statuto del Principe Dondukoff Korsakoff, si presentarono 20 deputati della Rumelia orientale e una mezza dozzina di deputati di Macedonia per esservi ammessi. L'assemblea non gli ammise; ma in una riunione preliminare discusse, se si dovesse procedere senza altro all'unione della Bulgaria settentrionale colla meridionale. Si badi, che questa, la Rumelia orientale, non era stata dal Congresso di Berlino ricongiunta all'Impero ottomano, come un'altra sua provincia qualsisia L'era stato dato un regime a parte: un governatore cristiano, che il Sultano non avrebbe potuto nominare senza l'assenso delle potenze di Europa, una sua propria rappresentanza con uno Statuto, che una Commissione europea avrebbe elaborato, una gendarmeria indigena, una milizia locale; ed era stato sottoposto a limiti e riserve il diritto nella Porta di difenderla da nemici esterni o da sedizioni interne. Sicchè se la Rumelia orientale non era dal Congresso lasciata unita alla Bulgaria, non era neanche fatta una parte similare dell'Impero, in cui vantaggio si pretendeva, che quell'unione non si dovesse ammettere. Se si voleva una combinazione, che dovesse diventare seme necessario di future discordie, non se ne poteva scegliere una più adatta. Distaccate due parti di un popolo, che già avevan visto vicina la speranza di essere ricongiunte, senza che a quella che si distaccava dall'altra, per

tenerla unita a un Impero forestiero e disamato, si desse nessuna ragione di acconciarsi all'unione forzata che gli s'imponeva, e di farle dimenticare quella desiderata che le si negava: senza che, per giunta, l'Impero, a cui era data, fosse messo in grado di conseguire per violenza l'effetto del tenerla seco, che per amore non avrebbe conseguito certo! A ogni modo, in quell'assemblea di notabili bulgari la saggezza fu tanta, quanta bastò a eliminare per allora la quistione di quella ricongiunzione naturale. Ma furono sentite infiammate parole: un deputato, Balabanoff, disse: «L'Europa non si compone solo di diplomatici, che sottordinano tutto al loro spietato calcolo; si compone altresì di uomini di caldo sentire, conta milioni di nobili amici di libertà. L'Europa non ha soltanto una testa, bensì ancora un gran cuore...» e così di seguito, poichè noi sappiamo tutti a memoria che cosa in simili occasioni si può e si suol dire.

Quali e quante difficoltà il giovine Principe si doveva aspettare con uno Statuto, in cui un Russo aveva fatta la parte del governo piccolo e quella dell'assemblea grande, e introdotto il suffragio universale; e una situazione, dalla quale sorgevano naturalmente, in paese sin allora servo e appena civile, due partiti fieramente avversi! E di questi l'uno avrebbe voluto usare di ogni diritto che lo Statuto dava o non dava per agitare il paese, e rovesciare la base internazionale su cui il Principato stava, sicchè questo, a dispetto dei trattati, si allargasse coll'aggiunta della Rumelia, nella cui popolazione prevaleva il medesimo volere; mentre l'altro partito, che si sarebbe preteso moderato, senza negare che quella reintegrazione nazionale si dovesse pure fare, sarebbe stato diverso soltanto, che avrebbe preferito si aspettasse il tempo e l'occasione di farlo. E sopra e intorno a questi un paese tutto dedito per gratitudine alla Russia; e questa, che ne aveva richiamato le sue truppe a malincuore, tutta intesa a sfruttare una tal gratitudine. Poichè, grande o piccola che la Bulgaria fosse, la Russia era ben risoluta a volere che questo Stato, vincolato giuridicamente, come vassallo, al Sultano, fosse in realità, moralmente, politicamente, militarmente, legato solo con essa. Grande o piccola che la Bulgaria fosse, doveva essere non l'avanguardia dell'Impero ottomano contro la Russia, ma l'avanguardia di questa contro quello.

Di tante difficoltà il Principe Alessandro s'è cavato fuori mi-

rabilmente, quantunque gliene resti a digerire un'altra forse punto minore. Vediamo come.

II.

La Russia consumò da sè la gratitudine dei Bulgari. Il Principe lasciò che la consumasse, secondandola. Il ministro di guerra non ha cessato di essere russo sino agli avvenimenti dell'anno scorso; anzi nel novembre 1883 fu fatta una convenzione militare da durare tre anni, in cui era a dirittura stabilito che il ministro della guerra sarebbe stato un russo nominato dal Principe coll'assenso dell'Imperatore, e gli ufficiali russi, ch'egli avrebbe chiamati a servire nell'esercito bulgaro, sarebbero, durante il servizio, dipesi, s'intende, dal ministro, ma questi alla sua volta, come suddito russo ch'egli era, sarebbe dipeso dal rappresentante della Russia in Bulgaria, secondo le norme della legislazione russa. Con ciò l'esercito bulgaro diventava in realità un corpo d'armata russo. Intanto sin dal luglio di quell'anno eran nati dei dissensi tra il partito conservativo o moderato, e i due ministri russi — che ce n'era allora due nel Ministero bulgaro — il Sobeleff dell'interno e presidente, il Kaulbars della guerra, imposti dalla Russia al Principe sin dal maggio del 1882; e questi avean preteso due volte che il Ministro degli esteri bulgaro fosse licenziato (10 gennaio-15 marzo 1883), e avean finito col volere al Ministero degli esteri, del commercio e dei lavori pubblici un terzo russo, il Principe Stoilof.

Questo malumore tra i moderati e i ministri russi fu causa che quelli avessero una ragione di intendersi coi radicali o con gli avanzati. Il sentimento nazionale risvegliato produsse l'effetto solito: addormentò quello del parteggiare politico. Si intesero in ciò, che si dovesse formare un Ministero misto degli uni e degli altri, con esclusione dei Russi. E Sobeleff e Kaulbars dovettero andar via, e il Principe consentire che andassero. Ma, ciò nonostante, la convenzione militare, che ho detto innanzi, fu dovuta fare, e nel dicembre del 1883 ancora un russo, il Principe Cantacuzeno, nominato ministro della guerra. Però, il nuovo era, che oramai, quando il Principe Alessandro avesse avuto occasione o ragione di distaccarsi dalla Russia, di prendere un'attitudine più

indipendente, avrebbe trovato i suoi uomini di Stato non dissenzienti, ma consenzienti con lui e tra di sè.

Qualche segno d'indipendenza l'aveva dato sin da principio; piccolo, sì, ma significativo. La Russia aveva regalato al Principato di Bulgaria una flottiglia per il Danubio. Ora, l'articolo 52 del trattato di Berlino vietava che una flottiglia ancorasse nel Danubio o vi servisse. Il Principe la mandò via ad Odessa. Intese che la scrupolosa osservanza di quel trattato era la miglior sua guarentigia, sinchè non ne trovasse un'altra.

Poi, nel 1882, non aveva schivato di prendere in uggia il console russo Hitrovo, e di cercare che fosse richiamato; e l'aveva ottenuto, quantunque dovesse in ricambio sorbirsi quel Sobeleff e quel Kaulbars, menzionati più addietro. Così nel 1883 non si era fatto pregare di accettarne le demissioni; e nel 1884 non s'era peritato di mostrare il suo malumore al Governo russo per avere questo richiamati dieci ufficiali, che gli erano bene affetti, e mandati in ricambio dieci altri, affatto russi di sentimento. Ele controversie poi crebbero. A ogni modo, non v'era stato sino al 1884 discorso della corona o manifesto in cui il Principe non ricordava ai Bulgari la profonda gratitudine di cui erano in obbligo verso l'Imperatore. Per la prima volta nel discorso di chiusura della sessione del 6 gennaio di quell'anno il nome della Russia non fu pronunciato.

III.

Il Governo russo e i suoi rappresentanti avevano oscillato tra il favorire i conservatori o radicali a vicenda, secondo lor faceva comodo il metter su gli uni o gli altri. Il primo Ministero del Principe (14 luglio 1879) era stato di moderati, che non si erano mostrati poco risoluti; cacciaron via quasi due terzi dei prefetti radicali nominati dal principe Dondukoff, e li surrogarono con uomini loro; i quali sciolsero le rappresentanze elettive dei comuni, e ne installarono essi di provvisorie; anzi il ministro dell'interno dichiarò, che quind'innanzi solo il *Kmet* (Borgomastro) sarebbe stato elettivo, i Consigli comunali nominati dal Governo. Ma l'Assemblea, che riuscì composta in buona parte di contadini, era radicale, e cominciò la battaglia. Le mutazioni dei Ministeri si seguirono: dicembre 1879, ancora moderato; 7 aprile 1880, ministero radicale,

panbulgarico; 10 dicembre, rifatto più radicale; 30 dicembre, rimaneggiato ancora. Il Principe si persuase, che con una costituzione e con partiti siffatti non sarebbe venuto a capo di nulla, e avrebbe dovuto, senza aver fatto il bene del paese, finire coll'andar via. lui. Prese una risoluzione ardita e certo coll'assenso della Russia. Rinviò il 9 maggio 1881 il Ministero radicale, ne rifece uno moderato, presieduto dal ministro russo della guerra, generale Ehrenroth; e mandò fuori un manifesto in cui disse ch'egli avrebbe deposto la corona, quando gli si consentissero certe condizioni che non specificò. « Al modo in cui la Bulgaria s'è retta sinora — così s'espresse — s'è screditata di fuori e disordinata di dentro. » Le condizioni manifestate più tardi furono: il Principe fornito per sette anni di poteri straordinarii per introdurre nuove instituzioni, e un Consiglio di Stato, e migliorare ogni parte dell'amministrazione pubblica; sospesa la sessione dell'assemblea, e il bilancio votato per il 1881 valido per il seguente: scorsi i 7 anni, riconvocazione di un'assemblea, che, secondo i risultati dell'esperienza, approvi le istituzioni introdotte dal Principe, tali e quali o modificate. I radicali gittarono fuoco e fiamme; i loro capi furono processati. L'assemblea eletta apposta accettò unanime nel luglio le condizioni del Principe. Questi formò un nuovo Ministero e non prima del settembre istituì il Consiglio di Stato, composto di quindici membri, otto eletti dal popolo, quattro da lui, e tre giureconsulti, oltre i ministri e un vescovo. Con tali istrumenti governò.

Ma non tenne i poteri straordinarii tutto il tempo che avrebbe potuto: con che provò di averli voluti come un mezzo, non come un fine. Però, li usò efficacemente e senza paura. Tenne i radicali a segno: uno dei lor capi, lo Zankoff, uomo subdolo, fu carcerato e mandato a domicilio coatto. Propose una legge elettorale restrittiva, che il Consiglio di Stato approvò: nessuno si sarebbe potuto presentar candidato in due luoghi — eccellente regola da imitare — e che non avesse o un censo o un grado di cultura. E la legge gli tornò bene; nelle prime elezioni nessuno dei capi radicali fu eletto; e di Musulmani ne furono eletti dodici. Ora, questi prima d'allora non avevano voluto prender parte alla vita pubblica: *nè eletti*, avevano detto anch'essi, *nè elettori*. Il Principe voleva, che si abituassero a sentirsi piuttosto Bulgari che Musulmani; l'affetto al loco natio vincesse l'odio fomentato dalla diversità della fede. Nella Bulgaria in cui non solo *ab antico*, ma di recente, i dissensi religiosi erano scoppiati feroci, voleva che si spegnessero. Nè a torto. Di Musul-

mani v'ha in Ungheria il 28.79 per cento di una popolazione di 2,007,919 abitanti: preme il farli cittadini.

Intanto, come s'è detto, nel 1883 il sentimento d'opposizione all'influenza e alla prepotenza russa aveva unito moderati e radicali. S'erano praticamente intesi in ciò che nel Ministero sarebbero entrati di pari gli uni e gli altri; e oltre l'esclusione dei Russi, avevano pattuito che i radicali avrebbero consentito ad abbandonare il suffragio universale, e accettata la nuova legge elettorale; e conservatori e radicali si sarebbero ingegnati di compilare d'accordo una costituzione che il Principe avesse potuto ammettere. Di fatti, nel discorso di risposta a quello della Corona, l'assemblea chiese che la costituzione di Tirnowa sospesa nel 1881 fosse restaurata, con quelle modificazioni che al Principe fossero parse necessarie. S'era nel settembre, appunto quando i due ministri russi Soboleff e Kaulbars erano stati costretti ad andar via. Il principe accolse la domanda dell'assemblea; mandò fuori un manifesto, con cui richiamò in atto quella costituzione, e compose un Ministero di 3 radicali e 3 moderati, lasciando vacante il Ministero della guerra, che sarebbe stato occupato da un Russo, come appunto fu di lì a tre mesi, dal Cantacuzeno. Dalla parte sua, l'assemblea votò a tre quarti di voti le modificazioni della costituzione che il Ministero propose: le due Camere; il trono ereditario nella dinastia del principe, il diritto a lui di creare e conferire ordini; solo dopo tre anni, una grande assemblea nazionale, non eletta direttamente dal popolo, ma consistente nelle due Camere riunite, sarebbe stata convocata per approvare tali modificazioni. Delle quali la seconda, che non trovava contrasto nel trattato di Berlino, ma neanche un esplicito appoggio, aveva per il principe e per l'avvenire della sua politica una importanza grandissima.

IV.

In Rumelia orientale e in Macedonia non era mai nè scemata nè cessata nella parte bulgara della lor popolazione la voglia di far tutt'uno col principato di Bulgaria. Nelle prime elezioni in Rumelia nel 1879 si disse accadessero irregolarità molte; ma l'effetto era stato che questa parte bulgara vi aveva riportato un gran successo. La parte maomettana e la greca si sfogò in pro-

teste. Il governatore cristiano, che fu nominato per il primo dalla Porta, Aleko Pacha, non vedeva questo moto bulgaro di cattivo occhio. Pensate! il suo nipote, principe Emmanuel Vogorides, si poneva candidato anche lui al trono di Bulgaria ed ebbe nella riunione preparatoria quarantotto voti. Mene per venire a capo dell'unione desiderata non ismisero mai. Il principe Alessandro si condusse con molta prudenza, nè, almeno in palese, parve favorirle; ma egli intendeva, che tutta la sua speranza di metter radici in Bulgaria stava in quella, ch'egli avrebbe saputo instillare nei Bulgari d'esser lui l'uomo adatto a sodisfarne i desiderii. E, di fatti, il sentimento popolare non cominciò a volgersi in favor suo se non il giorno, che parve che egli questo l'intendesse. Già da principio era soprattutto piaciuto in lui, tedesco, che arrivasse nel Pincipato parlando bulgaro; ma ciò che soprattutto rapì, fu una sua risposta a' Bulgari di Macedonia. Questi già nel 1880 s'eran diretti alla Commissione internazionale della Rumelia orientale per esprimerle i loro desiderii; se non poteva farsi una Bulgaria libera sola, intendevano, che intanto se ne facessero parecchie del pari libere. Non contentati non avevan rifinito, si può dire, di tumultuare; e nell'agosto una lor deputazione si presentò al Principe, per dirgli in che misero stato essi fossero. Il principe rispose d'esser contento che si fossero, questi poveri afflitti Macedoni di Bulgaria, diretti a lui; egli, prometteva, non avrebbe lasciato intentato nulla per cooperare, secondo il poter suo, alla liberazione dei fratelli di Macedonia. Ardite parole, cui c'è soltanto a maravigliare che l'effetto, se non per parte dei Bulgari di Macedonia, almeno di quelli della Rumelia orientale tardasse quattro anni a seguire.

V.

Tutti ricordano com'è seguita. Già nell'aprile del 1884 s'erano visti in Bulgaria e in Rumelia orientale molti segni, che il desiderio dell'unione non faceva col tempo che crescere. Parecchie riunioni popolari furon tenute a questo fine. Ma le Potenze fecero intendere che non l'avrebbero consentito. Intanto in Bulgaria il governo era venuto sempre più alle mani del partito liberale o granbulgarico. L'equilibro di questo col moderato nel Ministero era cessato nel gennaio di quell'anno. Dei tre moderati due erano usciti, ed

erano stati surrogati da due radicali. Nel Luglio il Ministero fu tutto rifatto di radicali; perchè nell'elezioni del Giugno la maggioranza era riuscita tale. Nell'inaugurare la nuova legislatura, il Principe si era dichiarato contento del progresso del paese, della benevolenza delle grandi Potenze, e in ispecie di quella della Russia, « a cui, ripeteva, noi dobbiamo la nostra liberazione. »

S'ebbe modo, in breve, di vedere quanto quel progresso fosse, e quanta questa benevolenza, soprattutto quella della Russia.

L'Huhn, un corrispondente della *Gazzetta* di Colonia, che fu presente alla rivoluzione di Filippopoli del settembre 1885, racconta assai vivacemente tutti i fatti e fatterelli di politica e di guerra che son seguiti in Rumelia e Bulgaria e in Serbia dal giorno di quella rivoluzione sino al 5 aprile 1886, data del componimento concluso, con assenso delle potenze, tra il Principe Alessandro e il Sultano. Il libro è scritto con le qualità solite di tali scrittori, molto brio, molto colore: ma anche col difetto solito; intrudere troppo nel racconto sè stessi. A ogni modo è il solo che degli uomini, i quali ebbero parte a quei fatti di breve durata ma di molta importanza, e dei fatti stessi dia una notizia sufficiente; e giova averla, poichè i fatti non hanno ancora conseguito, chi ben guarda, il compimento che aspettano.

Il Principe Alessandro accettò con poca esitazione l'offerta che il Governo provvisorio, sorto a Filippopoli dalla rivoluzione, gli fece della corona della Rumelia orientale. Aspettava l'offerta? Forse non appunto in quel giorno, ma prima o poi l'aspettava. Il modo in cui egli aveva formato il suo ministero di Bulgaria, mostra che ci andava incontro. Pure, si può ammettere all'Huhn, che il Principe non credesse che lo scoppio dovesse succedere appunto allora. Tornava da un viaggio a Franzensbad, dove aveva visto il Cancelliere russo, e s'era persuaso che il tentare appunto allora l'unione avrebbe turbato peggio che mai le sue relazioni non buone colla Russia; meglio attendere a migliorare alquanto queste, il più che si potesse.

A ogni modo, è chiaro, che, preso o no alla sprovvista, l'offerta della rivoluzione vittoriosa che aveva carcerato a Filippopoli governatore e generale turco, senza il minimo intoppo, egli non avrebbe potuto rifiutarla, senza mettersi a pericolo di perdere il principato stesso di Bulgaria.

Le grandi potenze di Europa, che, per paura che ogni qualsisia

movimento nella penisola dei Balcani risichi di armarle l'una contro l'altra, si credono in diritto di metter bocca in tutto quello che vi succede, parvero alla prima d'accordo nel considerare il fatto dell'unione come illegittimo e degno di castigo. Si violava il trattato di Berlino e questo era stato firmato da tutte. Sono così scrupolose nell'osservare i trattati! Ma la Russia, almeno essa, non doveva intenderla a questo modo. La Rumelia orientale, che si voleva unire alla Bulgaria, v'era stata già unita da essa nel trattato di Santo Stefano, e n'era stata distaccata mal suo grado, con sua offesa, a suo dispetto. Sì; ma la Russia s'era accorta, nei sei anni trascorsi, che già la sola Bulgaria essa non aveva potuto tenerla nelle sue mani; s'era accorta che dare a un popolo l'arbitrio di sè, e poi volerlo tenere nell'arbitrio proprio, non si può per la contradizione che nol consente. Fare della Bulgaria uno Stato più grande tornava a farne uno Stato anche meno maneggevole. I Bulgari non erano quella gente paziente, grossolana, grata sino a dimenticare ogni lor dignità e interesse che s'era creduti.

Sicchè la Russia fu delle grandi potenze quella che voleva procedere più risolutamente contro la rivoluzione di Filippopoli e il Principe che ne aveva raccolto il frutto. Ma in che consistesse una risolutezza efficace, non lo vedeva neanch'essa. Intervenire essa stessa colle armi, intendeva, che le altre cinque grandi potenze l'avrebbero visto di malocchio, e finito, prima o poi, se non tutte, almeno alcune, coll'impedirlo; restava che intervenisse la Turchia, la quale, come sovrana eminente, di cui eran turbati i diritti, v'era chiamata dal trattato di Berlino e dal senso comune. Bastava che della decisione di farlo desse notizia a'rappresentanti delle potenze a Costantinopoli. Ma il Sultano è un uomo pacifico, poichè l'esperienza fatta dai suoi predecessori, gl'insegna che ogni guerra gli fa perdere un lembo di Stato; e Said, il suo ministro degli esteri, è un uomo acuto e pratico. Intesero che non tutti i rappresentanti avrebbero accolta questa notizia volentieri, o forse nessuno. Tutti i lor governi volevano, che l'osservanza del trattato di Berlino fosse ripristinata in Rumelia, o almeno tutti alla prima dicevano di volerlo; ma non sarebbero stati mai d'accordo su nessuno dei mezzi efficaci a produrre in realità quest'effetto.

Nessuna commedia è più dilettevole a leggere dei sette primi protocolli della conferenza riunita a Costantinopoli, per trovare una via di uscita, il 5 novembre 1885. La settima fu del 25 del

mese. Sette conferenze in venti giorni, per diplomatici, è un lavorar da facchini. Io me gl'immagino. L'ambasciatore di Russia, il signore de Nelidow, parla alto e fiero, ma si guarda bene di spiegare perchè il suo Governo sia diventato così tenero di quello a cui era stato tanto avverso; l'ambasciatore d'Austria-Ungheria, il barone Calice, mostra orrore di ciò ch'è succeduto in Filippopoli, soprattutto perchè è una rivoluzione, quasi si fosse nel 1816, quando non ne era ancora accaduta alcuna delle minori, giacchè alla maggiore della fine del secolo scorso eran bisognati ventisei anni a mettere, come si sia, un riparo; l'ambasciatore di Germania, il signor de Radowitz, ci si accalda meno, ma segue i primi due; quello d'Italia, il conte Corti, dice poco, ma insiste a volere mezzi pratici; l'altro di Francia, il marchese di Noailles, sottilmente, dolcemente, gentilmente ravvia le discussioni e non si compromette, ma riferirà; i rappresentanti di Turchia, Said Pascià e Server Pascià, non sanno che pesci prendere, e i mezzi, che gli altri vogliono siano proposti da loro, vorrebbero che gli proponessero gli altri: e infine il ministro d'Inghilterra, sir William White, parla poco, legge dichiarazioni brevi, che incagliano, e infine una che manda tutto in aria, e persuade l'eccelse persone adunate, che farebbero bene a non conferire più, e se ne persuadono tanto che più d'una se ne va persino via di Costantinopoli in vacanza.

Anche questa volta, al principe Alessandro venne una donna in aiuto. La regina Vittoria non voleva che gli si facesse del male. Il suo fratello Enrico aveva il 23 luglio di quell'anno stesso sposato Beatrice, la più amata delle figliuole di lei. Quantunque il distacco della Rumelia e della Bulgaria fosse l'opera d'un Ministero conservatore, il Ministero conservatore del marchese di Salisbury, che allora reggeva l'Inghilterra, non teneva gran fatto a rispettarla. E c'era una buona e chiara ragione. Volete ripristinare il trattato di Berlino? Ma se l'insurrezione, non improvvisa, ma latente e preparata sin dal giorno che quel trattato è stato messo in atto, ha provato, che la combinazione, che vi s'era sancita su questo punto, non si regge in piedi? Sicchè il ministro d'Inghilterra all'ultimo propose, che nella proposta dei mezzi dei quali si aveva a usare per ripristinare lo *status quo ante* in Rumelia, al trattato di Berlino non si accennasse neanche, e si facesse, anzi, una inchiesta sul perchè le popolazioni vi si erano ribellate. Il che non fu sentito senza grandissima maraviglia dai

rappresentanti della Turchia e degli altri Stati, i quali s'erano appunto riuniti a nome del trattato di Berlino e per la esatta osservanza di esso.

Intanto la Grecia e la Serbia susurravano. La riunione della Rumelia e della Bulgaria turbava, a parer loro, l'equilibrio nella penisola dei Balcani. Di fatti surrogava a uno Stato di 63,972 chilometri quadrati di superficie, e 2,007,919 di popolazione uno di 99,872 di superficie, e 2,823,865 di popolazione: e la Serbia e la Grecia non giungono a due milioni, e hanno, la seconda 64,689 ch. quad. di superficie, la prima 48,582. Ma prima c'è a dire che la forza non si proporziona in tutto all'estensione di superficie e al numero degli abitanti; e poi che le frontiere della Grecia e della Serbia sono militarmente assai più difendibili di quelle della Bulgaria e della Rumelia unite. Se non che, lasciando star questo, non par punto vero, che il trattato di Berlino pensasse a stabilire un equilibrio tra gli staterelli cristiani, che assicurava, ingrandiva, fondava più o meno indipendenti, nell'Impero ottomano. Se il trattato di Berlino distaccò la Rumelia dalla Bulgaria, non fu già per impedire, che nascesse uno Stato più grosso della Serbia e della Grecia, ma per maggior tutela, come credette, di quel tanto d'Impero ottomano che rimaneva. E del resto, è chiaro, che non v'è niente di più assurdo dell'invocare un tale equilibrio contro l'unione voluta dai Bulgari. Tutti questi staterelli sono fondati sul principio nazionale e cristiano. Che rimedio c'è egli se i Bulgari son più dei Greci e dei Serbi? — Ma v'hanno Greci al di là della Grecia, e Serbi al di là della Serbia. — Ebbene, quando avranno occasione opportuna anche cotesti Greci si uniranno alla Grecia e cotesti Serbi alla Serbia; ma nessuno può fare che siano più di quanti sono, e che, dove sono in minoranza, devano aver valore d'impedire, che le maggioranze seguano le loro naturali affinità nazionali.

Intanto la Serbia non stette alle mosse. S'armò, invase la Bulgaria, mentre la Grecia s'armava, gridava, scriveva. La Serbia fu spinta alla guerra assai probabilmente dall'Austria. Io non cerco le ragioni per le quali all'Austria possa parere così dannosa ad essa una gran Bulgaria. Può essere che, prima che io l'abbia trovate ed esposte, il suo governo abbia mutato avviso. Del resto, la Serbia aveva avuto ragione di ostilità colla Bulgaria già l'anno innanzi, e desiderava da questa, molto discretamente, il distretto di

Viddino. I diplomatici, riuniti in Costantinopoli, dovettero restare ben meravigliati quando, dopo tutte le loro dichiarazioni e proposte e scongiuri, sentirono che Re Milano avrebbe il 14 novembre, a sei ore del mattino, principiata la guerra contro la Bulgaria.

Questa il Principe Alessandro certo non l'aspettava. Nè v'era preparato. Il governo russo, non potendo fargli altro, gli aveva disordinato l'esercito. Non contento di cancellare il Principe dai ruoli dell'esercito russo, dove avea grado di colonnello e un reggimento prendeva nome da lui, aveva richiamato il ministro della guerra e tutti gli ufficiali russi dell'esercito bulgaro, dopo aver fatto il poter suo, durante otto anni, perchè quell'esercito non avesse altri ufficiali che russi. « Potrebbe farsi una idea, dice l'Huhn, dello scompiglio prodotto chi immaginasse in Germania, all'istante della mobilitazione, il ritiro dall'esercito di tutti gli ufficiali sino ai capitani, non rimanendovi che i soli tenenti.

Anzi — aggiunge — per la Bulgaria andava anche peggio, poichè mentre in Germania i tenenti hanno anzianità di quindici anni, gli ufficiali bulgari più vecchi appartenevano all'esercito da otto anni al più. » Fu dovuta, quindi, rifare in fretta e furia la ufficialità dei gradi minori e maggiori; e via via ch'era rifatta, l'esercito era stato mandato alla frontiera turca, di dove solo s'aspettava, che fosse potuta venire una forza armata, la quale si sarebbe stati costretti a respingere.

Appena venuto l'annuncio della guerra intimata dalla Serbia, questa frontiera si dovette svestire d'ogni difesa, e mandare l'esercito verso quella di dove l'inaspettato nemico invadeva. Le armi serbe non parvero vittoriose, se non sino al giorno che i Bulgari furono in grado d'affrontarle. Con quanto ardore i soldati bulgari combattessero, con quanto ingegno e risoluzione i giovani e improvvisati capitani, maggiori, generali, comandassero, non è qui il luogo di dire. Una gloriosa pagina della loro storia scrissero i Bulgari, e quale nessuno si sarebbe aspettato che avrebbero scritto; giacchè tutto faceva credere a principio che la vittoria sarebbe stata dei Serbi, preparati, valorosi, in buon assetto di guerra, e comandati, s'immaginava, assai bene. Il 17 novembre, dopo tredici giorni che i Serbi avevano provocata la guerra, l'esercito bulgaro e rumeliota, dopo averli cacciati dal territorio della Bulgaria, gli inseguiva sul territorio stesso della Serbia; e il Principe, che s'era mostrato buon capitano e bravo soldato, non accettava un armi-

stizio, respinto sin'allora, se non dietro le minaccie dell'Austria, che avrebbe, quind'innanzi, dovuto combattere contro l'esercito suo, pronto a varcare i confini della Serbia e a prenderne la difesa.

La Porta, le potenze avevano molto premuto già prima d'allora sul Principe, perchè si fosse fermato nella vittoria. Egli aveva detto che non l'avrebbe fatto che sul territorio serbo, e tenne parola. Intanto la vittoria, non cercata da lui, ma forzata, sto per dire, su lui, aveva creato nell'animo delle potenze più nemiche la persuasione che non si poteva la rivoluzione di Filippopoli tenerla per non avvenuta. La Porta l'aveva inteso per la prima. Il Principe era stato abilissimo con essa. Le aveva fatto sapere subito, che quella rivoluzione non mutava in nulla le relazioni della Rumelia verso di essa. Quando il Sultano, coll'assenso delle potenze, gl'ingiunse di lasciare Filippopoli lui e le sue truppe, egli, il giorno che dovette uscirne colle truppe bulgare e rumeliote per andare contro la Serbia, mandò subito a dire: ecco, vado via. Quando gli arrivò l'intimazione di guerra colla Serbia, ne dette notizia al Sultano, perchè venisse in aiuto al suo vassallo di Bulgaria, malamente aggredito. Alla notificazione delle potenze del 13 ottobre, ch'esse erano contrarie a qualsiasi votazione dei trattati, aveva subito risposto d'essere, quanto a lui, d'accordo. Quando la conferenza di Costantinopoli cessò il 25 novembre di sedere, la Porta si persuase di dover tentare un negoziato diretto col Principe; al che questi l'aveva più volte invitata; tanto più che il tentativo di dar un principio di esecuzione ad alcune resoluzioni preliminari prese in quella conferenza, era miseramente fallito (14 dicembre). I delegati mandati dal Sultano a Filippopoli per pubblicare un proclama che richiamasse la popolazione rumeliota all'obbedienza, e per annunciare l'arrivo d'un alto commissario imperiale, se n'erano dovuti venir via più che di fretta, persuasi che quest'onore le popolazioni non l'avrebbero subìto.

L'accordo in cui la Porta venne col Principe, e che venne comunicato alle potenze il 3 febbraio 1886, fu questo:

Il governo generale della Rumelia sarebbe stato concesso al Principe, sulle basi del trattato di Berlino, cioè per un periodo di cinque anni e coll'assenso delle potenze. Però gli si aggiungeva che, sinchè si fosse condotto bene, sarebbe stato riconfermato.

Insino a che il governo della Bulgaria e della Rumelia sarebbe

rimasto nelle stesse mani, l'amministrazione di alcuni distretti, prettamente musulmani, sarebbe dipesa direttamente dalla Porta.

Nulla era mutato quanto all'ordinamento delle forze di sicurezza pubblica o gendarmeria, i cui ufficiali sarebbero stati continuati, con alcune restrizioni, ad essere nominati dal Sultano, secondo vuole l'articolo 15 del trattato di Berlino: ma si stipulava espressamente, che, ove un esercito nemico invadesse la Burgaria e la Rumelia, il Sultano spedirebbe a difenderle truppe sue, e queste starebbero sotto il comando del Principe; e di ricambio, se fossero invase altre provincie della Turchia d'Europa, il Principe manderebbe il numero necessario di truppe bulgare e rumeliote in aiuto, ed esse agirebbero d'accordo coll'esercito ottomano e starebbero sotto il comando dei generali di questo.

Le grandi potenze misero cinque mesi a persuadersi, che non si poteva nè si doveva far altro. Solo, per contentare la Russia, peggiorarono alquanto i termini dell'accordo. Le ammisero che il Principe Alessandro non vi fosse nominato; ma si dicesse che il governo della Rumelia si affidava al Principe della Bulgaria, chiunque egli fosse. Le ammisero anche che nulla vi si dicesse dell'obbligo militare di difesa e di offesa rispettiva tra il Principe di Bulgaria, governatore della Rumelia, e la Sublime Porta. Le due modificazioni sono certamente ridicole, e la seconda ridicola in modo sopraffino, poichè è evidente che un obbligo siffatto, se anche non è espresso, è supposto tra vassallo e sovrano eminente. Ma è certamente molto istruttivo che la Russia resistesse a vederlo ricordato in un documento che anch'essa avrebbe firmato. Il Principe a malincuore finì coll'accettare di non essere nominato, ma dichiarò che, pure accettando, considerava dannosa la risoluzione in cui le potenze eran venute di cedere in ciò al desiderio della Russia.

VI.

Così stanno ora le cose. Ma chi ben guarda, la questione è piuttosto sopita che risoluta. In realtà, il componimento del 5 aprile 1886 non è stato firmato da tutte le Potenze collo stesso intendimento. La Russia par risoluta a non volere la Bulgaria grande, se non quando trovi modo sicuro di renderla istrumento stabile e fedele della sua politica; i cinque anni prossimi gli serviranno, poichè ciò non è

possibile, a trovar modo di mandare in aria il componimento firmato da essa. Dell'Austria io non mi so persuadere, che le sue obbiezioni verso la Bulgaria grande sieno molto sentite e profonde; cesseranno coll'accordarle il dominio della Bosnia e dell'Erzegovina, che tiene in custodia. La Germania, di cui è natìo il Principe Alessandro, la Francia, l'Inghilterra, devono esser favorevoli a che il componimento del 5 aprile abbia il compimento suo naturale, cioè che il Principe Alessandro diventi Principe stabile, egli e i suoi eredi, della Bulgaria e della Rumelia unite.

Vediamo ora noi. Nelle trattative la diplomazia italiana s'è comportata, mi pare, bene. Non ha avuto nessuna grande iniziativa sua; ma ne ha avute parecchie piccole buone. L'insurrezione di Rumelia è scoppiata mentre era ministro interino degli esteri l'onorevole Depretis e suo segretario il Malvano, in cui la pratica degli affari non è minore dell'acume a intenderli e della rettitudine nel dirigerli. Il Malvano firma sino al 14 ottobre 1885. Il pensiero suo e del suo capo fu questo. Bisogna osservare il trattato di Berlino e mantenere la pace. I rappresentanti italiani a Costantinopoli acconsentano a tutti i partiti proposti d'accordo dalle potenze, o quando queste dissentano, se ne stiano a quello a cui s'atterrà la Germania, la più disinteressata in questione. È giusto, però, rilevare uno dei documenti di questo periodo; quello in cui il Malvano ammonisce il Principe di Bulgaria di desistere dal proposito annunciato per circolare, di disarmare i Musulmani di Rumelia, se entro brevissimo intervallo, due giorni, la Porta non si fosse pronunciata circa la questione dell'unione del Principato colla Rumelia. Un provvedimento simile sarebbe stato certamente nocivo e contrario del resto alla politica, molto sagace, seguita prima o poi dal Principe coi Musulmani, e dalla quale ha tratto così gran giovamento. Al Malvano fa onore di aver firmato questo dispaccio.

Il conte Robilant firma dal 15 ottobre in poi. Il suo pensiero è sostanzialmente il medesimo; ma non lo assoggetta a quello che le altre potenze esprimano o ch'esprima la Germania. Vuole il suo pensiero dirlo lui. Pare che sia in tutto d'accordo colla Russia, l'Austria e la Germania; ma in fondo inclina a temperare i proponimenti soprattutto della prima, e in questo rispetto aiuta in realtà la moderazione dell'Inghilterra. Negl'intricati negoziati propone talora un partito che gli altri accettano; e resiste il più che può, perchè al componimento finale si dia formola più defini-

tiva, il nome del Principe vi resti, e l'obbligo militare reciproco di esso colla Porta sia espresso. È stata una diplomazia che ha avuto molta misura, ma anche precisione, e quanta forza doveva e poteva.

Io credo che questa diplomazia si muova nel senso che giova all'Italia. Noi non siamo sciolti d'ogni dovere e privi di ogni speciale interesse nella questione balcanica. A me non pare che il nostro dovere e il nostro interesse stia nel prenderci qualche parte della Turchia d'Europa. Lo spirito nazionale in quei popoli è troppo già mosso e vivace, perchè giovi il diventarne padroni. Il nostro dovere e il nostro interesse sarebbe stato d'impedire che l'Austria prendesse la Bosnia e l'Erzegovina, o si estendesse anche di poco lungo la costa adriatica. Ma su ciò non c'è più rimedio almen per ora. Oggi nostro dovere e nostro interesse è che si formi nell'interno della Penisola Balcanica uno Stato abbastanza forte per impedire, alleato cogli altri, che la Russia l'occupi essa.

La quistione, se e quando i Turchi dovranno lasciare quel lembo di Turchia Europea, che ancora resta loro, non è matura, nè serve dibatterla. Ma è matura quest'altra: a che deve servire la formazione degli Stati cristiani, che in gran parte di essa è già stata fatta. Ora, se dovesse servire di scalino alla Russia e all'Austria per avanzarsi più oltre o per aduggiare colla loro influenza quello che non fossero in grado di dominare colle armi, questa formazione avrebbe fallito il suo scopo. Giova all'Italia, giova alla civiltà umana, giova a tutti, se hanno senno, e ci vogliamo risolvere, dopo seimila anni per lo meno che siamo al mondo, a esser davvero civili e mostrar senso comune, giova, dico, che quegli Stati i quali si reggono su un sentimento nazionale e cristiano, si sviluppino liberamente e armoniosamente, e fecondino e moltiplichino tutte le attività di cui sono capaci. A ciò bisogna non impedirli, ma aiutarli.

I Bulgari hanno provato così nella breve guerra, come in sette anni di pace, che sono, non la meno buona e forte, ma la migliore e più vigorosa delle stirpi viventi a' piedi e lungo i Balcani. Ciò che vogliono essere i Serbi e i Greci, non solo è legittimo che lo vogliano essere anch'essi; ma hanno provato di saperlo anche essere meglio. Che la grande Bulgaria si faccia, è nell'interesse di tutta quanta l'Europa, persino della Russia stessa, se non si lascia accecare dal dispetto d'un'ambizione vana e fallita, o dell'aver visto rivoltarglisi contro chi credeva si sarebbe, per i beneficii ricevuti, aggiogato al volere di essa. Alessandro di Battenberg non poteva

combinare nella sua coscienza il Principato di Bulgaria colla servitù verso la Russia. È succeduto quello che doveva succedere. Un Principe e un popolo si son creduti, come s'era lor detto di essere, liberi. Non si può impedire che questa libertà dia il frutto suo; e se si potesse, sarebbe danno. A maturare il frutto, il Principe Alessandro ha mostrato d'avere tutte le qualità richieste. È buon capitano, è sagace politico; ha nei due rispetti tanta prudenza quanta non spegne l'ardire, ha tanto ardire quanto non recide ogni prudenza; sa aspettare e cogliere l'ora sua. Non so chi, nella difficile posizione in cui egli è stato messo, si sarebbe condotto più abilmente e coraggiosamente di lui, avrebbe fatto maggior cammino più sicuramente e in più breve tempo. Ora, gli auguro che nei cinque anni di governo della Rumelia, che forse non gli saranno turbati, egli trovi modo di ammansire la Russia; gli auguro, che l'Inghilterra e le altre potenze aiutino a contenere questa, quando non si voglia persuadere da sè. In realtà, la Russia non ha pretesti; e anche, in tanto lume di civiltà, quanta ne brilla ora nelle relazioni tra gli Stati, qualche pretesto ci vuole. Almeno questo si può certamente sperare, che l'Italia, tutta quella forza, tutta quella influenza, che avrà nei consigli dell'Europa — e cresca, Dio voglia, di giorno in giorno — l'adopererà a creare, per quanto è in essa, nella Penisola dei Balcani, uno stato di giustizia e di pace.

BONGHI.

IL TEATRO DRAMMATICO NAZIONALE

Più volte abbiamo narrato le gesta della Società per l'incremento del teatro drammatico in Italia, e ricorderanno i nostri lettori che nel giudicare gl'intendimenti e le opere della Società medesima abbiamo recato un grande spirito di equanimità. Ma il fatto si è che il quinquennio pel quale la Società si era costituita sta per terminare e nessuna delle promesse da lei fatte o delle speranze destate si è avverata; non la protezione degli autori, non l'ordinamento di una compagnia permanente, non la istituzione di una scuola di recitazione, nulla insomma di ciò che taluno si aspettava dalla riunione di tante persone egregie e ragguardevoli anche per censo. Imperocchè è pur da notare che la Società di cui parliamo ha sciupato somme considerevóli che avrebbero potuto esser sufficienti davvero a rialzare le sorti del teatro nazionale, se, insieme al denaro, non fossero state necessarie l'esperienza, l'autorità e la pratica delle cose teatrali. Si è dunque speso molto senza riuscire ad altro che a screditare lo scopo pel quale si spendeva, e per questa ragione non ci sentiamo in grado di unirci ai difensori di un'impresa che ha reso impossibile o, quanto meno, assai difficile il risolvere una quistione artistica che a noi parve sempre di grande importanza. Forse, dopo questa cattiva prova, a noi non sarà più concesso di vedere il rinnovamento del teatro drammatico in Italia, e molti anni trascorreranno prima che qualcuno abbia il coraggio di ritentare l'esperimento consacrandovi ingenti capitali. Questo, a parer nostro, è il danno gravissimo cagionato all'arte drammatica dalla Società romana, la quale ha formato

intorno al nostro teatro un ambiente di generale sfiducia. L'avere consumato tanti quattrini per arrivare a questo spiacevole risultato non è dunque un merito; non è neppure, come suol dirsi, una circostanza attenuante.

Alla Società romana è mancato un savio indirizzo, è mancata una mente chiara ordinata, è mancato il giusto concetto delle condizioni e dei bisogni dell'arte. È inutile che qui rifacciamo la storia dolorosa degli errori commessi e che ormai tutti conoscono. Di questi giorni è venuto alla luce in Roma un altro fatto, o, per meglio dire, un altro errore che con gli errori precedenti sta in perfetta relazione. La Società ha inaugurato il suo nuovo teatro, e noi ne discorreremo brevemente, se non altro, affinchè non sia interrotta nella *Nuova Antologia* la cronaca delle vicende di questa infelice arte drammatica, tanto malmenata da' nemici suoi e più ancora da quelli che le si professano amici. La Società aveva in animo di stabilire a Roma un teatro drammatico permanente, con una Compagnia che nella capitale stabilisse la propria dimora durante la maggior parte dell'anno. Questo fine nobilissimo fu invocato per giustificare la concessione a trattativa privata e a mitissime condizioni dell'area sulla quale è sorto ora il nuovo edificio. Quell'area, che aveva pure un grandissimo valore commerciale, fu ceduta dal municipio di Roma per un tenue compenso, vincolando però la concessione all'adempimento dell'impegno pel quale era stata domandata. Vi fu in quel tempo chi pose in guardia il municipio contro i disinganni ai quali andava incontro, ma, al solito, degli amichevoli avvertimenti non si volle tener conto. Oggi abbiamo il *teatro-edificio,* ma non abbiamo il *teatro-istituzione.* Non entriamo nell'esame delle controversie giuridiche che potrebbero nascere dall'inadempimento, da parte della Società, dei patti stipulati nell'atto di cessione dell'area. Ciò uscirebbe dalle nostre attribuzioni. Resta intanto il fatto, che qualunque abbia da essere la sua futura destinazione, è sorto a Roma un nuovo teatro. E ai nostri lettori non dispiacerà di sapere se esso è tale da soddisfare interamente le esigenze dell'arte moderna e da far onore alla Capitale di un paese dove di siffatti edifizi non si soffre penuria.

Il nuovo teatro che si intitola Drammatico Nazionale è collocato proprio ai confini tra la nuova e l'antica Roma; l'Azzurri, che ne è stato l'architetto, aveva a propria disposizione uno spazio angusto, e gli va data lode di non essercisi trovato impacciato.

Egli è riuscito a riunire alla sala propriamente detta un gran numero di locali accessorii. Nè si può affermare che a questi abbia sacrificato una parte dello spazio che avrebbe dovuto consacrare alla sala. Il teatro, per la prosa, è abbastanza ampio, e i suoi inconvenienti, che passeremo in rassegna fra poco, non dipendono certamente da difetto di spazio. Dell'edifizio, innalzato su disegni dell'Azzurri già nominato, vengono principalmente lodati l'atrio, la scala monumentale, il salone, che con vocabolo francese fu denominato *foyer*. Ma è pur vero che l'ammirazione vien meno quando s'entra nella sala, che, a prima vista, ha un aspetto di grettezza. Manca, tra il teatro e i locali dai quali è preceduto, la giusta proporzione. Quella scala stupenda dovrebbe condurre per lo meno alle sale del San Carlo di Napoli o del nostro Costanzi. Essa ricorda la scala famosa dell'*Opera* di Parigi. D'altro canto, come abbiamo detto poc'anzi, il teatro essendo destinato principalmente alla prosa, non poteva nè doveva essere più ampio senza venir meno al proprio scopo. Una gran parte delle decorazioni della sala son provvisorie, e per ciò pare a noi fuor di luogo la severità con cui vennero giudicate. Tutt'al più si può muover rimprovero alla Società di essersi troppo affrettata ad inaugurare il teatro. Resta inteso ad ogni modo che, appena ne avrà il tempo, essa dovrà correggere gli ornamenti e le pitture della sala, e compiere la bocca d'opera, e mutare il colore interno dei palchi, e rifare il barocco e opprimente soffitto. Questi, come ognun vede, son difetti facilmente rimediabili. Altrettanto non può dirsi degl'inconvenienti che dipendono dalla costruzione o, per meglio dire, dal disegno stesso della sala. L'altezza del teatro è sterminata e l'impressione di chi guarda in giù dall'ultima galleria, o magari dal quart'ordine dei palchi, è quella di chi sta sull'orlo di un pozzo. Il che proviene dall'aver voluto fare sotto la prima fila dei palchi una specie di ambulatorio, seguendo un sistema ormai abbandonato ne'moderni teatri. In realtà, calcolando lo spazio dell'ambulatorio, l'altezza del teatro equivale a quella di sei ordini di palchi, il che è enorme per una sala relativamente piccola. E si noti che la capacità del teatro, anche senza l'ambulatorio, sarebbe stata sufficiente e non minore di quella del teatro Valle, oppure del Manzoni di Milano. Altro inconveniente gravissimo è la ristrettezza dei palchi, senza contare che, a cagione della curva, dai lati degli ordini superiori male si vede il palcoscenico.

In compenso, è riuscita abbastanza bene l'acustica, e sarebbe stata ancor migliore se non si fosse circondata la platea di quell'infelice portico, causa prima di tanti malanni. Il palcoscenico è pure veramente adatto alle rappresentazioni delle compagnie drammatiche. Un altro pregio del teatro è l'avere un gran numero di uscite, che tolgono ogni inquietudine nel caso (che auguriamo non abbia da avverarsi mai) di un incendio. Il qual caso sarà ancor più remoto quando, fra qualche mese, al gaz verrà sostituita la luce elettrica. Sarà questo il primo teatro di Roma illuminato dalla luce elettrica, che già ha spodestato il gaz nei principali teatri di altre città d'Italia, e segnatamente a Milano e a Torino.

All'Azzurri, che in molti particolari di questo edificio ha confermato luminosamente la propria fama di valentissimo architetto, è mancato, come scrivemmo più sopra, il sentimento delle giuste proporzioni fra le diverse parti dell'edificio stesso. Ma forse a lui, e, più ancora che a lui, alla Società, è mancata l'esatta cognizione di ciò che dev'essere un teatro di prosa, dove i profitti di un'impresa non devono essere resi illusorii da spese superflue. Le sole spese di illuminazione in quegli atrii, su per quella scala, in quel *foyer*, superano la cifra delle spese serali di qualunque altro teatro dello stesso genere. Si potrebbe tentar di rendere la speculazione proficua aumentando i prezzi dei palchi e dei posti, ma questi prezzi hanno già raggiunto in Italia l'estremo limite, come lo hanno raggiunto anche in Francia, dove si manifesta un forte movimento di reazione per abbassare il prezzo degli spettacoli e render questi accessibili a tutte le borse. Certo il teatro Nazionale di Roma non sarà mai un teatro popolare, ma non dev'essere neanche il teatro di una classe privilegiata e respingere inesorabilmente quella parte di pubblico che desidera udire il dramma e la commedia, a condizione che la soddisfazione di questo desiderio non turbi l'esquilibrio del suo bilancio. Questa parte di pubblico è pur quella che, ordinariamente, giudica meglio le produzioni e gli artisti, e bisogna far voti, pel bene dell'arte, che accorra numerosa al teatro.

Vorremmo ingannarci, ma temiamo forte che le spese eccessive terranno lontane dal nuovo teatro Nazionale le compagnie drammatiche, le quali si contenteranno di uno scalone meno splendido purchè i profitti in fin delle recite sien più sicuri. Alla Società non rimarrà probabilmente altra attrattiva che far recitare nel suo teatro la compagnia da lei stipendiata, oppure con-

sacrarlo agli spettacoli musicali, o peggio ancora alle operette. Ma un'impresa di spettacoli musicali ci troverebbe essa pure difficoltà quasi insuperabili. Per le opere grandiose il teatro non si presta, ma sarebbe adatto al repertorio buffo italiano, alle opere comiche francesi, alle opere così dette di *mezzo carattere*. Senonchè sorge il dubbio anche per questa specie di spettacoli che le spese superino i proventi. Alla Società, composta di persone che non sono mosse dall'avidità del guadagno, converrebbe ancora di ritornare all'antico suo scopo e di adoperare il nuovo teatro ad uso esclusivo della sua compagnia. Ma ormai essa è sfiduciata, non tanto per la ingente somma consumata, quanto pel nessun utile che da tanto sperpero di denaro è derivato all'arte drammatica. Ed è sfiduciata eziandio per la lotta ch'ebbe a sostenere con gli artisti e con gli autori, che avrebbero avuto obbligo di prestarle appoggio. Sta in fatto che la compagnia, da lei riunita con larghi criteri e lautamente retribuita, andò in isfacelo a metà del quinquennio, per le gare degli artisti, per sciocche quistioni di convenienza, per mancanza di disciplina.

Gli artisti, o, almeno, alcuni di essi, hanno stancato la pazienza della Società. Dalla prima volta che venne a Roma, la compagnia è quasi interamente mutata, e ne sono usciti la Marini, la Giagnoni, il Novelli, il Biagi, il Vestri ed altri. Alcune di queste perdite non furono riparate, altre vennero compensate con acquisti non ispregevoli, primo fra i quali la signorina Glech, attrice che promette bene. Ma neppure la compagnia così riordinata avrà lunga vita. Fra un anno o poco più terminerà il quinquennio, e già parecchi degli attori e delle attrici che militano presentemente sotto le bandiere della Società, hanno assunto, per quel tempo, altri impegni. Fu detto molte volte che una compagnia permanente avrebbe dovuto essere ordinata molto diversamente, e che ad ogni modo la Società avrebbe provveduto meglio al proprio interesse se a dirigere degli artisti avesse chiamato un esperto capocomico, tenendo lui solo risponsabile dell'andamento della compagnia. Anche le relazioni con gli autori furono poco avvedutamente regolate. Sta bene che s'incoraggi l'arte nazionale, ma le produzioni vanno acquistate e pagate a ragion veduta. Sono, invece, innumerevoli i lavori che la Società ha comprati e pagati, e che poi non ebbe mai il coraggio di esporre al giudizio del pubblico. Più tardi conchiuse una specie di accordo con la Società degli autori di Roma, e anche questo, a nostro av-

viso, è stato un errore madornale, perchè i direttori di un teatro non devono dipendere, per la scelta delle produzioni, da persone estranee alla loro impresa. Del resto, i frutti di quell'accordo non si sono ancora visti, nè sappiamo quando matureranno.

Tutto fa dunque presagire che alla fine del quinquennio la compagnia drammatica nazionale si scioglierà definitivamente, e di un ardito tentativo che doveva rigenerare l'arte italiana non rimarrà altra memoria che un edifizio dovuto principalmente alla munificenza del municipio, che ha concesso quasi gratuitamente l'area, anzichè all' iniziativa di qualche privato speculatore. Resterà inoltre il rammarico che in cinque anni un mezzo milione, che avrebbe potuto rialzare davvero le sorti del teatro drammatico italiano, non abbia servito che ad accendere polemiche astiose. Ora, che la Società voglia rifare da capo la via già percorsa e raccogliere altri fondi, e studiare pacatamente il modo d'impiegarli meglio, ci pare un sogno, un' illusione. Se tale non fosse, saremmo i primi a rallegrarcene, e il nostro aiuto non mancherebbe ai benemeriti che si accingessero a ritentare la prova. Ma, pur troppo, il *non bis in idem* è la regola ordinariamente seguita dalle Società che hanno perduto quattrini senza aver conquistato neppure una meschina corona di alloro.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Vacanze parlamentari — L'onorevole Depretis a Contrexeville — Le elezioni parziali — I Segretari generali — I Prefetti — Il generale Boulanger al confine — L'alleanza austro-germanica e l'Italia — Il nuovo Ministero conservatore in Inghilterra — La questione irlandese — I tumulti ad Amsterdam.

La cronaca politica interna è, nel presente momento, molto scarsa. Chiuso il Parlamento, l'on. presidente del Consiglio è andato a cercare un po' di ristoro a Contrexeville, e, contrariamente alle voci che correvano, non ha provveduto prima della sua partenza alla nomina dei segretari generali. Si afferma che ritornerà a Roma principalmente a tal uopo circa la metà d'agosto, ma non essendo urgente il risolvere, non ci stupirebbe punto che l'on. Depretis prolungasse anche maggiormente la sua assenza dalla Capitale, e da Contrexeville si recasse direttamente a Stradella per soggiornarvi, giusta il consueto, fino all'ottobre. Notiamo che gli altri ministri sono rimasti quasi tutti finora al loro posto, salvo qualche breve gita per dovere d'ufficio; è dunque da questo lato un vero progresso, e giova sperare che non accadrà più, come negli anni passati, di vedere la Capitale del Regno abbandonata dal Governo. Del resto, il paese è immerso da qualche tempo nella più profonda quiete appena turbata da qualche fatto isolato, come quello di Cremona, che ha, per così dire, un'importanza meramente locale. A Cremona, com'è noto, un agente di sicurezza pubblica ha ucciso un cittadino. Se quell'agente abbia soltanto ecceduto nel difendersi, oppure se lo si debba ritenere per un vero assassino, gli è ciò che ne dirà il processo. L'on. Guardasigilli

ha voluto molto saggiamente che questo s'istruisse e si discutesse a Brescia anzichè a Cremona, dove l'irritazione degli animi faceva temere che all'amministrazione della giustizia non si lasciasse la necessaria indipendenza. Di quel doloroso incidente hanno cercato, al solito, di approfittare i partiti estremi, ma contro le esagerazioni ha incominciato a reagire il buon senso della popolazione. E d'altronde il Governo, pur dando prova della maggiore imparzialità, non ha permesso le offese alla legge e al principio di autorità. Così, a cagion d'esempio, mentre taluno a Cremona domandava nientemeno che l'ostracismo delle guardie di sicurezza pubblica, il Ministro dell'interno, e per esso l'on. Morana segretario generale, teneva fermo e non acconsentiva alla strana pretensione che le guardie venissero allontanate da quella città. È superfluo il dire che la uccisione del dottor Fieschi ha richiamato l'attenzione della stampa sull'ordinamento della sicurezza pubblica e in ispecie del personale di essa. Ma passata la prima impressione dei fatti che hanno dato origine alla polemica, è cessata anche questa, e solo rimane il voto che la discussione del progetto di legge sulla sicurezza pubblica non venga più a lungo ritardata. In quest'occasione, però, tutti i giudici imparziali hanno dovuto ammettere che l'amministrazione della sicurezza pubblica in Italia non merita tutte le censure che, spesso per odio di parte, le vengono mosse. Si sta assai più sicuri in Italia che in qualunque altra parte d'Europa, e se qualche arbitrio viene commesso, i tribunali e l'opinione pubblica son pronti a reprimerlo.

Aspettiamo anche noi che la questione venga davanti al Parlamento, per trattarla più ampiamente. Ora sarebbe prematuro e volgeremo lo sguardo più in alto. Le festose accoglienze fatte alle LL. MM. il Re e la Regina a Genova e a Venezia provano come è sempre vivo in Italia il sentimento monarchico. A Genova, in ispecie, quelle entusiastiche ed affettuose dimostrazioni hanno un significato sul quale conviene insistere. Nelle ultime elezioni generali vinsero a Genova i radicali, ma, se ben rammentiamo, abbiamo fatto osservare altra volta come quella vittoria più che a ragioni politiche fosse dovuta a cause locali di malcontento verso i rappresentanti del Governo. Tant'è vero, che i costituzionali, nelle elezioni, in gran parte si astennero e i radicali vinsero per uno scarso numero di voti. All'arrivo dei Sovrani, le cause di malcontento testè accennate furono poste in disparte, e i veri sentimenti di Genova si manifestarono solennemente.

Converrebbe, ad ogni modo, studiare attentamente le condizioni di queste città sinceramente devote alla monarchia, e che per ispirito di

opposizione amministrativa mandano o lasciano mandare alla Camera i deputati repubblicani. Perfino la stampa repubblicana di Genova ha dovuto in quei giorni, rendere omaggio alla memoria di Vittorio Emanuele, del quale si inaugurava il monumento, e parlare con rispetto e riverenza del Re Umberto, poichè capiva che diversamente comportandosi si sarebbe posta in troppo aperto contrasto con l'opinione pubblica. Le stesse considerazioni intorno alla discrepanza ch'esiste fra i sentimenti professati dalla maggioranza degli abitanti di una città o di una provincia e i risultati delle elezioni politiche si potrebbero fare a proposito delle recenti elezioni di Forlì e di Ravenna. A Forlì fu rieletto ancora il Cipriani; a Ravenna riuscirono vincitori il Cipriani e il Caldesi, repubblicano. In entrambi questi collegi il numero degli elettori che andarono a votare, non superò il terzo degli inscritti. E si ha ragion di credere che gli astensionisti sieno par la massima parte monarchici e costituzionali sinceri. Quale è la causa che li tien lontani dalle urne? Le cause sono parecchie: prima fra tutte il terrore che son pervenuti a esercitare i loro audacissimi avversari. Il giorno in cui sentissero fortemente tutelata la libertà e l'indipendenza del loro voto, noi non dubitiamo che ritornerebbero a darlo coraggiosamente come hanno incominciato a fare non ha guari e con ottimo successo in alcuni collegi che da parecchi anni si credevano interamente perduti per le idee savie e moderate. La prima cura del Governo dev'essere pertanto di rialzare gli animi e di restituire al partito monarchico-costituzionale la fiducia in sè stesso e la coscienza della propria forza. Quest'opera salutare dipende principalmente dai prefetti, e una riforma nel personale delle prefetture è invocata da gran tempo. Ma accade di questa come di tante altre riforme che riguardano il personale delle pubbliche amministrazioni: i pubblici impieghi non allettano più gli uomini ragguardevoli per ingegno e per cultura, i quali trovano in altre occupazioni più largo compenso alla propria attività, senza contare che oggidì la carriera politica conduce rapidamente gli uomini intraprendenti ai più alti uffici dello Stato, senza che abbian bisogno di percorrere tutti i gradi della gerarchia amministrativa. Quest'ultima via è riservata generalmente, fatte cioè le dovute eccezioni, agli uomini di minor conto. E così vediamo abbassarsi sempre più il livello dei funzionari governativi, e al male non c'è rimedio, perchè proviene da cause molteplici d'ordine generale, e chi volesse curarlo incontrerebbe tali resistenze, e lotterebbe contro tanti interessi, che lo sperar di vincere sarebbe follìa.

Questa inferiorità relativa incomincia sventuratamente a manife-

starsi anche nell'amministrazione della giustizia che procede sempre più lenta ed è fatta bersaglio a discussioni che, in altri tempi da noi non molti lontani, non sarebbero state tollerate. Se ne ha la prova in alcuni processi clamorosi che hanno vivamente preoccupato l'opinione pubblica pel modo come furono condotti e per la tendenza sempre maggiore dei difensori, dei giurati, dei testimoni, della stampa, degli stessi imputati ad usurpare le prerogative dei magistrati. In nessun paese per quanto libero, è permesso come in Italia di discutere nei singoli casi l'opera della magistratura; si fa il processo ai processanti. In Ancona s'è udito un avvocato difensore minacciare, in piena udienza, il presidente dell'Assise, di dargli querela di falso! Altri fatti potremmo citare a sostegno e conferma delle nostre asserzioni, ma ce ne asteniamo per non invadere un campo che non ci appartiene. La sola speranza che ci rimane è la riforma giudiziaria promessa dal Guardasigilli; ma quanti mesi, o per parlare più esattamente, quanti anni trascorreranno prima che il Parlamento si risolva ad approvarla, sia pure modificandola?

È tempo che ritorniamo alla cronaca de'fatti politici che abbiamo, per un istante, lasciati in disparte. Com'era da aspettarsi, il voto della Camera francese che respinse la Convenzione di navigazione con l'Italia, ha prodotto effetti funesti ai due paesi e quel ch'è peggio, ha dato origine ad una guerra di rappresaglie economiche e commerciali che certamente non accresce la cordialità delle relazioni politiche fra i due popoli. Aggiungasi che il Governo francese ha scelto il momento poco opportuno per cambiare il suo ambasciatore presso il Re d'Italia. Il signor Decrais disposto sempre alla conciliazione, si sarebbe adoperato senza dubbio a comporre, almeno in via transitoria, la vertenza. Il signor di Mouì, suo successore, avrà, non ne dubitiamo, le stesse intenzioni; però ci vorrà del tempo prima che venga alla sua nuova destinazione e si metta in grado di riprendere le trattative col nostro Governo. Intanto l'Italia ha respinto la pretensione della Francia di ricevere il trattamento della nazione più favorita, e le navi francesi sono state costrette a sospendere il cabotaggio sulle nostre coste. Dal suo canto il Governo francese ha vietato ai pescatori italiani di esercitare la loro industria sulle coste della Francia e dell'Algeria. Il signor Freycinet ne'suoi colloqui col generale Menabrea e con altri egregi italiani residenti a Parigi, ha parlato a più riprese della necessità di un *modus vivendi*. Nelle condizioni presenti è difficile trovarne le basi. Si stabilisce un *modus vivendi* quando dall'una parte e dall'altra le disposizioni sono favorevoli; nel nostro caso nessuno pone in dubbio il sincero desiderio del governo francese di trovare una

via di conciliazione per attenuare i danni prodotti dalla ripulsa della Convenzione marittima; ma ormai è dimostrato ch'esso non può rispondere del suo Parlamento. Il *modus vivendi*, durante le vacanze parlamentari, suppone la certezza di conchiudere e far votare una Convenzione, non appena i Parlamenti de'due paesi si riuniranno di nuovo. E siccome questa volta, dopo l'esperienza acquistata, il primo a votare la Convenzione dovrebb'essere il Parlamento francese e il signor di Freycinet, nonostante il suo buon volere, non può darci nessuna guarentigia di un voto diverso da quello che ha prodotto la situazione presente, così il *modus vivendi* non sarà che un pio desiderio, e continuerà invece una lotta funesta a tutti, ma, allo stringere dei conti, assai più al commercio francese che all'italiano.

Si è voluto vedere una connessione tra le nostre relazioni politiche col governo francese e la notizia di una prossima visita del generale Boulanger ai confini tra l'Italia e la Francia. Noi siamo d'avviso che una tale connessione non esiste, giacchè, se ben rammentiamo, di quella visita s'era parlato assai prima che la Convenzione marittima venisse respinta. Il generale Boulanger sente il bisogno di richiamar continuamente sopra di sè l'attenzione del pubblico, ma non crediamo che, sopratutto nelle questioni internazionali, ciò ch'egli fa abbia una seria importanza. E d'altronde noi non possiamo vietare ai nostri vicini di provvedere alla difesa del loro confine. Abbiamo provveduto e provvediamo alla difesa del confine nostro verso la Francia anche noi, quantunque con minor rumore e senza visite ufficiali strombazzate dal telegrafo. In fondo, non vediamo, in questo momento, alcuna ragione di un prossimo conflitto tra l'Italia e la Francia; nella stessa questione della Convenzione marittima, il governo francese è costretto ad ammettere che non avremmo potuto mostrarci più arrendevoli. Anche i timori che si avevano per la pace europea si sono dileguati, almeno per ora; non si possono fare previsioni a lunga scadenza, ma un vero e serio pericolo di guerra imminente non esiste, poichè le voci di gravi dissidi tra la Russia e l'Austria-Ungheria provengono da semplici congetture e non si appoggiano su alcun fatto positivo. L'accordo fra la Germania e l'Austria-Ungheria è più stretto che mai, e convien ricordare che una vera e propria alleanza fu stipulata in passato soltanto fra queste due potenze. Più tardi ci si è accostata la Russia e così si ebbe la cosiddetta alleanza dei tre imperi, la quale in realtà avrebbe dovuto dirsi l'alleanza de' due imperi con l'adesione del terzo. Ora scadendo fra breve questa alleanza Austro-Germanica, non è da porre in dubbio che verrà rinno-

vata e che già furono stabilite le basi della rinnovazione. Vi aderirà di nuovo la Russia? Evidentemente, a tale proposito non si è ancora usciti dal periodo delle trattative, ed è probabile che la Russia abbia colto l'occasione da lei riputata favorevole per ottenere qualche vantaggio in Oriente. Nulla prova, però, che non si sia vicini ad intendersi. La Russia intanto, ha già conseguito, consenzienti l'Austria e la Germania, qualche risultato non ispregevole; non foss' altro, quello di aver riacquistato nel Mar Nero la posizione che le aveva fatto perdere la guerra di Crimea. Le conseguenze di quella guerra sono interamente cancellate. Tutto ciò non si sarebbe potuto compiere senza il consenso della Germania, la quale ritiene, non sappiamo se a ragione o a torto, che gli interessi della Russia e dell'Austria-Ungheria in Oriente non siano inconciliabili. E a conciliarli appunto son rivolti gli sforzi del principe di Bismarck. Così stando le cose non è improbabile che il governo russo aderisca di nuovo all'alleanza Austro-Germanica e per tal guisa si assicuri un nuovo periodo di pace. Non sappiamo se il signor di Giers si recherà a far visita al principe di Bismarck, come ci si è recato poco fa il ministro austriaco Kalnoki, ma da molti altri indizi si raccoglie che le relazioni tra Pietroburgo e Berlino nulla lasciano a desiderare, e per conseguenza son buone anche quelle tra Pietroburgo e Vienna.

Anche l'Italia aveva fatto adesione all'alleanza austro-germanica. La rinnoverà essa pure, e a quali condizioni? La politica italiana negli ultimi incidenti europei è stata interamente e costantemente conforme a quella dei due Imperi, il che fa credere che neanche in avvenire essa disgiungerà la propria azione dalla loro. Le voci corse di un viaggio del conte di Robilant a Vienna e a Berlino non si sono confermate, ma non vennero smentite in modo assoluto. Un *comunicato* ufficioso ad un giornale amico del Ministero ha posto la questione ne'seguenti termini: Le relazioni tra il nostro ministro degli esteri e i signori di Bismarck e Kalnolki sono tanto cordiali, che la visita di cui si è parlato nulla avrebbe di straordinario, anzi potrebbe dirsi dall'una parte e dall'altra desiderata. Quindi è in facoltà del conte di Robilant il farla o il non farla secondo che se ne manifesterà il bisogno e l'utilità. Questo dicono le dichiarazioni ufficiose; quanto all'alleanza con gl'Imperi centrali il suddetto *comunicato* si adopera principalmente a smorzare gli ardori di una parte della stampa italiana, la quale accennava a negoziati del nostro Governo per compensi territoriali. È chiaro che i compensi territoriali si stipulano in caso di guerra, ma siccome la base degli accordi tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria sarebbe oggi ancora la

conservazione della pace, come lo è stata in passato, così è, per lo meno prematuro il venir a parlare di compensi territoriali. E d'altronde se essi fossero stati veramente negoziati in previsione di eventualità più o meno probabili, sarebbe prudente, opportuno, patriottico, l'insistere per conoscerli? Altamente biasimevole ci pare il contegno della stampa dell'opposizione a questo riguardo. Essa ignora come stanno le cose, ma ragiona su congetture, inventa domande che non sono state fatte e rifiuti che non sono stati dati; e tutta la sua cura è rivolta a far credere all'interno e all'estero che il nostro Governo è condannato a subire le più dure umiliazioni. I fatti dimostrano il contrario, ma non importa, per l'opposizione è indispensabile che il Governo abbia calpestato la dignità nazionale. Per buona ventura il nostro credito all'estero non dipende da quella stampa la quale è impotente a nuocere al proprio paese.

La verità si è che le trattative fra il nostro Governo e gl'Imperi centrali non possono essere comunicate al pubblico prima del tempo, e che, in ogni caso, il loro scopo è meramente pacifico e l'Italia non ha fatto nè farà alcuna domanda che agl'interessi della pace sia contraria. Quanto alla dignità nazionale, possiamo riposare tranquilli che è in buone mani, come pure siamo certi che non si rinnoveranno a nostro danno le sorprese che l'Opposizione ha troppo leggermente dimenticate.

Un altro fattore di pace in Europa sarà il nuovo Gabinetto conservatore in Inghilterra. Si attribuiscono, è vero, a Lord Salisbury e a' suoi colleghi disegni ambiziosi, ma poi non se ne sa indicare il fondamento. Il nuovo Ministero, nelle questioni estere, mostrerà maggior energia di quella adoperata dal Gladstone, ciò essendo conforme all'indole e ai precedenti del partito conservatore inglese. Ma di regola generale la pace è tutelata assai meglio dai Governi forti che dai Governi deboli. Riguardo alla questione irlandese, il nuovo Gabinetto farà innanzi tutto, come prevedevamo, un ultimo tentativo per comporla senza ricorrere a mezzi coercitivi.

Il signor Parnell disse qualche tempo fa che il Ministero conservatore avrebbe finito per far proprio il disegno del Gladstone. E ora s'incomincia a credere che Lord Salisbury senza andare tant'oltre, farà qualche passo nella via che dal suo predecessore è stata indicata. Egli vorrebbe procedere non solamente in Irlanda ma in tutto il Regno Unito, ad un gran lavoro di discentramento, accrescere la libertà e le attribuzioni delle assemblee locali, e affidare ad esse tutte le materie con le quali non si connette indissolubilmente l'interesse generale dello Stato. Ma al tempo stesso non si spezzerebbe il vincolo tra l'Irlanda e il Parlamento

imperiale, nel quale continuerebbe ad essere rappresentata, tenendo ferma così l'unità dell'Impero. Si contenteranno gl'Irlandesi di queste concessioni? Le considereranno come un passo notevole verso il compimento dei loro voti? Oppure domanderanno puramente e semplicemente l'approvazione del programma Gladstoniano? Gli è ciò che non tarderemo a sapere. Frattanto però sebbene il nuovo Ministero sia prettamente conservatore, potrà fare assegnamento, per ciò che riguarda la questione irlandese, sui liberali unionisti capitanati da Lord Hartington. Si prevede che in Inghilterra le lotte politiche avranno un periodo di sosta, tanto più se, come si afferma, il signor Gladstone si prenderà qualche mese di riposo e verrà in Italia a ristorare le proprie forze. La partenza del signor Gladstone toglierebbe ai parnellisti il loro più valido appoggio e fors'anco li spingerebbe a entrare in nuove trattative con Lord Salisbury, evitando così i temuti disordini che sarebbero seguiti da sanguinose repressioni.

A proposito di disordini e di repressioni meritano un cenno i gravissimi fatti avvenuti ad Amsterdam. Per un futile pretesto, vale a dire, pel divieto di un giuoco tradizionale, il popolo è insorto, ha innalzato le barricate per le vie, ha combattuto, e la polizia e le truppe pervennero a stento a domare la ribellione. Il numero dei morti e dei feriti è considerevole da entrambe le parti. Abbiamo detto che il divieto di quel giuoco fu il pretesto dei tumulti: la vera causa va cercata altrove, nella propaganda dei socialisti, attivissima in Olanda. E infatti, appena il popolo prese le armi, i socialisti scesero in campo e alcuni di essi furono uccisi e altri arrestati. Il Belgio e l'Olanda sono, in questo momento, il quartier generale del partito socialista. E se i governi di que' due Stati fossero impotenti a reprimere i disordini, sta loro sempre sospesa sul capo la minaccia di un intervento della Germania, la quale da gran tempo ha fissato gli sguardi principalmente sull'Olanda e forse vede con segreta soddisfazione i mali che la travagliano.

Roma, 31 luglio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il conto del Tesoro per l'esercizio 1885-86 — Una lettera del relatore del Consiglio dei censori della Banca Romana — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche. (Appendice).

Ormai l'esercizio finanziario dal primo luglio 1885 al 30 giugno 1886 è definitivamente chiuso co' risultamenti che sono stati riferiti da' vari giornali della Penisola; e la *Gazzetta Ufficiale* del 26 del cadente luglio ha pubblicato altresì il conto del Tesoro per l'esercizio medesimo. Abbiamo quindi pensato di dare un breve sunto di quest'ultimo, così pel conto della competenza o dell'accertamento, come per quello di cassa, affinchè i lettori ne abbiano anco dalla parte nostra qualche notizia.

Le entrate *effettive* — *I^a categoria del bilancio*, — prevedute nella somma di 1,371 milioni, sono in fatto riuscite a 1,478, con un di più di 37 milioni, derivante dall'aumento di 43 milioni su alcuni cespiti, detratta la diminuzione di 6 milioni sopra alcuni altri. L'aumento si riferisce per quasi 22 milioni alle dogane, per 10 milioni alle tasse sugli affari, per 6,5 milioni al lotto, per 2,5 milioni alle prescrizioni degl'interessi di debito pubblico, per lire 900 mila ai telegrafi, per lire 800 mila ai tabacchi e per lire 500 mila a' proventi carcerari. Le diminuzioni si ebbero per lire 1,200,000 sulle tasse di fabbricazione interna, stante la cresciuta importazione di spiriti esteri; per lire 500,000 sul dazio consumo e pel rimanente sui prodotti delle ferrovie e delle poste a causa dell'epidemia colerica.

Cotesti risultamenti confermano pienamente i presagi fatti dall'onorevole Magliani nelle discussioni finanziarie de' primi mesi dell'anno, quando affermava che l'esercizio 1885-86 si sarebbe chiuso in condizioni assai più favorevoli dell'aspettazione. Il tanto dibattuto *deficit* de' 62 milioni si può dire affatto coperto, se si tien conto da una parte dei 24 milioni delle dogane riscossi in più del normale nell'esercizio 1884-85, e, dall'altra, dell'enunciato maggior provento di 37 milioni, rispondente alla differenza tra i 62 e i 24 sopra detti, alla quale il Governo poteva

per legge provvedere colle note obbligazioni ecclesiastiche, che per conseguenza vennero risparmiate interamente. (1)

Quanto alle spese, le rilevanti economie avvenute sugli stanziamenti di alcuni capitoli del bilancio copriranno largamente i maggiori bisogni di altri capitoli.

La favorevole situazione derivante dall'accertamento delle entrate e delle spese, cioè dal conto essenziale della competenza, trova riscontro nei risultamenti del conto di cassa.

Tralasciando l'esame de' singoli cespiti, pei quali occorrerebbe ripetere press'a poco le cose testè dette, giova dare uno sguardo al complesso degli introiti e de' pagamenti come risultano dal conto del tesoro.

La previsione degl' incassi dell'esercizio 1885-86 per tutte *le tre categorie* del bilancio, comprese le somme autorizzate dopo l'approvazione di esso e le reintegrazioni dei fondi al bilancio passivo, era stabilita nell' importo di lire 1,787,687,316. 85.

Ma detratto il 3 per cento pel meno presunto negli introiti, che agguaglia a L. 53,514,690. 39, la previsione riducevasi a L.	1,734,172,626. 46
Per contro i versamenti eseguiti ammontarono a »	1,717,611,084. 73
Quindi si ebbe una minore entrata di cassa per L.	16,561,541. 73

Se non che conviene avvertire che nella previsione si comprendevano lire 16,890,700 per le obbligazioni ecclesiastiche da alienare, che invece, come si è detto, non vennero toccate; e che per ritardata emissione di titoli con risparmio degl' interessi, si ebbero i seguenti minori introiti: pei lavori del Tevere lire 4,499,893. 05; pei lavori ferroviarii lire 3,694,489. 79; pel regolamento de' residui prodotti delle cessate gestioni ferroviarie lire 51,886,986. 22. In tutto lire 76,972,069. 06.

In conseguenza, l'accennato minore introito di lire 16,561,541. 73 si convertirebbe nell'aumento di lire 60,410,527. 33, che è il risultato delle diverse entrate del bilancio, determinato, da una parte, dall'aumento delle entrate effettive, e dall'altra, da quello che si è ottenuto nelle riscossioni, tenendo conto che la diminuzione su esse è riuscita anche minore del 3 per cento preveduto secondo l'esperienza.

Rispetto ai pagamenti la previsione, giusta la legge del bilancio, compresi i pagamenti autorizzati posteriormente e le reintegrazioni di fondi al bilancio passivo, era stabilita nella somma di. L.	1,917,036,796. 76
Per altro, deducendo la parte del fondo di cassa destinata al cambio dei biglietti in lire 55,835,840. 50 e il 10 per cento presunto non occorrere pe' pagamenti in lire 184,922,273. 42, che fanno in tutto »	240,758,113. 92
la previsione riusciva alla minor somma di . . L.	1,676,278,682. 84
E poichè i pagamenti eseguiti, meno le somme erogate nel cambio de' biglietti, che ammontano a lire 47,002,949, ascesero a . . . . . »	1,669,142,843. 45
si ebbe in definitiva un minor esito di cassa di . L.	7,135,839. 39

(1) Così appunto dev'essere ripristinata la dimostrazione fatta nel bollettino comparso nel fascicolo del primo luglio.

In conclusione, il resultato comparativo e generale del conto di cassa è questo. Se da una parte vi fu una minore entrata per 70 milioni, si ebbe dall'altra una minore uscita di quasi 201 milioni; donde una differenza di 131 milioni a disposizione del tesoro. Questa disponibilità de' mezzi di tesoreria si riflette di regola nella situazione de' debiti e crediti rispettivi alla fine di ciascuno degli esercizi 1884-85 e 1885-86. Tra essi accenneremo soltanto al mezzo che ha una maggiore importanza economica, cioè ai buoni del tesoro, i quali al 30 giugno 1885 erano in circolazione per 257 milioni, e al 30 giugno 1886 veggonsi ridotti a 205 milioni; sebbene per altra parte figurino a questa data 23 milioni di anticipazioni statutarie delle Banche, che nell'anno antecedente erano affatto rimborsate.

Il fondo di cassa alla chiusura dell'esercizio 1885-86, detratto il fondo metallico destinato al cambio de' biglietti consorziali che residua a lire 123,832,891. 50, è di lire 265,865,843. 41; mentre quello alla fine dell'esercizio antecedente era solamente di lire 212,597,890. 38, escluso il fondo pel cambio de' biglietti che allora ascendeva a lire 170,835,840. 50.

In sostanza, la situazione che il 1885-86 tramanda al presente esercizio è buona sotto ogni aspetto; e se imprevedute e imprevedibili circostanze non turberanno l'andamento normale e lo sviluppo delle forze economiche della nazione, il 30 giugno 1887 registrerà un nuovo trionfo della finanza italiana.

Speriamo che il Ministero e il Parlamento vi coopereranno, per quel che è da loro, con ogni mezzo.

Al Direttore della *Nuova Antologia* è pervenuta la seguente che egli ci comunica:

Roma, 22 luglio 1886.

Onorevole signor Direttore,

Nel bollettino finanziario della sua pregevole rivista la *Nuova Antologia*, del 16 corrente, fascicolo XIV, trovo con istupore alcune critiche all'ultimo resoconto annuale della Banca Romana al 31 dicembre 1885, innanzi alle quali non credo di poter serbare il silenzio nella qualità che rivesto di segretario e relatore del Consiglio dei Censori, incaricato della sindacazione del resoconto indicato.

Ivi si legge: « Venendo alla Banca Romana, avvertiamo che i dati contenuti nella sua relazione sono come di consueto assai deficienti, » e si entra quindi nei particolari della relazione medesima, il cui confronto con quelli inseriti nelle relazioni degli altri Istituti congeneri, passate a rassegna nel bollettino finanziario, dimostra senz'altro che la relazione della Banca Romana contiene dati maggiori delle altre, onde non regge la taccia d'insufficiente che le fu data immeritamente. L'esemplare che Le rimetto della relazione in discorso, basterà a convincere di ciò il suo collaboratore del bollettino finanziario, il quale in caso diverso non avrà che ad indicare quali sieno le pretese deficienze.

In quanto ai capitali fondiari, la Banca Romana non ne divenne proprietaria per elezione, ma perchè non v'era altro mezzo per ricuperare vari suoi crediti di antica data; nè rimangono inefficaci le cure con cui attende all'alienazione dei capitali medesimi, siccome apparirà dal futuro bilancio, le cui cifre comproveranno che il non aver corso a precipizio nelle alie-

nazioni, fu fiducia nell'avvenire di Roma capitale, fu atto di Amministrazione savia e proficua.

Che dire della critica che la Banca fabbrica case? Le si appone a colpa, perchè espropriata parzialmente di un suo Palazzo ne ricostruisce la facciata per necessità impostale dalla Legge edilizia, e perchè rende così vendibile il fondo a condizioni migliori?

Altra censura le si muove in ordine ai fondi rustici che le pervennero per effetto sempre di antichi suoi crediti, perchè ne cura la diligente manutenzione affine di rivenderli con maggior profitto, e perchè s'ingegna a trarne frattanto il maggior reddito possibile, come fa specialmente nei boschi, riducendone la parte che si deve a carbone. Che sein uno dei suoi terreni ebbe la ventura di scoprire una doviziosa miniera di lignite che ne aumenta di molto il valore, doveva forse astenersi dal coltivarla e tenerla nascosta per evitare malevoli critiche?

Lo scrittore del bollettino finanziario non avrà molto cammino a percorrere per informarsi che il maggiore Istituto di emissione non rifugge all'occasione dall'accettare anch'esso cessioni di stabili per ricuperare crediti che andrebbero altrimenti perduti, che possessore di molti palazzi si apparecchia ora a costruirne altro sontuoso qui in Roma, e che anch'esso esercita una miniera in Sardegna astrettovi dalla tutela dei propri interessi. E se tali fatti sono meritevoli di approvazione rispetto alla Banca Nazionale, non si comprende perchè abbiano ad essere riprovevoli rimpetto alla Banca Romana.

Tanto mi sono stimato in debito di significarle, egregio signor Direttore, a difesa del Consiglio dei Censori indirettamente colpito dalle osservazioni poco ponderate del suo collaboratore finanziario: e sicuro ch' Ella vorrà inserire questa mia nel prossimo fascicolo del suo accreditato periodico, siccome La prego, trattandosi anche d'Istituto che è fra i suoi abbonati, accolga i miei ringraziamenti e mi creda con la maggior stima

Suo Dev.mo Servo
V. Garrigos.

A questa lettera dobbiamo fare qualche comento. Ma innanzi tutto mettiamo da parte la nota dello *stupore*, emessa dallo scrittore della lettera, poichè noi abbiamo discorso su cose che risultano da un documento a stampa.

Lo scrittore della lettera si duole che abbiamo tacciata la relazione sull'esercizio della Banca Romana pel 1885 come deficiente di dati e c'impegna a dire quali altri dati avrebbe dovuto contenere. Avverte che la Banca non divenne proprietaria di capitali fondiari per elezione, e per ultimo rileva che le cose delle quali le si fa colpa hanno riscontro in altri Istituti. — Questo per la sostanza: nel sopra più, che omettiamo, entrano le *critiche malevole.*

Deficienza di dati. Sebbene sappiamo che l'amministrazione della Banca Romana può vedere agevolmente da sè dove le sue relazioni sono deficienti, pure, poichè lo desidera, diremo che esse non fanno alcun cenno della circolazione massima, minima e media dei biglietti; tacciono sul movimento delle anticipazioni, dei conti correnti e dei depositi di varia specie; non dicono verbo del saggio dello sconto e dell'interesse; non

distinguono i recapiti diretti dagli indiretti; non offrono alcuna indicazione di scadenza media, ecc.

Insomma, i dati riferiti ordinariamente nelle relazioni della Banca Romana riescono limitati alle operazioni attive; potrebbero essere sufficienti per un Istituto di credito ordinario, ma non lo sono per una Banca di emissione, perchè non danno campo agli studi e confronti che riescono desiderabili e anco necessari per Istituti di questa natura.

Capitali fondiari. Non abbiamo mai detto e nemmeno crediamo di aver potuto far supporre con le nostre osservazioni che la Banca Romana sia divenuta proprietaria di beni immobili per sua elezione. Noi ancora sapevamo, poichè lo abbiamo udito e letto, che il governo dell'Istituto non è punto contento di trovarseli sulle spalle e che anzi dimostra aperta inclinazione a disfarsene, com'è del resto confermato dalle ultime alienazioni fatte. Ma ci è sembrato, anche in confronto dell'opera data su ciò da qualche altro Istituto, che l'amministrazione della Banca Romana non impieghi l'energia e sollecitudine che sarebbero necessarie, e dalle quali potrebbe indubbiamente trarre qualche vantaggio.

Poichè, dato il ricupero dei capitali fondiari e data la cessazione, in tutto o in parte, di altre immobilizzazioni che vi si aggiungono, essa avrebbe il modo di provvedere con maggior facilità e con i mezzi normali al cambio e alle riscontrate de' suoi biglietti e potrebbe aumentare notevolmente i suoi sussidi al commercio. In ciò — lo creda lo scrittore della lettera — sta tutto; il resto è accessorio.

Riscontro con altri Istituti. Diciamo senz'ambagi che non giungiamo a intendere come al segretario e relatore di un Collegio che ha per mandato la sindacazione delle cose possa essere venuto in mente di istituire un confronto fra la Banca Romana e la Banca Nazionale italiana nella questione vertente. Entrambi gli Istituti presentano nel bilancio un investimento in beni immobili per una somma identica, cioè per lire 5.4 milioni. Ma quanto sono poi diversi nel resto! Basta ricordare che il capitale della Banca Romana è un *decimo* di quello della Nazionale per convincersi a prima vista che mancano assolutamente i termini del confronto.

Pel rimanente della lettera rispondiamo che non abbiamo accusato nessuno e che le poche osservazioni fatte nell'ultimo bollettino sono state, nè più nè meno, la naturale conseguenza delle cose esposte. Creder noi ostili alla Banca Romana, è non volerci conoscere; è dimenticare il contegno tenuto costantemente rimpetto ad essa dacchè abbiamo preso ad occuparci in queste pagine dei rendimenti di conti de'varii Istituti. Noi non abbiamo dissimulato mai le molte e grosse difficoltà nelle quali è stata messa da quelli che ne hanno monopolizzato il credito; conosciamo il bene che essa ha fatto e fa alla piazza di Roma e sappiamo e pregiamo le prove di abnegazione date da quello che ne è al governo e lo zelo che egli pone nel curarne gl'interessi e nel migliorarne l'andamento. Ma vorremmo, pel bene suo stesso, che si spigliasse al più presto da certe

maglie; e in quanto al Collegio dei Censori, che avvertissero che la fede nell'avvenire di Roma non può essere operativa aspettandolo seduti.

E con questo, per la parte nostra, l'incidente è chiuso.

Entrando a parlare del mercato di New York, potremmo rimandare il lettore al bollettino antecedente, perchè non abbiamo nulla di nuovo a dire. I diarii americani ci fanno sapere solamente che le condizioni di quella piazza non sono punto cambiate, che continua sempre l'abbondanza del denaro e che i saggi dello sconto sono rimasti inalterati. Perciò segniamo di nuovo quello di 1 $^1/_2$ per cento per i prestiti brevi, e quello di 2 $^1/_2$ per cento per la carta di prim'ordine.

Alcuni credono che questa facilità di danaro si manterrà per qualche tempo, quando le domande per il raccolto non oltrepassino quelle dell'estate scorsa: altri invece opinano che cesserà tra breve e cederà il posto a saggi di sconto assai più elevati perchè i bisogni creati dal raccolto, che è maggiore del consueto, saranno più rilevanti, e perchè le continue esportazioni dell'oro per le piazze estere hanno ridotto la riserva delle Banche di New York ad un importo troppo esiguo.

Intanto quest'ultimo fatto continua ad impensierire il pubblico e i diari finanziari di quel paese. Il *Rhodes journal* confessa che la persistenza di alti prezzi nei cambi è un mistero, nè sa trovarne le ragioni: comprende benissimo le esportazioni che vennero fatte per Londra e per Parigi, ma non quelle per la Germania, che presero in poco tempo proporzioni allarmanti. Infatti, dalla metà di dicembre alla metà di luglio, la Gran Brettagna ricevette dall'America per 12.4 milioni di dollari e la Francia per 11.6 milioni: la Germania, in sole 9 settimane, ne ebbe per più di 6 milioni. Per altro, come già accennammo l'ultima volta, le esportazioni d'oro per Londra sembrano terminate definitivamente, perchè il cambio della sterlina tende a ribassare. Infatti in questo frattempo è disceso ancora di un centesimo: l'ultimo prezzo che ci è noto è quello di 4.85 $^3/_4$ per il breve. Il cambio su Parigi rimane invariato a 518 $^1/_2$: quello su Berlino, da 95 $^7/_8$ è sceso a 95 $^1/_2$.

Togliamo da una statistica pubblicata nel *Bankers' Magazine,* che, nonostante le conseguenze serissime degli ultimi scioperi, il numero dei fallimenti negli Stati Uniti durante i primi sei mesi di quest'anno riuscì minore di 848 in confronto al primo semestre dell'anno scorso. La somma rappresentata da essi ha agguagliato circa 50 milioni di dollari rimpetto a quella di 5 milioni nel periodo corrispondente del 1885.

I movimenti che avvennero nelle situazioni delle Banche Associate di New York, dal 3 al 24 luglio, sono stati, nell'insieme, di poco interesse. Il fondo metallico è diminuito di 4.5 milioni; all'ultima data ammontava a 318 milioni: è questo l'importo più basso al quale fu veduto dal luglio 1884. Il portafoglio e le anticipazioni sono diminuite di 13.1 milioni: i depositi riescono maggiori di 20.4 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 260.5 milioni: la

eccedenza della riserva, che residua a 68.6 milioni, apparisce diminuita di 254.5 milioni.

In questi quindici giorni nulla è venuto a rompere la calma del mercato monetario inglese, e la situazione è rimasta inalterata. Per quanto si può presumere questa condizione di cose continuerà per alcune settimane ancora, e durante questo tempo si può fare assegnamento sui bassi prezzi di sconto correnti, che sono quelli di 1 $^1/_8$ per cento per la carta a tre mesi e di $^1/_2$ per cento per i prestiti brevi.

La questione del giorno rimane sempre la situazione della Banca d'Inghilterra che desta le più serie apprensioni. Alla data del 28 la riserva era ridotta a 298.4 milioni di lire nostre, ed il fondo metallico stava nell'importo di 539.5. L'anno scorso, allo stesso momento, la prima era maggiore di 161.1 milioni ed il secondo di 138.4 milioni. All'importo cui è caduto presentemente il fondo metallico, non si trovò da molti anni in quà, che nel luglio del 1870, quando l'oro inglese veniva domandato dalla Francia in proporzioni eccezionali. Nè vi è speranza, almeno per ora, che l'oro del continente venga ad aumentarlo. Vero è che una quantità considerevole di metallo è arrivata recentemente dall'Egitto ed è entrata direttamente alla Banca, e che alcuni credono che altre spedizioni terranno dietro alla prima, in corrispettività delle importazioni specialmente del cotone: ma, per contro, altri, e fra questi il *Times*, ritengono che a ciò basteranno le cedole dell'Unificato, e che non vi sarà bisogno di ricorrere ad altri invii di specie.

In ogni modo par certo che nè dalla Banca di Francia, che ritiene gelosamente il proprio oro, nè dalla Banca Imperiale di Germania, attenta ad accumularlo anche per mezzo di speciali facilitazioni, nè dalle piazze americane, la Banca d'Inghilterra possa sperare una corrente metallica che venga a rinvigorirla.

Per altra parte, essa non può ricorrere allo strumento del rialzo dello sconto, a meno che non vi sia spinta da contingenze straordinarie, perchè le condizioni generali sono tali che richiederebbero di usarlo in senso inverso a quello che la situazione sua particolare esigerebbe. Infatti, nè la emissione di otto milioni di sterline per il canale di Manchester fatta dai signori Rothschild e figlio, nè il prestito di sei milioni di sterline per la Nuova Galles, nè la domanda alla stessa Banca di 200,000 sterline per Lisbona, hanno influito, come abbiamo veduto, sul prezzo dei saggi, che rimangono del 50 per cento al disotto di quello ufficiale. Ciò significa che il mercato è fin troppo fornito di capitali, mentre il maggiore Istituto si trova in condizioni abbastanza difficili.

Intanto persistono le voci di una prossima ripresa di affari, e pare che le industrie abbiano cominciato già a dare segni non dubbi di una maggiore attività.

A Manchester i fabbricanti di tessuti sono stati obbligati, in questi ultimi due mesi, ad aumentare considerevolmente il numero dei loro operai, per poter soddisfare puntualmente le domande che sono giunte

loro specialmente dall'India; e a Sheffield, molte manifatture di ferro, che erano chiuse da vario tempo, si sono riaperte in conseguenza soprattutto di ordinazioni rilevanti giunte dall'America.

Dopo ciò, e dopo tutto il discorrere che si è fatto su questo proposito, è proprio il caso di dire: se son rose fioriranno.

Il cambio su Parigi, che lasciammo a 25. 23, è sceso gradatamente a 25.19 $^1/_2$: quello su Berlino è rimasto inalterato a 20.37 $^1/_2$.

Lo svilimento dell'argento prende proporzioni veramente allarmanti: da 44 $^1/_2$ è caduto a 42 $^3/_4$, ossia alla proporzione di 1 a 21.90.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, che vanno dal 7 al 28 luglio, dimostrano l'aumento di 11.5 milioni nel fondo metallico e di 15.8 milioni nella riserva. Il portafoglio e i depositi hanno avuto la diminuzione di 102.7 e 88.2 milioni rispettivamente.

Il confronto tra la situazione al 28 con quella al 29 luglio dell'anno passato, presenta una diminuzione su tutti i capitoli. Così il fondo metallico appare minore di 138.4 milioni; la riserva è scemata di 161.1 milioni; i depositi sono ridotti di 252 milioni; il portafoglio è minore di 98.1 milioni.

La proporzione fra la riserva e gl'impegni è aumentata da 35 $^1/_8$ a 35 $^1/_2$.

Alla ristrettezza del denaro sul mercato francese, alla quale accennammo l'ultima volta, e che e stata prodotta, come si sa, specialmente dal secondo versamento sul prestito, aveva tenuto dietro per alcuni giorni una maggiore facilità: infatti, lo sconto fuori banca, che lasciammo a 2 per cento, era caduto a 1 $^7/_8$, e poi anche a 1 $^5/_8$ per cento. Ma in quest'ultima settimana la situazione del mercato è cambiata nuovamente ed il prezzo del danaro ha avuto un aumento sensibile. Gli ultimi saggi sono stati quello di 2 $^5/_8$ per cento per le firme di commercio, quello di 2 $^1/_2$ per cento per le accettazioni di banca, e quello di 2 $^1/_4$ per cento per i valori dell'alta banca. La ragione di questo aumento sta nei bisogni commerciali che sembrano alquanto maggiori del consueto, e più ancora, a parer nostro, nell'aspettazione di due avvenimenti che interessano al mercato. Vogliamo accennare alla emissione del prestito di 225 milioni di franchi per conto della Compagnia di Panama, ed a quella del prestito di 240 milioni di franchi contratto dal municipio di Parigi, per provvedere a nuovi lavori pubblici. Le obbligazioni Panama saranno emesse al prezzo di 450 franchi l'una e saranno rimborsabili in 42 anni a 1000 franchi. La emissione del primo prestito avrà effetto il 3 agosto e quella del secondo il giorno 5. Perciò si può prevedere che l'attuale minor larghezza di danaro durerà per parecchi giorni ancora.

In questo intervallo la Banca di Francia non ha avuto alcun movimento importante colle piazze estere, se si eccettui una esportazione di mezzo milione per Amsterdam, col premio del 2 per mille.

I cambi sono rimasti piuttosto fermi, salvo quello su Londra che ha variato da 25.23 a 25.19 $^1/_2$. Quello su Berlino venne negoziato da 122 $^9/_{16}$

a 122 $^{11}/_{16}$ e 4 per cento per il breve, e a 123 $^{1}/_{16}$, più 4 per cento per il lungo. Quello su Amsterdam è rimasto all'ultimo prezzo di 207 $^{1}/_{8}$ per il breve. La carta italiana ha chiuso a 99 $^{3}/_{4}$ per quella breve e a 100 $^{1}/_{16}$ per la lunga.

L'argento é rimasto debole e al prezzo di 280 per mille di perdita, cioè a circa il 30 per cento di perdita sulla base di 1 a 15 $^{1}/_{2}$.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 20 giugno al 29 luglio, presentano poco interesse. Il fondo metallico è scemato di 7.6 milioni; le anticipazioni sono minori di 3.5 milioni; il portafoglio, all'opposto, è maggiore di 36.6 milioni.

Da anno ad anno, le differenze più rilevanti sono l'aumento di 199.4 milioni nel fondo in oro, quello di 43.5 milioni nel fondo in argento e quello di 160,6 milioni nel portafoglio.

In riguardo al mercato di Vienna, possiamo dire che il danaro è rimasto abbastanza facile, tanto per lo sconto quanto per le operazioni di borsa.

I saggi dello sconto per la prima carta oscillarono tra 2 $^{3}/_{4}$ e 2 $^{7}/_{8}$ per cento: quelli per la carta commerciale da 3 a 3 $^{1}/_{8}$ per cento. I riporti sono stati assai miti.

Le divise e le valute furono alquanto deboli: i pezzi da 20 franchi hanno chiuso a 10.02; i marchi a 62; lo chèque su Parigi a 50.05; quello su Londra, a 126.50.

L'ultima situazione della Banca, al 23 luglio, confrontata con quella al 7 dello stesso mese, presenta l'aumento di 2.9 milioni nel fondo in oro, e quello di 3 milioni nel fondo in argento. Ciò in conseguenza di vendite di divise estere operate dalla Banca.

Gli altri capitoli non offrono movimenti di qualche interesse.

Il mercato di Berlino ha continuato a distinguersi per abbondanza e facilità di denaro: lo sconto fuori banca è rimasto senza oscillazioni fra 1 $^{5}/_{8}$ e 1 $^{1}/_{2}$ per cento.

La fermezza dei cambi è andata accentuandosi sempre più. Quello di Parigi, che lasciammo a 80.74, ha chiuso a 80.89; quello su Londra si è mantenuto a 20.38 $^{1}/_{2}$; quello su Amsterdam è aumentato da 168.65 a 168.75.

Il fondo metallico della Banca va ingrossando di giorno in giorno. Le situazioni fra il 7 e il 23 luglio dimostrano l'aumento in questo capitolo di 39.7 milioni, e segnano quello di 12 milioni nei depositi. All'opposto, il portafoglio e le anticipazioni riescono diminuite di 47.4 e 15.1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che agguaglia l'importo di 922.6 milioni, è aumentato di 180.5 milioni.

Sul mercato di Amsterdam vi è stata pochissima attività di affari: perciò alla ristrettezza del danaro, alla quale accennammo ultimamente, è seguita una notevole abbondanza, che ha fatto discendere il saggio per i prestiti da 3 a 2 $^{1}/_{2}$ per cento.

La Banca Neerlandese, ad esempio della Banca di Francia e della Banca dell'impero Germanico, continua a rinvigorire il proprio fondo metallico: quello in oro, dal 10 al 24 luglio, è aumentato di altri 1.7 milioni, quello in argento, di 1.8 milioni. Da anno ad anno, il primo capitolo è maggiore di 69.5 milioni; il secondo di 5.1 milioni. L'aumento cade quasi esclusivamente sull'oro estero e nelle verghe; perciò esso trae origine da importazioni che, come abbiamo accennato a suo tempo, provennero specialmente dall'Inghilterra.

Il cambio su Parigi è a 47.82 $^1/_2$; quello su Londra, a 12,06 $^1/_2$ per il breve.

L'aggio sull'oro a Bukarest, secondo il *Curierul Financier* del 24 luglio, è a 14.70. Dallo stesso periodico rileviamo che gli utili netti della Banca nazionale di Rumenia, nel 1° semestre di quest'anno, si sono elevati a 1,387,296 franchi, rimpetto a 1,484,389 che rappresentano gli utili ottenuti nel primo semestre dell'anno scorso. La differenza in meno per l'anno corrente è di soli 98,093 franchi nonostante la crisi che la piazza di Bukarest ha avuto quest'anno e nonostante che nessuna emissione di prestiti abbia fornito alla Banca sorgenti di utili straordinari.

Lo sconto fuori banca, a Pietroburgo, è sceso ancora da 4 $^1/_2$ a 4 $^1/_4$ per cento. I cambi sono rimasti sempre sfavorevoli: quello su Berlino toccò per pochi giorni il prezzo di 198 $^1/_4$, ma poi ricadde nuovamente a 198; quello su Londra ha chiuso a 23 $^1/_2$.

Da una circolare della reputata casa Raffalovitch di Odessa rileviamo che il raccolto del grano turco in Russia sarà quest'anno eccellente, grazie alle pioggie che hanno favorito la campagna. Anche quello del lino promette assai bene; il colza, invece, lascia finora molto a desiderare.

Relativamente ai mercati nostri possiamo dire assai poco questa volta. Dobbiamo quindi limitarci a registrare che il denaro è rimasto abbondante tanto per gli sconti quanto per le operazioni di borsa, e che i saggi sono continuati assai miti. Quelli per lo sconto, fra 3 $^1/_4$ e 3 $^3/_4$ per cento; quelli per i riporti, fra 30 e 32 centesimi in riguardo alla rendita, e il 3 $^3/_4$ e il 4 per cento per i valori, ma tenendo questi alquanto al disotto dei corsi di compensazione. Ciò s'intende per la generalità delle piazze e per i buoni datori e valori.

I cambi sono rimasti fermi e hanno avuto nuovo aumento. Questo si è verificato specialmente per lo *chéque* su Francia, del quale si fa viva domanda dalle piazze dell'Alta Italia e soprattutto da Torino, e per la carta su Berlino. Lo *chéque* su Londra è rimasto invariato.

La sottoscrizione alle obbligazioni fondiarie della Banca Nazionale ha sortito un esito che si può dire a dirittura colossale. La Banca ha domandato 7 milioni, il mercato gliene ha offerto più di 300, nei quali l'estero ha concorso per 87 milioni. Ciò è apparso evidentemente dalle

obbligazioni sottoscritte, le quali sono ammontate, come si sa, a 612,728 lire.

I sottoscrittori furono in tolale 4,778, dei quali 2,872 a una sola obbligazione. Le sottoscrizioni nei principali centri in Italia furono le seguenti: Firenze, 39,802 — Genova, 36,536 — Milano, 88,836 — Napoli, 63,342 — Palermo, 9,331 — Roma, 51,255 — Torino, 32,241 — Venezia, 17,151 — Nel resto del Regno, 99,489.

Quelle di provenienza dall'estero riuscirono come appresso: Berlino, 18,740 — Francoforte s/M, 23,128 — Monaco, 1,000 — Strasburgo, 5,000 — Trieste, 48,267 — Basilea, 52.043 — Berna, 2.403 — Zurigo, 14,000 — Bellinzona, 7,664 — Londra, 2,000 — Lione, 500.

Fu detto che tutto questo formava un vero plebiscito che ha collocato il titolo fondiario della Banca fra quelli europei di prim'ordine; ed è vero. Ma è vero pure che attesta la grande forza che si ha nel nostro maggiore Istituto e l'alto segno a cui è giunto il credito italiano in casa e fuori in grazia del nostro andamento finanziario ed economico.

Le situazioni della Banca fra il 20 giugno e il 10 luglio presentano i movimenti seguenti. Il fondo in oro è aumentato di 1 milione; quello in argento è diminuito di 1.7 milioni; il portafoglio si è arricchito di 32.9 milioni; la circolazione e cresciuta di 54; i depositi sono diminuiti di 2.7 milioni.

Da anno ad anno la situazione al 10 luglio presenta l'aumento di 7.6 milioni nel fondo in argento; quello di 40 nel portafoglio; quello di 17 nelle anticipazioni e quello di 48.2 milioni nella circolazione.

Gli utili netti del primo semestre 1886 sono ascesi a 9,371,117. Confrontando questo risultato con quello del primo semestre dell'anno scorso, si ha una diminuzione di quasi 800 mila lire. Essa è spiegata dal non esservi state in questo primo semestre operazioni straordinarie e dalla riduzione avvenuta nei redditi dei fondi pubblici appartenenti allo stabilimento, in conseguenza delle vendite fatte nel secondo semestre 1885 e nel primo semestre di quest'anno. La diminuzione sarebbe stata anco maggiore se non fosse stata limitata dal prodotto delle operazioni ordinarie che ha sorpassato di circa un milione quello dello stesso periodo dell'anno antecedente, sebbene il saggio dello sconto fosse allora più alto.

L'accennata somma di utili venne distribuita come segue: 8,600,000 lire agli azionisti, in ragione di 43 lire per azione, pari al dividendo del primo semestre 1885; 638,000 lire al fondo di riserva, che in questo modo è salito alla somma considerevole di 37,090,000; il resto di 133,117 lire è stato portato a conto nuovo.

Nessun mutamento è stato fatto nella valutazione della rendita di proprietà dell'Istituto. Essa figura ancora nel bilancio al prezzo di 86.

Il dividendo di lire 43 sarà pagabile in tutti gli Stabilimenti della Banca incominciando dal 3 agosto,

Le situazioni degli altri Istituti vanno fino al 20 giugno. Esse dimostrano l'aumento di 15.8 milioni nel portafoglio, contro la diminu-

zione di 4 milioni nelle anticipazioni; l'aumento di 20.8 milioni nella circolazione e quello di 7.9 nei depositi. Il fondo in oro è rimasto quasi invariato; quello in argento è aumentato di 0.6 milioni.

Navighiamo in piena acqua morta. I *gros bonnets* hanno disertato il tempio; e quel che domina maggiormente nelle borse è la nullità degli affari.

La liquidazione della metà del mese nella borsa di Parigi riuscì, come si sa, poco favorevole ai corsi delle rendite francesi e nocque specialmente a quelli della rendita italiana. Perciò alla nullità degli affari si aggiunse la debolezza nei prezzi. Apparve solamente un po' di attività nei titoli del Panama, risollevati dalla imminenza della sottoscrizione che verrà aperta il 3 agosto; ma la fermezza che vi si volle imprimere fu contrastata vivamente dal partito opposto, laonde si ebbero oscillazioni frequenti nei prezzi e queste furono anche di entità.

L'atteggiamento dei ribassisti, incoraggiato dall'assenza dell'alta Banca, ha durato anco di poi, com'è noto; e nulla è stato risparmiato, neanche le voci più assurde, per ingenerare la incertezza e la confusione e deprimere quanto più possibile i corsi. Fu fatta correre quasi contemporaneamente la notizia della malattia e morte dell'Imperatore Guglielmo; poi venne fuori quella di una indisposizione o malattia sopraggiunta al presidente Grevy; poi ancora ne furono dette e ricamate d'ogni specie sull'assenza di Giers dal convegno di Kissingen, e finalmente il *Matin*, gran fabbro di *canards*, ci diede le sue preziose rivelazioni sulla nuova alleanza fra l'Italia e i due Imperi orientali in danno della Russia e della Francia, con l'aggiunta di un *pour boire* per la prima nella restituzione ad essa della contea di Nizza e della Savoia. L'ultima trovata fu riconosciuta pessima e di niun effetto anche come manovra di borsa; ma non è men vero che la situazione nell'insieme tenne il risparmio assai riservato e che di ciò si risentirono tanto il mercato a termine, quanto quello del contante.

Ora, mentre scriviamo, un gruppo di venditori a premio fa le sue prove estreme nella borsa, e tutto par disposto in modo da rendere più deboli i corsi. Ciò si verifica così nelle rendite francesi, come nei valori internazionali e fra questi specialmente nell'esteriore spagnolo, colpito più volte dalle voci di un imminente ritiro del ministro Camacho.

Le borse di Londra e Berlino sentirono l'influenza di quella di Parigi; la seconda soprattutto ne fu tocca maggiormente. Ma la liquidazione potè correre nel modo più facile e con miti riporti tanto nell'una quanto nell'altra. Per lo *Stock-Exchange* in particolare dobbiamo dire che l'avvenimento al potere del Ministero Salisbury è stato salutato con un rialzo nel Consolidato, e che l'Unificato egiziano ha avuto un aumento considerevole sulla presunzione di un'attitudine più ferma e decisa del nuovo Gabinetto nella questione egiziana.

Del resto, checchè dicano o vengano fantasticando i novellieri, e

senza che noi pensiamo di dissimulare la gravità della situazione in Oriente, è ormai assodato che almeno per qualche tempo la pace europea non sarà turbata. Il recente convegno di Kissingen, nel quale è stata consacrata di nuovo la intimità dei rapporti politici fra l'Austria e la Germania, è ritenuto generalmente come un ottimo sintomo pacifico.

La povertà delle transazioni nelle borse straniere è stata comune alle borse nostre; ma le disposizioni di queste, che si mostrarono eccellenti dopo la liquidazione della metà del mese nella borsa di Parigi, furono contrariate grandemente dal successivo atteggiarsi di essa. Intanto ancor qui le assenze sono state molte; ma saranno ancor maggiori quelle che si avranno in agosto.

La liquidazione, causa i diminuiti impegni, è passata quasi da per tutto nel modo più facile; i riporti sulla rendita e quelli sui valori, in grazia della persistente abbondanza del denaro, sono stati abbastanza moderati.

La condotta della borsa di Roma è stata nei passati giorni argomento di critiche e ammonizioni che parvero dirette a condurla a miglior consiglio e ad un atteggiamento più savio. Si è ripetuto, con voci e considerazioni diverse, quello che noi stessi veniamo dicendo da un pezzo intorno ad essa: ma non sappiamo quale ne sarà l'effetto. Per altro è cosa certa che se quelli specialmente ai quali deve stare a cuore il buon nome e l'andamento dell'istituto non vi mettono efficace rimedio incominciando dal correggere se stessi, la borsa di Roma non prenderà mai il posto di una borsa della Capitale, al quale dovrebbe esser volta tutta l'opera sua, o lo prenderà ben difficilmente. Queste considerazioni ci sono tornate dinanzi soprattutto al vedere il giuoco, per alcuni rispetti indecente, che è stato fatto sulle azioni della Società Immobiliare, come se esse fossero azioni di tramvie o di concerie, o come se l'Amministrazione che siede egregiamente al governo della Società potesse essere accessibile ai movimenti isterici della speculazione e tanto debole o tanto mal consigliata da lasciarsi dominare e trascinare da essi. Quello che sappiamo noi di certa scienza è questo. L'Amministrazione della Società disapprova; e se la speculazione presume di potere con quei modi imporre dividendi al di là di una prudente misura, s'inganna fortemente.

E ora eccoci ai corsi.

La rendita austriaca oro è quella che presenta il maggiore aumento; poi seguono i consolidati inglesi, i quali guadagnarono nella quindicina $^4/_{16}$, e da ultimo la rendita italiana, con un rialzo, in media, di $^1/_4$. Per contro le rendite francesi diminuirono di circa 20 centesimi.

Rendite straniere ed italiane.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
82.67	3 0/0 ammortizz. .	85.05	84.70	103.75	Rend. belga 4 0/0.	104 50	103.95
81.17	» perpetuo....	83.02	82.85	68 7/8	» oland. 2 1/2.	75 3/4	75 5/8
—	» nuovo.....	82.02	82.05	57 7/8	» spagn. (P).	60 1/4	60 7/16
110.30	4 1/2 per cento...	110.60	110.35	94.87	5 0/0 it. Parigi....	99.37	99.45
100 7/8	Cons. inglesi.....	101 3/16	101 7/16	95 5/8	» » Londra...	98 1/2	98 3/4
104.50	Rend. german. 4 0/0	106.40	106.30	95.00	» » Berlino...	100 —	100.30
104.60	» prussiana 4 0/0	105.90	105.75	99.35	» » Italia.....	99.55	99.85
95.80	» russa (B)...	99.75	99.85	63.75	3 0/0 » »	68.35	69.25
82.70	» aust. (carta).	85.22	85.35	96.50	Roma. Prest. Roth.	99 —	98.80
109.05	» » (oro)...	117 —	121 —	97.50	» » Blount	100.20	100.40
99 —	» ungherese...	103 90	104 —	97 —	» » Cattol.	100.60	100.60

Le azioni delle Banche sono rimaste alquanto deboli. Fanno però eccezione quelle della Banca Generale, che diedero luogo a transazioni abbastanza animate salendo da 648 $^1/_2$ a 655 per contanti, e a 658 per fine agosto. Anche le azioni delle Banche straniere, eccettuate quelle della Banca diFrancia che ebbero un aumento di 30 lire, chiusero in ribasso.

Banche Italiane.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
2235 —	B. Naz. Italiana....	2270 —	2260 —	810 —	B. di Torino.....	816 —	825 —
1050 —	» » Toscana...	1184 —	1180 —	424 —	» Sconto e Sete..	433 —	435 —
528 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	630 —	» Tiberina.....	675 —	680 —
1080 —	» Romana.....	1130 —	1130 —	236 —	» Sub. e di Milano	248 —	247 —
601 —	» Generale	648 1/2	655 —	298 —	Credito Torinese ..	304 1/2	304 —
680 —	» Lombarda.....	720 —	725 —	520 —	» Meridion. .	505 —	505 —

Banche straniere.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
2150 —	B. Austr.-Ungar.	2212 —	2210 —	141 0/0	Deutsche Bk.....	157 0/0	157 0/0
3215 —	» Naz. Belgio..	3027 —	3005 —	683 1/2	Banque de Paris..	657 —	647 —
5060 —	» di Francia...	4120 —	4150 —	996 —	Compt. d'Esc.	1016 —	1012 —
7412 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	538 —	Créd. Lyonnais....	522 —	520 —
145 0/0	» Impero germ.	136 0/0	136 0/0	456 —	Soc. Générale.....	456 —	456 1/4
493 —	» Neerlandese..	515 —	515 —	449 —	Banque d'esc.	475 —	449 —

Le obbligazioni ferroviarie continuarono ad essere ferme, in ispecie le Meridionali. Le obbligazioni Venete aumentarono da 495, prezzo d'emissione, a 515, in causa dell'esito splendido che ebbe la sottoscrizione di questo titolo.

Le azioni ferroviarie, all'opposto, chiusero piuttosto deboli.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	*Azioni* 1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 30 giug.
312 —	Pal. Trapani.....	326 —	326 —	688 —	Meridionali	723 —	734 —
305 —	» di 2ª emissione	323 —	323 —	430 —	Pal. Trapani	407 —	407 —
306 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	542 —	Mediterranee	565 —	570 —
303 1/2	» (B).....	323 —	323 —	—	Sicule	573 —	570 —
304 —	» nuove.....	328 —	328 —	572 —	Gottardo	572 —	574 —
464 —	Pontebbane.....	490 —	490 —	260 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —
—	Società Veneta.....	—	515 —	305 —	Società Veneta....	295 —	293 —
309 —	Merid. Austriache..	325 —	325 —	365 —	Mantova Modena..	270 —	270 —
305 —	Meridionali italiane.	330 —	332 —	543 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Le cartelle fondiarie sono sempre in ottima vista: quelle al nome della Banca Nazionale, dopo aver toccato il prezzo di 505, che era veramente esagerato, sono discese a 500, e vi rimangono ferme.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
478 —	Bologna	506 1/2	510 —	514 —	Palermo	513 1/2	512 —
470 —	Cagliari	494 —	495 —	496 —	Roma	496 —	474 1/2
510 —	Milano	513 1/2	514 —	—	Banca Nazionale..	—	500 —
496 —	Napoli.....	507 —	508 —	506 —	Sie	505 —	500 —
				513 —	Torino.....	513 —	506 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
1321 —	C. F. di Francia.	1335 —	1355 —	132 —	C. F. Prussiano...	135 3/4	132 —
562 1/2	» Austr....	595 —	598 —	135 —	di Monaco ..	146 1/2	135 —

I valori locali della Borsa di Milano, ad eccezione delle azioni del Lanificio che, dopo lungo abbandono, sono salite da 1180 a 1204, si distinguono per un marcato ribasso.

Le raffinerie, per voci poco favorevoli sul bilancio del primo semestre, da 341 scesero a 326: i ribassisti tanto a Milano quanto a Genova le presero in riporto da 4 fino a 1 per cento d'interesse, mancando loro i titoli per le consegne.

Le azioni della Navigazione generale, le quali continuano ad essere prese di mira dalla speculazione al ribasso, indietreggiarono di 8 lire.

I valori locali della Borsa di Roma mostrarono in generale una grande fermezza; soltanto fanno eccezione le azioni omnibus che perdettero 29 punti.

Valori locali. *Milano.*

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
364 —	Cotonificio	295 —	295 —	354 —	Zuccheri.....	341 —	326 —
1150 —	Lanificio.....	1180 —	1204 —	3520 —	Omnibus.....	3400 —	3200 —
333 —	Linificio	325 —	324 —	450 —	Navigaz. Generale.	348 —	340 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
1710 —	Acqua Marcia ...	1933 —	1960 —	350 —	Fondiaria Italiana.	350 —	346 —
532 —	Condotte	590 —	594 —	687 —	Banco di Roma...	939 —	940 —
1701 —	Gaz	1760 —	1760 —	285 —	Banca Prov	283 —	283 —
— —	Omnibus.....	499 —	470 —	740 —	Banca Industriale.	739 —	753 —

I valori diversi non presentano movimenti degni di nota. La azioni Immobiliari offrono nuovamente un rialzo di 8 lire.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
500 —	Obblig. Immob....	520 —	520 —	695 —	Cr. Mob. Austr....	717 1/2	719 —
708 —	Azioni »	1005 —	1013 —	1992 —	Az. Suez	2028 —	2060 —
910 —	Mobiliare Ital.	965 —	960 —	413 —	» Panama.....	413 —	463 —
470 —	Prestito Roma....	500 —	498 —	1320 —	» Ch. Orléans...	1332 —	1341 —
445 1/2	Unific. Napoli.....	479 —	478 3/4	1525 —	» » Nord.....	1534 —	1602 —

I cambi, e specialmente quelli di Parigi e di Berlino, hanno avuto un nuovo aumento. La cosa, come avvertimmo la volta scorsa, dipese dalla scarsità persistente della divisa.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
189 —	Arg. f. Parigi ...	265 —	285 —	25.23	Londra chèque....	25.27	25.30
49 3/16	» Londra...	44 —	42 3/4	25.09	» 3 mesi....	25.10	25.10
100.42	Francia chèque...	100.10	100.20	123.35	Berlino 3 mesi. ...	123.20	123.35

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Sopra il testo della Batracomiomachia e de' Paralipomeni di Giacomo Leopardi, con Appendici di Alfonso Cerquetti. — Recanati, Rinaldo Simboli, 1886.

Questa nuova e non indifferente fatica del prof. Cerquetti avrà la più favorevole accoglienza dagli studiosi. Pur troppo, mentre certi editori si pigliano oggidì tanta cura per darci libri con eleganti copertine, e spesso troppo eleganti, il che a breve andare genera sazietà, è cosa ben rara che nella ristampa di opere classiche, rispetto alla correzione del testo, pongano, come pur dovrebbero, la necessaria diligenza. Non si pretende già che un libro abbia da essere affatto privo della più piccola menda tipografica; ma, senza meritare la taccia d'indiscreti, si ha bene il diritto di leggere un testo che non sia una selva di errori. Ciò premesso, il valente professore del liceo di Osimo, con l'aiuto della critica oggettiva, fa toccar con mano a' lettori come la ristampa che il Perino fece, nel 1884, della *Batracomiomachia* e de' *Paralipomeni* sia stata proprio condotta col capo nel sacco; la qual cosa, se si pon mente alle ristampe assai più corrette che di quelle due operette fecero il Rossi in Napoli (1849), il Guigoni in Milano (1883), e al testo curato dal Pellegrini e dal Giordani (1845-53), dal Chiarini (1869), dal Severini (1876) e dal Bonghi (1882), è veramente cosa imperdonabile. Vero è che anche il Bonghi, che pure è intelletto argutissimo e paziente, nella prefazione alla splendida edizione romana allega alcuni luoghi dei *Canti* leopardiani sì disattentamente, che l'*adorno ammanto,* com'è quello

in cui appaiono la prima volta, n'è assai ma assai meschino compenso. Il Leopardi, ad esempio, dice: « *Sovra* un rialto..., » e il Bonghi (pag. 4) gli fa dire: « *Sopra* un rialto. » — Il Leopardi dice: « un bacio solo In tutto il viver *mio*, » e il Bonghi (pag. 7) gli fa dire: « un bacio solo In tutto il viver *suo*. » — Il Leopardi dice: « *chè* fatto estrano, » e il Bonghi gli fa dire: « *che si sia* fatto estrano. » Se il Leopardi fosse oggi al mondo che cosa direbbe di questi spropositi? Ridirebbe ciò che il 30 maggio 1817 diceva al Giordani: « M'hanno fatto arrossire pel povero onor mio, e m'hanno disgustato gravemente. » Quanta ragione non ha il Cerquetti, dopo la lunga enumerazione de' gravissimi spropositi che deturpano la prefazione del Bonghi e il testo periniano, di esclamare con dolore: « Questa bella roba si stampa e si vende oggi in Italia! » E non basta. Che le *Liriche* e i *Poemetti* di Vincenzo Monti sieno fatti entrare nel Liceo, è cosa buona da vero, e migliore sarebbe se ci si facessero entrare anche i *Poemetti* e rientrare le *Odi* di Giuseppe Parini. Ma che ci sien fatti entrare con tante lezioni false, quante ne ha la ristampa fattane ultimamente dal professor Giuseppe Finzi (Torino, Paravia e C., 1885), è cosa non punto scusabile. E come fossero piccolo sconcio, a colmare il sacco ci sono le *Note*, dove la lezione degli esempii italiani e latini è troppe volte pur falsa; e, per giunta, ci sono anche più centinaia di versi erroneamente numerati. A veder modo che questi errori, da vero vergognosi in un libro fatto per le scuole, non sieno abboccati dalla gioventù studiosa, il Cerquetti si è addossata l'ingrata fatica di correggerli. Ma purtroppo temiamo saranno tutte fatiche gittate al vento, chè l'Italia letteraria ha ben altro da fare che occuparsi di queste bazzecole!

Dizionario Dantesco di Poletto, vol. II, *D, E, F.* — Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1886.

Siamo lieti di annunziare il secondo volume del Dizionario Dantesco dell'egregio dott. Giacomo Poletto, opera di lunga lena e di coscienziosa erudizione, che sarà, ove la fine risponda al buon principio, uno de' più importanti e proficui contributi dati dal nostro secolo allo studio del sommo Poeta ed anche della scienza e della letteratura medievale. Il primo volume comprendeva le lettere *A, B, C;* questo secondo va dal *D* a tutto l'*F;* ne occorreranno altri sei a compiere il lavoro. Il metodo seguito dall'A. è sempre il medesimo; ma qui vie meglio apparisce come si svolga e si colorisca il suo vasto disegno. Il quale non rassomiglia punto nè a quello del *Vocabolario dantesco* del

Blanc, nè a quello del *Dizionario storico-geografico universale della Divina Commedia* pubblicato dal Bocci; poichè, a tacere di altre differenze, raccoglie tutta quanta la dottrina del sommo Poeta e Teologo, desunta così dalle opere minori, come dalla maggiore; e ne illustra del pari con retto criterio i pensieri e le parole, senza trascurare alcune delle quistioni più controverse, sia filologiche, sia storiche, sia di scienza umana o divina. I frequenti e opportuni richiami alla *Somma* di san Tommaso sono poi una tra le parti più originali e più utili di questo *Dizionario;* poichè se tutti riconoscono le strette relazioni intellettuali fra quei due grandi ingegni, e parecchi anche ne fecero argomento di studio, non si aveva ancora un parallelo condotto in tutti i suoi particolari con tanta esattezza e sagacia, qual sarà quello che uscirà dal lavoro del prof. Poletto. Egli in vero non si ristringe a una materiale enumerazione e ad un' asciutta spiegazione dei luoghi dove un vocabolo si trova adoperato; ma raccoglie diligentemente e coordina la materia che tratta, disponendola, ove occorra, in varie partizioni convenienti al soggetto. Così, per esempio, considera *Dio,* 1° rispetto a sè, 2° rispetto agli Angeli e ai Beati, 3° rispetto all'uomo, all'universo e alle creature inferiori, 4° rispetto all'ordine provvidenziale e al governo dell'umana famiglia. Il primo titolo comprende sei suddivisioni: *a*) chi è Dio e dove ha sede, *b*) sua eternità ed immensità, *c*) sua sapienza e bontà, *d*) sua potenza ed altri attributi, *e*) fonte del Vero e del Bello, del Diritto e della Giustizia, *f*) sua unità e trinità. Per ultimo altri dieci paragrafetti segnano diversi usi e significati della stessa parola. Alcune pagine dopo *Dio* si incontra il verbo *dire* e *dicere;* ed anche qui le maniere ed i sensi trovansi illustrati in tre categorie principali e in nove secondarie.

Anche più numerose son quelle delle locuzioni notabili in cui entra il verbo *dare.* Tali articoli sono sobrie e luminose esposizioni del pensiero dantesco; e molti più potrebbero citarsi della medesima specie (p. e. *digesto, diritto, figlio, Fiorenza, errore,* nella sua prima parte). Altri invece contengono una più larga trattazione del tema, sia perchè lo richiede la discussione di qualche variante (come appunto in occasione della voce *errore*), sia perchè giova raddrizzare il senso d' un passo male interpretato dai più (come rispetto alla parola *fame* fa il nostro autore seguendo l'ottima scorta del Todeschini), sia finalmente perchè vuole egli stesso porre in luce la vera dottrina cattolica del Poeta, come usa nel discorrere degli *Ecclesiastici,* dell' *Eloquenza,* della *Fortezza.* Rifugge dalle polemiche; ma non nasconde la propria antipatia verso due

sorta di critici, vecchi o nuovi; gli uni che, giudicando Dante alla stregua del razionalismo moderno, e mostrandosi del tutto inetti a capirlo, pretendono farne un fiero acattolico; *gli altri che si affannano a temperare, a medicare, a spiegare, con una curiosa altalena fra la condanna e la difesa*; e a questi secondi tuttavia *preferisce i primi, perchè è più agevole scoprirne l'intento, l'errore, l'ingiustizia.* Egli invece espone candidamente le idee del suo Poeta; e ne riferisce senza reticenze gli sfoghi e i lamenti sui mali della Chiesa, avvalorandoli pur anche in qualche luogo colla testimonianza d'un illustre contemporaneo, il cardinale Orsini; bensì afferma, con piena ragione, che essi scaturivano da zelo del pubblico bene e dell'integrità della fede, ed aggiunge che furono ispirati, dopo il 1304, dallo spettacolo della Santa Sede trascinata fuor di Roma e sopraffatta dalla potestà laicale. Il che è vero; ma non dice tutto; poichè Dante era del pari nemico delle usurpazioni temporali dell'autorità ecclesiastica; e voleva certamente che niuno dei due soli simbolici spegnesse l'altro; ma che ambidue risplendessero in Roma, di pura luce, a pro dell'Impero e del suo giardino.

Laonde è lecito pur dubitare dell'opinione espressa dal nostro A. (all'articolo *Damiani*) e prima di lui da un altro dantofilo, che nella *beatificazione del Damiani e del Guiscardo, secondo il precisissimo concetto di Dante, sia implicita la beatificazione di Gregorio VII.* Ed invero se il Poeta non pose in Paradiso Ildebrando, al pari di quei due suoi campioni, è da credere che vi fosse un perchè... Ad ogni modo l'A. medesimo si dichiara risolutamente contrario alle ipotesi; e questa stessa eccezione, frutto di rispettabile convincimento, è confinata da lui in una nota. Sarebbe poi ingiustizia il fargli carico di qualche tenue imperfezione, inevitabile in lavoro di sì lunga lena, quali la dimenticanza di alcuna citazione dantesa (p. e. nell'articolo di *Fra Dolcino*), l'incompiutezza delle indicazioni bibliografiche (p. e. in *Frati godenti*), la distinzione, non sempre rigorosamente fatta, tra la materia conveniente al testo o alle note, ad articoli sommari o diffusi. Ma sono nèi di ben poco conto, che qui si avvertono soltanto a confermare la schiettezza delle lodi date a questo libro, prezioso e indispensabile sussidio per ogni studioso. Giova ricordare inoltre che il professor Poletto, modesto non meno che valente, nella prefazioncella invoca da tutti i dantofili osservazioni e suggerimenti, di cui trarrà profitto durante la pubblicazione od in fine di essa. Così anche nel presente volume si legge sotto il nome del *Dati* una importante aggiunta e correzione all'articolo comparso già nel primo intorno a *Bonturo.* Possa dunque (secondo le sue belle parole) « l'amore

per Dante e pei giovani, che è amore del vero e del bene, » sorreggerlo « a sostenere cure sì lunghe e fatiche così pazienti! »

Del Destino nelle poesie di Omero e di Eschilo considerato come fondamento della tragedia greca pel prof. Paolo Caldarera. — Napoli, presso Domenico Morano, editore.

Un autore scrisse che la tragedia nacque con Eschilo bella e fatta, come Minerva balzò armata dal cervello di Giove. Questo giudizio non sembrando allo studioso scrittore di queste pagine accettabile, si diè, con molto amore, a ricercare l'origine di essa sino ad Eschilo. A parer suo, e anche nostro, la tragedia ebbe principio con Omero, ed Eschilo fu il più gran genio che raccogliesse quell'eredità e la mettesse a profitto. Prima di lui non si ebbero che tentativi vaghi: i nomi di Tespi, di Cherilo, di Pratina, in vero, scompariscono davanti ad Eschilo: egli oscura, come il sole, co' suoi splendidi raggi, gli astri sorti prima di lui. Chi più di tutti contribuì a formare il grande Eschilo fu Omero, di cui può dirsi il successore immediato; chè il fondo è comune in ambidue i poeti: il Destino, in fatti, ne' suoi varii infiniti intrecci e l'armonia universale sono lo spirito animatore della poesia di Omero, e il Destino è l'anima del teatro di Eschilo: il Fato è il perno su cui si aggira tutta la macchina del poema di Omero; ed è il punto più culminante e, quasi, lo spirito vivificatore delle tragedie di Eschilo. A provar ciò era mestieri determinare prima quale concetto avesse Omero del Destino, considerato nelle sue diverse relazioni con l'uomo e con gli Dei, specialmente con Zeus; vedere quanto e come abbia giovato a dare un movimento drammatico alle poesie di Omero, sì da convincerne che da questo grande poeta ebbe origine il dramma; ed esaminare da ultimo in quale relazione stieno Omero ed Eschilo. Tutto ciò, determinando assai bene la prima origine e la vera natura del *Fato omerico,* indi della lotta tra l'uomo e il Destino; studiando l'origine della tragedia e tessendo la storia del dramma da Omero ad Eschilo, ha fatto l'A. con ben digerita dottrina e con molto acume; onde glie ne va data sincera lode.

Come detta il core. Versi del prof. Virgilio Barbieri.

Il signor Barbieri, professore al Liceo di Biella, ha dato al suo volumetto di versi, con elegante semplicità stampato dall'Amosso di quella città, un titolo, che ispira diffidenza. La poesia vuole esser dettata dal cuore, ma soprattutto rivestita di forma artistica. Se non che, appena

letta qualche pagina, si vede subito che il signor Barbieri non è uno dei soliti versainoli e che sa bene il fatto suo. La lingua è corretta, e lo stile, se non ha vivezze e bagliori, è chiaro, candido, schietto, e risponde perfettamente al genere di sentimenti che il signor Barbieri predilige. I quali sentimenti gli derivano specialmente dall'amore verso i genitori, cui il libretto è intitolato, e dall'amore verso i figli. Per la mamma morta e per i suoi bambini ha cosucce vere e d'una soavità incomparabile. Ciò non toglie che il signor Barbieri non sappia trattare anche altri soggetti: la patria, la natura, la scienza. Ma in tutti i suoi componimenti è piuttosto una grande affettuosità e semplicità che audacia e pretensione di novità. Il signor Barbieri è il poeta dei cuori buoni e gentili; le sue poesie amorose sono veri idilii teneri e castissimi. A me pare che questo volumetto di versi merita lieta accoglienza non solo fra le persone, che si dilettano della letteratura vereconda e rifuggono dall'esoso verismo della nuova scuola, ma anche fra quanti hanno buon gusto e severi studii letterarii.

STORIA.

Dizionario epigrafico di antichità romane, di Ettore De Ruggiero. — Editore Loreto Pasqualucci, Roma, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1886.

Questa pubblicazione intrapresa testè dal professore De Ruggiero ha sopratutto il merito della utilità per coloro i quali si dedicano agli studi archeologici. Non si creda a cagione del titolo di aver che fare con una delle tante enciclopedie archeologiche più o meno stereotipate, nelle quali si riproducono dalle antecedenti spesso non solo gli articoli ma le stesse tavole illustrative: di queste ne abbiamo oramai a sufficienza in tutte le lingue e non si sentirebbe proprio il bisogno di vederle aumentare. Il nuovo dizionario epigrafico è invece un repertorio compiuto di tutti i termini spettanti alla mitologia, alla storia, alla geografia, alla giurisprudenza, agli usi ed in generale a tutte le manifestazioni della vita antica, come si trovano registrati nelle iscrizioni latine del mondo romano. L'opera è perciò basata sulle grandi raccolte epigrafiche fatte fin qui ed in modo speciale sull'immensa raccolta del *Corpus inscriptionum latinarum* che si viene pubblicando già da molti anni dall'Accademia di Berlino. Le parole sono registrate per ordine alfabetico in lingua latina, e siegue immediatamente l'indicazione delle

epigrafi che le ricordano. Viene poi un dotto commento sulla parola stessa, il quale varia di lunghezza e di importanza a seconda di questa, divenendo talvolta una vera dissertazione storica ed archeologica con citazioni numerose di classici ed opportuni rinvii ai più accreditati autori moderni che hanno trattato questo o quell'argomento. Così nel primo fascicolo che ha veduto ora la luce, i due articoli più diffusamente sviluppati sono quelli di *Accensus* e di *Achaja:* vi sono raccolte notizie sceltissime con la critica più severa e vi è riassunto abilmente quanto si conosce fino ad ora su quei soggetti. E se già fra poche parole quante ne comprende questo primo fascicolo hanno trovato luogo due importanti dissertazioni, non vi è dubbio che l'opera intiera ne conterrà una raccolta ricchissima. Da ciò può agevolmente comprendersi che il nuovo *Dizionario epigrafico* formerà un perpetuo e dotto commento al *Corpus inscriptionum latinarum,* dove le illustrazioni devono mancare per la natura dell'opera. Cosicchè potranno gli studiosi ricorrere dal *Corpus* al *Dizionario* per dilucidare un punto più oscuro o per commentare qualche iscrizione, e viceversa far passaggio da questo a quello per trovare i testi epigrafici che ricordano un personaggio, una città, una divinità, o un termine qualsiasi che si voglia illustrare. Ed in tal modo i grandi volumi dell'insigne raccolta Berlinese, che in sè ha riunito tutte le altre dovute in gran parte ai nostri dotti italiani, diverranno più praticamente utili a chi voglia servirsi di quello sterminato materiale per lavori storici ed archeologici. È questo adunque un lavoro destinato a rendere grandi servigi agli studiosi delle cose romane, i quali troveranno in esso una inesausta sorgente di preziose notizie ed un aiuto validissimo nei loro lavori.

PEDAGOGIA.

Manuale di Geografia moderna ad uso degli Istituti tecnici, di Filippo Porena, vol. 2°. – Francesco Vallardi, 1886.

È con vera soddisfazione che i cultori della geografia vedono in questi ultimi anni comparire alla luce numerosi manuali e trattati di geografia ordinati a scopo didattico. È questo il segno precursore, è questo il primo passo ad un grande sperato risveglio nello studio nazionale della geografia. E non tanto ci soddisfa il numero, quanto la qualità dei nuovi lavori; poichè a dir vero trattati e manuali di geografia non sono mancati mai, e da secoli, a disposizione degli studiosi,

ma il sistema che li ispirava li rendeva meno atti al loro scopo. Sarà appena mezzo secolo che l'idea scientifica della geografia si è nettamente affermata per opera del Ritter e si è poi svolta e completata per opera del Peschel. Questi due poderosi ingegni sollevarono la nostra disciplina al grado di scienza; per essi la geografia cessò di essere una semplice *descrizione della terra,* una guida più o meno ordinata, un catalogo di nomi, per diventare un vero e proprio sistema scientifico. Questo movimento, che ebbe il suo centro fra gli studiosi della Germania, si è risentito qui fra noi solo in questi ultimi anni, sicchè la generazione attuale non ha portato dalla scuola e dai giovanili studi alcun ricordo, che non gli faccia apparire la geografia altrimenti che un martirio mnemotecnico, un accozzo di notizie e di nomi, una fugace soddisfazione di curiosità senza uno scopo netto, preciso, senza alcuna tendenza progressiva, senza altro svolgimento che l'accresciuta mole di materiali apportata da nuove scoperte.

In questo ambiente non appare strano che l'idea della geografia non abbia fatto molta strada fra noi, sebbene alcuni ispirati cultori di essa ne abbiano alzata e ne tengano da parecchi anni alta la bandiera. Ma l'opera loro sarà sempre, non dirò vana, ma di gran lunga inferiore al merito, finchè l'ambiente non sia mutato. Ed a questa mutazione provvederà la scuola. Se la nostra generazione si è trovata ormai troppo vecchia per accogliere e comprendere il nuovo indirizzo scientifico della geografia, questo troverà vita nella nuova generazione, la quale oggi ha cattedre universitarie, insegnanti capaci e ferventi, libri di testo indirizzati appunto col nuovo sistema a mostrare che la geografia non è semplicemente un catalogo di nomi, un inventario di curiosità fisiche, ma una vera e propria ed organizzata scienza. Non era opera facile il formare ed adattare utili manuali pei diversi gradi di insegnamento, contrassegnati dalle diverse classi, nelle quali viene impartito alle giovani menti il pane della geografia. E, con l'attuale sistema didattico, era necessario far percorrere all'insegnamento geografico tutta la linea di una completa evoluzione, dalle nozioni rudimentali, staccate, indipendenti, riservate ai primi passi degli scolari quando si deve sviluppare più in essi la memoria che il raziocinio, su su fino all'organismo completo della scienza, che trova il suo ambiente adatto solo nelle Università e nelle Accademie.

E la difficoltà era appunto nel saper fissare al loro posto opportuno le diverse stazioni, rappresentanti i gradini di questa evoluzione in riscontro alle diverse classi d'insegnamento. Se non vi è scienza completa

dove non concorrono la classificazione, la comparazione e la critica insieme, non vi ha studio, preordinato a risultati scientifici, dove a seconda del suo grado non si riscontra almeno una di queste tre caratteristiche. Ed è perciò che nei manuali destinati al penultimo gradino dell'insegnamento, il quale è segnato dagli istituti tecnici e dai licei, mentre non è opportuno spingersi fino alle ultime note della critica scientifica, non devono mai mancare la rigorosa classificazione dei dati e la regolare loro comparazione. Così lo studente si assimila ed appropria il materiale scientifico in condizioni favorevoli per potersene utilmente giovare nel progresso dello studio. A questa classe appartiene appunto il Manuale che oggi pubblica il professor Porena; ed esso è sinceramente, pienamente ispirato ai principii di ordine scientifico, che siamo venuti sommariamente esponendo. Questo è secondo noi il migliore elogio che gli si possa fare. Nel suo primo libro si comprendono la *Geografia matematica* e gli *Elementi di geografia fisica;* nel secondo libro si parla dell'*Europa in generale* e dell'*Europa in particolare*, ossia divisa per regioni e per Stati, il che è quanto dire dal punto di vista *fisico* e dal punto di vista *storico e politico;* nel terzo si contiene la *Geografia fisica e storica dell'Asia*; nel quarto *dell'Africa;* nel quinto *dell'America;* nel sesto *dell'Australia e Polinesia e delle Regioni Polari.*

Lasciando da parte ogni considerazione sulla proprietà di certe denominazioni, come quella di *Geografia matematica*, che mi parrebbe meglio mutare nell'altra *Notizie matematiche utili allo studio della geografia*, e quella di *Geografia storica*, che nel nostro idioma non mi pare rappresenti bene il concetto che vuole esprimere, e che sostituirei col titolo di *Geografia sociale;* lasciando da parte queste osservazioni, che, riferendosi a semplici parole, non influiscono e non mutano il concetto generale dell'opera in esame, rilevo che il sistema della classificazione è rettamente applicato dall'A. specialmente nella Geografia generale. Ivi infatti, potendosi prescindere dalla localizzazione dei fatti e delle forme geografiche, ed occuparci unicamente della loro natura individuale e speciale, una retta e normale classificazione scientifica è più facilmente attuabile. E quando questa classificazione scientifica si è ottenuta e si sono potute studiare, indipendentemente dalla loro distribuzione, la natura e le funzioni di questi fenomeni, di queste forme, viene la volta della loro localizzazione e dello studio del loro modo di comportarsi nelle varie regioni del globo. Là eravi la classificazione semplice, qui ad una più minuta classificazione si aggiunge la comparazione. Ed anche a questo secondo còmpito corrisponde degnamente l'ôpera del Porena. Se poi

quest'opera sia perfettamente armonizzata in ogni sua parte, se le proporzioni siano dappertutto giustamente conservate, se in ogni dettaglio sia mantenuta la maggior precisione, sono questioni che richiederebbero un esame più minuto per essere risolte. E del resto è mio avviso che questi manuali redatti a scopo didattico, allorchè sulla loro serietà e coscienziosità ci dia sicura guarentigia il nome dell'autore, si debbano giudicare più nelle linee generali che nelle intime minuzie. È in genere cosa difficilissima che lavori di questa specie riescano assolutamente perfetti di primo acchito, ma le necessarie mende, più che da una critica superficiale, risaltano nell'uso che del libro stesso si va in seguito facendo, e ciò tanto più quando l'autore stesso è chiamato dalla sua posizione di insegnante a giovarsene nella pratica giornaliera. Non dubitiamo però di esprimere fin da ora la speranza che in una nuova edizione si dia maggior cura alle cartine schematiche, le quali, se per concetto e per sistema sono utilissime, per la riproduzione materiale son riuscite ora assolutamente inferiori ad ogni critica.

SCIENZE ECONOMICHE.

De la Colonisation chez les peuples modernes, par P. Leroy-Beaulieu. — Paris, Guillaumin, deuxième édit., 1886, pag. 788, in-8.

Les Colonies françaises, leur commerce, leur situation économique, leur utilité pour la métropole, leur avenir, par L. Vignon. — Paris, Guillaumin, 1886, pag. 236, in-8.

La politica coloniale, tanto criticata e combattuta da scrittori valenti in Francia, come ad esempio il Guyat, trova sempre fautori convinti e giudici favorevoli. Nei due libri citati abbiamo un esame imparziale e una giustificazione relativa e ragionevole delle colonie. Il Leroy-Beaulieu appartiene, come è noto, a quei pubblicisti che più hanno spinto la Francia nella via della espansione coloniale; e il suo libro, che ha molto contribuito a formare l'opinione pubblica favorevole a questa politica, e che ora riappare accresciuto e migliorato in una terza edizione, contiene le medesime idee, che l'autore vorrebbe veder poste ad effetto con maggiore energia e perseveranza. Ben è vero che i Ministeri che si sono succeduti in Francia, ed hanno assunto a un dipresso il programma del Leroy-Beaulieu, non han saputo metterlo in pratica, fatta eccezione di Tunisi, dove il successo fu dovuto a circostanze speciali; ma ciò non vale a cambiare il concetto dell'autore, che rimane sempre favorevole alla politica coloniale. E per confermare meglio i suoi giudizi e chiarire

i punti essenziali del suo programma, egli ha studiato con maggior cura le nuove condizioni di fatto, delle quali ci dà una più larga rassegna nella presente edizione del suo libro. Non solamente ha esteso e arricchito di notizie e di dati i capitoli relativi alle colonie francesi, ma ne aggiunge altri intorno agli ultimi tentativi coloniali della Germania ed anche dell'Italia; di guisa che l'opera sua rimane sempre una delle più complete ed importanti sovra questo soggetto. E parimente il Vignon combatte energicamente le affermazioni parziali di coloro che considerano come sterili e gravose le colonie e si appellano alla divisione del lavoro internazionale, intesa in un senso troppo assoluto, o attribuiscono ad alcune razze soltanto il genio e le attitudini colonizzatrici. E senza negare certi danni e svantaggi delle colonie, cerca di dimostrarne gli effetti utili. Il posto ch'egli occupò nel Ministero del commercio francese gli ha servito molto bene a tal fine, e gli ha agevolato l'uso di documenti ufficiali, ch'egli ha saputo disporre con ordine e chiarezza nel suo libro. E così ha voluto rispondere coi fatti a coloro, che affermano essere le colonie di nessun vantaggio alla Francia, e non avere contribuito in nessun modo ad estendere il commercio francese e moltiplicare le relazioni dello scambio. Nella prima parte dell'opera si tratta delle colonie in generale e degli effetti proficui che ne derivano. L'autore, appoggiandosi ai giudizi autorevoli di Ad. Smith e del Leroy-Beaulieu, parla dei vantaggi considerevoli che l'Europa ha ricavato dalle colonie fondate in America, nelle Indie e nell'Australia. Ma su questo punto son d'accordo quasi tutti gli scrittori, ed anche molti di coloro che nondimeno oppugnano la politica coloniale della Francia, e negano ai Francesi la opportunità e la convenienza di stabilire colonie in luoghi poco propizi, e il talento di organizzarle bene. Il Vignon cerca di ribattere gli argomenti addotti dagli oppositori nella seconda parte del suo libro; e passando in rassegna le colonie francesi, ne descrive le condizioni economiche, istituendo dei confronti con quelle di altri Stati, segnatamente dell'Inghilterra, e ne dimostra i vantaggi politici e militari. Riferisce alcuni fatti, i quali provano l'aumento costante dell'impero coloniale francese dal principio del secolo ai nostri giorni; ed arreca dati pregevoli intorno alla estensione e alla popolazione delle colonie, al commercio d'importazione e di esportazione e via dicendo. E comechè si possano fare riserve intorno alle affermazioni troppo assolute dell'autore, e correggere alcuni giudizi o dimostrazioni di fatto, pure il suo libro è un utile contributo alla trattazione scientifica di un argomento così complesso e così variamente interpretato e giudicato.

Neuere socialpolitische Anschauungen im Katholizismus innerhalb Deutschlands (Nuove vedute politico-sociali nel Cattolicismo in Germania), von Dr. Georg Wermert. — Jena, G. Fischer, pag. 114, in-8.

Argomento di questo libro sono le opinioni, dottrine e aspirazioni sociali, manifestate negli ultimi tempi dai cattolici della Germania, e i disegni esposti, i tentativi fatti dietro l'impulso del vescovo di Magonza Von Ketteler per risolvere la quistione sociale: trattasi in altri termini di quel socialismo cattolico, di cui abbiamo qualche esempio anche in Italia. L'autore ha studiato il suo tema con cura particolare, ed ha raccolto in proposito molte notizie e materiali interessanti, attenendosi strettamente al suo quesito senza divagazioni considerevoli. A fine di mettere in luce le dottrine, gli scopi e lo spirito del socialismo cristiano, egli si è servito specialmente delle opere del cappellano Hitze (*Kapital und Arbeit — Die sociale Frage*) e degli scritti del noto pubblicista belga, Carlo Périn. Discorre in particolare dei mezzi pratici, che un tale socialismo intende adoperare, delle istituzioni che vorrebbe promuovere e sopratutto del sistema di associazione che dovrebbe servire a raggiungere lo scopo prefisso: mezzi e istituti, che occupano oramai un posto distinto nella storia del socialismo contemporaneo, nella serie dei tentativi e disegni socialistici del nostro secolo. In questa esposizione di fatti e di idee l'autore non rimane sempre fedele al metodo obiettivo e al proposito dichiarato nella prefazione; ma esprime qua e là giudizi e vedute sue proprie. Il che peraltro non fa che aggiungere pregio al suo libro, rendendone la lettura più interessante e piacevole. Riconoscendo i meriti di questo scritto, in cui è fatta una esposizione accurata e chiara dei principii, dei mezzi e degli scopi del socialismo cristiano, dobbiamo tosto soggiungere che l'esame critico ci sembra alquanto debole e non bene definito. Stantechè il còmpito di un socialismo siffatto è molto più difficile che non quello del socialismo rivoluzionario o scientifico; dovendo il primo fare assegnamento per la soluzione delle questioni sociali sovra motivi o cause che non sono generali e necessarie, e seguendo un metodo che non può dirsi razionale. E però esso presenta lati più deboli, e incontra nella pratica maggiori ostacoli, come ha in teoria un significato e un valore secondario.

SCIENZE GIURIDICHE.

Contributo alla storia del possesso nel diritto italiano di G. Pais-Passino. Volume I. — Sassari, tip. L. Manna, 1886, pag. 292.

Non è una trattazione storica completa dello istituto del possesso nel diritto italiano; e l'autore stesso ha cura di avvertirlo nella prefazione là dove dice, che è stato suo intendimento di studiare il possesso *solo in quanto è tutelato giuridicamente,* prescindendo da qualunque altra conseguenza possa esso produrre in determinate condizioni. Egli osserva pure, che per ogni altro rispetto, anche per quello della prescrizione nelle sue diverse forme il possesso era estraneo al suo tema. Nondimeno, anche così ristretto, uno studio sulla storia del possesso è tale da presentare serie difficoltà; e se non possiamo approvare il giovane autore di averlo scelto a tema della sua trattazione, non gli faremo il viso dell'arme, se anche non è riescito come a ragione avremo potuto esigere da persona più provetta di lui. L'autore comincia dallo esporre la teoria romana, ma piuttosto come istradamento al resto, e quindi in modo affatto elementare, mentre s'addentra più di proposito nel diritto dei popoli germanici, nel diritto canonico, nelle teorie dei glossatori e commentatori, e anche un pochino nella legislazione municipale. In generale è una ricerca concepita largamente; e nondimeno ci sembra che, anche a voler rimanere nei limiti fissati, ci sarebbero state molte più cose da studiare che non sieno state studiate. Ciò vale specialmente della parte che riguarda i diritti germanici. Fra le altre crediamo che sarebbe stato prezzo dell'opera esaminare come la *vestitura,* o vogliam dire il possesso germanico, che pur accenna a un nudo fatto, abbia col tempo acquistato un carattere giuridico, e se ciò sia proceduto per gradi, e che cosa abbia determinato codesto movimento: se l'*uso del fondo* o qualche altra circostanza. Veramente anche i Romani aveano in sulle prime raffigurato il possesso come un *uso;* ma i barbari vi si appigliarono molto più tenacemente; il che spiega eziandio come avvenisse che il possesso germanico, che, al pari del romano, era partito dalla idea della proprietà, siasi mano mano allargato. E anche ciò conveniva notare. Certamente esso fu da prima la condizione di fatto corrispondente alla proprietà e raffigurata nell'uso; ma il diritto germanico finì con lo ammettere che la *vestitura* di chi aveva un *diritto reale* potesse svolgersi liberamente, e anzi ridusse la *vestitura* del proprietario a una semplice *vestitura* del censo. Il diritto germanico ha preceduto per questo riguardo il diritto canonico.

Nè la ricerca relativa all'acquisto e alla perdita del possesso ci pare condotta in modo soddisfacente: comunque, avrebbe meritato una più attenta ricerca. In ispecie l'elemento dell'*animus* è saltato a piè pari: eppure, se non andiamo errati, è un elemento che si trova anche nel diritto germanico, salvo che aveva qui una significazione diversa che non nel diritto romano. Non era l'*animus domini*, bensì l'*animus rem sibi habendi;* ma ad ogni modo occorreva questo: che si *usasse* della cosa in vantaggio proprio e diversamente il possesso non si acquistava. D'altra parte la teoria della *deiezione* non basta ancora a esaurire l'argomento della perdita del possesso, tanto più ch'essa, dopo tutto, costituiva una eccezione, e per giunta le fonti che ne fanno parola appartengono tutte a un periodo piuttosto avanzato.

Medesimamente, trattando della efficacia giuridica del possesso, l'autore tralascia qualche cosa che avrebbe fatto bene ad osservare. Egli ha perfettamente ragione quando dice, che, secondo il concetto dei Germani, il possesso non aveva efficacia giuridica se non si fondava su di un diritto; ma non era necessario che questo fosse vero ed effettivo: bastava anche un diritto ipotetico. Ancora, ha ragione là dove asserisce che il possesso era privilegiato nella prova; ma perchè? Egli non avverte che anche i Germani conoscevano un procedimento possessorio, al pari dei Romani, allo scopo di fissare la parte che ciascuno doveva avere nel petitorio; e che se il possessore godeva qualche vantaggio nella prova, era appunto perchè il possesso gli assicurava la parte di convenuto. Del resto ammettiamo di buon grado che il possessorio non fosse una procedura che avesse una esistenza sua propria separata dal petitorio. Se vogliamo, il diritto romano e il germanico han preso le mosse proprio dallo stesso punto di partenza; ma c'è stato questo grande divario, che mentre il diritto romano è proceduto oltre, dando al possesso una posizione indipendente di fronte al dominio, il diritto germanico s'è fermato a metà strada. Esso non conosce affatto gl'*interdicta adipiscendae possessionis*, che assicurarono una posizione così indipendente al possesso romano.

E potremmo fare anche altre osservazioni. Prescindendo da ciò, non esitiamo a dire che il Pais-Passino, che fa appena le sue prime prove coraggiose in questo genere di ricerche, ci ha dato proprio tutto ciò che, vista la molta difficoltà della materia, poteva darci: ha studiato molto amorosamente, pazientemente e attentamente il suo tema negli autori che lo han preceduto, specie nel Bruns, nel Heusler, nel Maassen, e ci ha presentato il resultato delle sue letture: nè più nè meno. Il che vuol dire che non si tratta di studi originali, fatti direttamente sulle fonti; nè

l'autore intende di spacciarli per tali: anzi cita lealmente i suoi maestri; e nondimeno, visto i grossi strafalcioni che corrono nelle nostre opere di storia del diritto, anche in quelle che van per la maggiore, crediamo che possano recare un vantaggio, facendo conoscere teorie, che molti ignorano, e conferendo a raddrizzare certe idee storte, ad ogni modo riempiendo una grande lacuna della nostra letteratura giuridica. Soltanto ci assale il dubbio, che non sappiamo comprimere, se non sarebbe stato miglior partito tradurre addirittura il Bruns, salvo a corredarlo di note, che accennassero ai progressi, che la scienza del diritto medievale ha pur fatto nei trentott'anni che corsero dalla pubblicazione di quella opera insigne infino a noi.

NOTIZIE

La libreria editrice Brero di Torino ha pubblicato in un elegante volume, adorno di parecchie incisioni, una serie di bozzetti e leggende della signora Maria Savi-Lopez sulle *Valli di Lanzo*. In questo libro sono raccolte, oltre le tradizioni popolari, anche in gran numero le memorie storiche intorno a quella regione che fu teatro di fatti importanti.

— L'editore F. Ongania di Venezia pubblicherà fra breve le *Memorie del dogado di Lodovico Manin*, raccolte da Attilio Scarfatti, con note, prefazione e documenti inediti, fra i quali il testamento del Manin.

— Il noto letterato Carlo Lozzi, istitutore e direttore del periodico il *Bibliofilo*, ha pubblicato il 1° volume di una *Biblioteca storica dell'antica e nuova Italia*. (Imola, 1886). È un saggio di bibliografia, compilato sulla propria collezione.

— Il P. Sante Schiaffini ha dato in luce il 1° volume di un'opera filosofica assai profonda intitolata: *Principia philosophica ad mentem Aquinatis*. (Torino, 1886). Vi è svolto con grande dottrina il sistema filosofico di san Tommaso d'Aquino.

— L'illustre latinista Tommaso Vallauri ha raccolto in un volume le più scelte prolusioni latine da lui lette nella Università di Torino. L'opera porta il titolo: *Acroases factae studiis auspicandis literarum latinarum in Regio Athenaeo taurinensi*. (Siena, 1886). È una collezione di veri gioielli di stile nella bella lingua del Lazio.

— Il comm. G. B. De Rossi ha scritto in questi giorni un lavoro dottissimo sulla storia della Biblioteca Vaticana e dell'Archivio della S. Sede: *De origine historia indicibus scrinii et bibliothecae sedis apostolicae. Commentatio J. B. De Rossi*. (Roma, tipografia Vaticana, 1886). Questo insigne lavoro è destinato a fare da prefazione al catalogo dei codici e libri palatini che il Pontefice manda all'Università di Heidelberg per il prossimo quinto centenario della sua fondazione.

— Il De Waal ha riunito in una bella monografia le memorie *dei luoghi pii sul territorio del Vaticano*. (Roma, 1886). Vi è la storia degli ospizi e delle chiese di varie nazioni fondate intorno alla basilica di san Pietro.

— Il dottor Secondo Biamonti ha pubblicato a Torino una *Storia biblica* in quattro volumi, che è un commento storico ed esegetico del sacro testo. L'opera è accompagnata da carte geografiche.

— La celebre attrice *Adelaide Ristori* si propone di pubblicare le sue *Memorie* che vedranno la luce contemporaneamente in quattro lingue.

— Il Museo Copernicano di Roma, che già possedeva cinque astrolabi arabi, ne ha ricevuti in dono altri due dal Ministero dell'istruzione pubblica che li ha acquistati dalla famiglia Cengia di Valdagno nel Veneto. Questi due astrolabi hanno una grande importanza scientifica e furono illustrati dal Conte Almerico da Schio.

Il dottor Freeman ha scritto una storia generale d'Europa basandosi sulla sua geografia politica per lo studio dei cambiamenti di governi nelle varie nazioni. *Histoire générale de l'Europe par la géographie politique.* (Paris, 1886). Vi è unito un atlante di 73 tavole.

— Una bella raccolta di canzoni e poesie francesi dal secolo decimo al decimonono può vedersi nel recente lavoro di G. De Gonet: *Tableau de la litérature frivole en France.*

— Gli editori Plon e Nourritt annunziano la prossima pubblicazione di un nuovo lavoro del vice-ammiraglio Jurien de la Gravière, intitolato: *Doria e Barbarossa.*

La libreria I. G. Cotta di Stuttgart ha pubblicato la corrispondenza politica del Conte C. F. Vitzthum d'Eckstädt, segretario d'ambasciata dal 1845 al 1852, in un volume intitolato: *Berlin und Wien in den Jahren 1845 1852*, ecc., ecc. La corrispondenza è preceduta da una introduzione del dottore K. Müller.

— R. Werner, noto per i suoi scritti su san Tommaso e gli scolastici, ha terminato una *Storia della filosofia italiana nel secolo XIX.*

— Per cura di Heeren, Ukert e Giesebrecht si pubblica un'opera istorica di primo ordine, che ha per titolo: *Storia degli Stati Europei.* In questo momento sta per vedere la luce la Storia della Polonia.

— In Oberdorf, circondario di Memel in Prussia, sono stati scoperti per opera del dottor Tischler, direttore del museo provinciale di Königsberg, alcuni sepolcri, dei buali parte risalgono al III secolo dopo Cristo e contengono urne, monete romane, lancie, coltelli, anelli, braccialetti, ecc., e parte datano dal XII secolo. Il dottor Tischler sta ordinando queste importanti scoperte e pubblicherà su di esse un apposito lavoro.

Da Monaco ci giunge notizia della morte del celebre pittore tedesco Carlo Piloty. Uno dei primi quadri che lo fecero salire in fama fu la *Nutrice.* Lascia un gran numero di tele pregevoli. Una delle ultime da lui condotte a termine è la *Martire cristiana condannata alle belve nel circo.* Il Piloty visitò più volte l'Italia, dove alcuni de'suoi quadri furono esposti.

— A Auteuil è morto il valente economista Paolo Boiteau. Nato a Parigi nel 1829, studiò nella Scuola normale superiore, ma le sue opinioni politiche gli chiusero l'accesso alla carriera universitaria. Coltivò da prima l'amena letteratura pubblicando dei versi nel giornale *L'artiste*. Poscia scrisse parecchi libri di storia e di erudizione, fra i quali è notissimo quello intitolato: *Le avventure del barone di Trenck*. Ammiratore di Béranger, ne raccolse gli scritti inediti. Quindi si volse all'economia politica, e nel 1861 è incominciata la sua collaborazione al *Journal des économistes*. Fra i suoi lavori principali si citano i seguenti: *L'Etat de la France en 1789* — *Les finances du royaume d'Italie* — *Traité de la fortune publique et des finances de la France*, ecc. ecc., senza contare un gran numero di articoli e opuscoli politici. Collaborò pure sul *Journal des débats* e nel *Temps*. Il Thiers lo aveva nominato sottoprefetto, ma poi passò referendario al Consiglio di Stato. Da quattro anni lavorava all'articolo *Budget* pel *Dictionnaire des finances*, ma lascia quel lavoro incompiuto.

— È morto a Bayreuth (Baviera), dove si era recato ad assistere ad una rappresentazione del *Parsifal* di Wagner, l'abate Francesco Liszt, insigne musicista. Era nato a Raiding in Ungheria il 22 ottobre 1811. Salì da prima in altissima fama come concertista di pianoforte, ma poi si consacrò con grandissimo ardore alla composizione musicale. Son note le sue vicende. Nel 1865, dicesi per un amore contrariato, entrò negli ordini sacri e prese la tonsura in Vaticano. Dopo quel tempo venne ogni anno a Roma dove ebbe alcuni discepoli e un gran numero di amici e ammiratori. Una delle sue figlie, morta qualche anno fa, aveva sposato Emilio Ollivier; l'altra andò moglie, in seconde nozze, a Riccardo Wagner. Noi ci proponiamo di parlare più diffusamente in un prossimo fascicolo del Liszt, il quale esercitò un'azione notevole sul movimento artistico del suo tempo.

— I giornali francesi annunziano la morte di Laurent Pichat, senatore e letterato di vaglia. Fra le sue opere letterarie menzioniamo: *Libres paroles* — *La païenne* — *Commentaires de la vie*, ecc.

— È morto a Roma il senatore Borsari, già procuratore generale militare presso il Tribunale Supremo di guerra. Scrisse insieme al Casorati un pregevole commento al Codice di procedura penale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L.	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	3 lugl. 1886	322.5		204.5	»		»	1778.5		39.0	1887.0	Ecced. della ris. L. 68,625	1 a 1 1/2	2 a 2 1/2
	10 » 1886	325.2		211.1	»		»	1775.4		39.0	1895.5			
	17 » 1886	318.5		225.5	»		»	1768.2		39.0	1903.5			
	24 » 1886	318.0		227.4	— 4.5		+22.9	1765.4		39.0	1907.4			
	25 » 1885	578.5		224.5	— 260.5		— 2.9	1540.5		48.5	1925.5			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	7 lugl. 1886	528.0		»	»		»	932.9	»	639.1	794.7	35 1/8	2 1/2 9 magg. 1886	1 1/2
	14 » 1886	528.5		»	»		»	896.9	»	633.5	734.4			
	21 » 1885	527.5		»	»		»	888.5	»	632.7	724.3			
	28 » 1886	539.5		»	+ 11.5		»	897.8	»	616.3	799.5			
	29 » 1885	666.6		»	— 127.1		»	979.1	»	629.1	958.4			
Banche Scozzesi	17 aprile 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia Capitale L. 182,500,000	8 lugl. 1886	1365.4	1126.0	»	»	»	»	589.3	409.1	2831.5	639.3	89 50	3 22 febbr. 1883	2 1/2
	15 » 1886	1359.0	1357.2	»	»	»	»	597.1	405.6	2850.3	636.2			
	22 » 1886	1357.1	1124.9	»	»	»	»	596.6	406.9	2795.4	681.4			
	29 » 1886	1357.1	1126.7	»	— 8.3	— 0.7	»	625.9	405.6	2776.1	741.0			
	30 » 1885	1157.7	1083.2	»	+199.4	+43.5	»	786.5	430.4	2815.4	641.3			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 giug. 1886	180.6	36.8	28.2	»	»	»	344.1	82.7	543.1	64.7	36.10	4 1/2 17 marz. 1886	3 1/4 a 3 3/4
	30 » 1886	180.9	37.2	28.4	»	»	»	392.4	82.8	607.7	68.5			
	10 luglio 1886	181.6	35.1	27.9	+ 1.0	— 1.7	— 0.3	377.0	82.3	597.3	62.0			
	20 » 1885	181.6	27.5	43.4	— » 0	+ 7.6	—15.5	336.5	64.9	549.1	56.7			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	20 giug. 1886	118.9	26.8	75.9	»	»	»	206.7	60.2	368.3	82.6	39.78	4 1/2	»
	30 » 1886	118.8	27.4	76.4	+ 0.9	+ 0.2	+17.6	222.5	56.2	389.1	90.5			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 mag. 1886	5.8		»	»		»	30.1	17.9	98.7	97 8	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
	30 giug. 1886	4.7		»	+ 1.1		»	25.9	21.4	97.5	98.5			
	30 » 1885	21.9		»	— 17.2		»	26.1	22.6	86.1	98.1			
Belgio Capitale L. 50,000,000	8 lugl. 1886	107.2		»	»		»	289.6	»	353.8	65.9	30.82	2 1/2 26 magg. 1886	2 1/4
	15 » 1886	106 6		»	»		»	291.6	9.3	355.8	65.6			
	22 » 1886	107.2		»	»		»	289.5	9.1	347.7	71.8			
	22 » 1885	94.3		»	+ 12.9		»	293.0	9.8	338.7	71.7			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	3 lugl. 1886	49.9	16.8	»	»	»	»	»	»	126.4	»	53.30	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	10 » 1886	50.0	16.6	»	»	»	»	»	»	127.2	»			
	17 » 1886	50.4	16.9	+ 0.5	— 0.1	»	»	»	»	125.8	»			
	18 » 1885	47.4	18.9	+ 3.0	— 2.0	»	»	»	»	121.9	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	3 lugl. 1886	218.8		»	»		»	813.2	»	492.8	271.8	42.21	4 10 mag. 1885	4
	10 » 1886	211.8		»	»		»	818.4	»	499.3	269.3			
	17 » 1885	209.2		»	+ 9.6		»	812.4	»	495.6	279.9			
	18 » 1885	196.8		»	+ 12.4		»	714.9	»	246.9	446.0			
Olanda Capitale L. 33,600,000	3 lugl. 1886	164.8	206.6	»	»	»	»	76.6	77.9	427.7	64.1	83.10	2 1/2 30 mag. 1885	2 1/2
	10 » 1886	168.6	206.0	»	»	»	»	74.0	76.9	432.3	58.0			
	17 » 1886	168.8	205.8	»	»	»	»	68.4	75.6	434.5	58.6			
	24 » 1886	168.7	207.7	»	+ 1.9	+ 0 7	»	63.5	75.7	433.8	45.2			
	25 » 1886	99.2	200.7	»	+69.5	+ 6.4	»	94.6	95.4	413.7	38.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Germania	26 giug. 1886	36.4		21.8				18.9	13.5	93.5	45.0			
Capitale	3 lugl. 1886	36.7		25.9				17.8	13.5	94.8	40.7			
L. 12,000,000	10 » 1886	35.6		25.9	»		»	17.5	14.1	95.9	40.7	38.50	5 a 6	»
	17 » 1886	35 6		25.8	+ 0.4		— 1.1	17.7	14.4	96.2	40.9			
	18 » 1885	35.3		24.9	+ 1.2		— 1.0	15.9	18.3	93.1	49.7			
Austria	7 lugl. 1886	159.0	337.7	3.7	»	»	»	323.5	58.2	906.0	15.5			
Capitale	15 » 1886	159.4	339.8	6.9	»	»	»	312.6	50.1	890.6	5.9			
L. 225,000,000	23 » 1886	161.9	340.7	5.6	+ 2.9	+ 3.0	+ 1.9	301.6	51.7	880.2	5.1	57.10	3 22 febb. 1883	3 1/2
	23 » 1885	173.3	321.6	21.2	—11.4	+19.1	—15.6	251.5	62.2	839.5	4.6			
Portogallo	30 mag. 1886	12.7		»		»	»	30.1	7.5	25.1	6.7			
Capitale	30 giug. 1886	9.9		»	— 2.9		»	30.2	6.9	32.1	7.6	30.50	»	»
L. 44,000,000	30 » 1885	12.7		»	— 2.9		»	30.1	7.5	25.1	6.7			
Svezia	30 mag. 1886	17.9	6.5	»	»	»	»	39.4	49.8	55.9	28.9			
Capitale	30 giug. 1886	16.3	5.1	»	— 1.6	— 1.4	»	40.6	50.6	59.9	29.5	33.50	4 3 febb. 1885	»
L. 40,000,000	30 » 1885	18.4	9.5	»	+ 2.1	+ 4.4	»	46.6	42.7	53.1	23.0			
Banche private	31 mag. 1886	11.0	14.5	»	— 0.1	— 2 4	»	165.3	125.4	75.0	332.7	34.18	»	»
Capitale	30 giug. 1886	10.9	14.6	»	+ 0.6	+ 2.0	»	168.5	122.7	74.7	333.8			
L. 73,230,023														
Norvegia														
Capitale	31 mag. 1886	38.6		»	»		»	35.9	15.7	51.1	14.7	75.68	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca														
Capitale	30 giug. 1886	69.8		»	»		»	36.8	34.7	99.5	18.0	74 30	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000														
Germania	7 lugl. 1886	882.9		22.0	»		»	518.6	68.9	1000.3	337.0			
Banca dell'Impero	15 » 1886	913.2		22.9	»		»	484.6	59.8	1038.8	331.1			
Capitale	23 » 1886	922.6		23.9	+ 39.7		+ 1.9	471.2	53.8	1002.3	349.0	92.04	3 19 febb. 1886	1 1/2
L. 150,000,000	23 » 1885	742.1		28.4	+ 180.5		— 4 5	505.8	80.7	987.4	291.4			
Banche private														
Capitale	31 mag. 1886	100.8		»	»		»	341.7	35.3	236.9	100.9	42.50	»	»
L. 185,415,000														
Russia	16 giug. 1886	681.4	4.5	1122.1	»	»	»	80.8	46.1	3987.8	542.4			
Capitale	23 » 1886	681.4	4.5	1118.4	»	»	»	78.7	47.4	3970.7	589.2			4 0/0
L. 100,000,000	30 » 1866	681.4	4.5	1113.2	»	»	— 8.9	81.0	54.8	3978.8	645.2	17 20	5 1/2 23 dic. 1885	
	1° lugl. 1885	681.4	4.5	1067.4	»	»	+45.8	91.3	68.3	3933.4	437.2			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

CESTARI T. E. — I doveri dello Scolaro con la legge sull'istruzione obbligatoria. Due paroline ai genitori e tutori. Venezia, 1879. 1 fasc. in-8, L. 0.15.

DELHEZ C. — La ginnastica dei sensi per l'educazione dei bambini, tradotta da Rosalinda Polli. Milano. 1 vol. in-16, L. 0.50.

DELON F. e C. — Esercizi e lavori pei fanciulli secondo il metodo Fröbel e Pestalozzi. 1ª traduzione italiana con note e appendice di Vittore Ravà. Milano, 1884. 1 vol. in-8, L. 3.50.

DENTI F. — La scienza dell'educazione. Vol. 1° per la prima classe delle scuole normali maschili e femminili. Milano, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DE STEFANIS T. — Cenni storici e regole dell'arte grafica. Velletri, 1885. 1 vol. in-12, L. 1.50.

DEVOIRS d'écoliers étrangers. Recueillis à l'exposition universelle de Paris (1878) et mis en ordre par MM. de Bagneaux, Berger, Broccard, Buisson et Defodon. Avec figures. Paris, 1879. 1 vol. in-12, L. 4.50.

DI BARI-BRUNO F. — Saggio di un miglior metodo didattico nell'insegnamento della geografia nelle scuole elementari (per la 3ª classe). Torino, 1881. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FABRE A. — La mnemonica applicata alla cronologia Greco-Romana, ossia le principali date della Storia Antica. Torino, 1878. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FERLISI M. — La musica nell'educazione e il canto nelle scuole italiane come mezzo di morale, intellettuale e fisica educazione. Torino, 1882. 1 vol. in-12, L. 1.50.

FERRERO F. — Sunti di pedagogia per le scuole normali e magistrali. Torino, 1879. 1 vol. in-12, L. 1.25.

FERRERO F. — Sunti di didattica per uso delle scuole normali d'Italia. Torino, 1865. 1 vol. in-12, L. 1.50.

FERRONI F. — Parole al vento. Firenze, 1884. 1 vol. in-16, L. 1.

FIASCHI C. — Le riforme scolastiche in Parlamento. Questioni urgenti. Torino, 1883. 1 vol. in-12, L. 2.

FORNARI P. — Surdus bene loquens. Da una visita ad Istituti di Sordo-Muti. Milano, 1883. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FORNELLI N. — Educazione moderna. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 3.

FORNELLI N. — L'insegnamento pubblico ai tempi nostri. Roma, 1881. 1 vol. in-12, L. 4.

(*Continua a pagina seguente*).

FORTE V. — Degli studi elementari e dei superiori. Considerazioni critiche. Palermo, 1878. 1 fasc. in-8, L. 1.

FRANCESCHI G. A. — Su la proposta di una Associazione italiana per l'educazione delle moltitudini. Lettera al comm. Domenico Berti. Firenze, 1886. 1 fasc. in-8, L. 0.60.

FROEBEL F. — Educazione nuova. I giardini d'infanzia. Composto sopra i documenti tedeschi da F. J. Jacobs, tradotto dal francese da M. M. T. Milano, 1871. 1 vol. in-8, L. 5.

FUÀ-FUSINATO E. — Scritti educativi raccolti per cura di Gaetano Ghivizzani. Milano, 1880. 1 vol. in-12, L. 2.50.

GABELLI A. — Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 1.20.

GABELLI A. — Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia. Relazione sul II tema della Sezione sugli Asili e Giardini d'infanzia e per le scuole elementari. Roma, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.

GABRIELLI G. — Scritti di pedagogia e didattica. Palermo, 1883. 1 vol. in-12, L. 3.

GABRIELLI G. — Saggio sull'insegnamento del comporre nelle scuole elementari. Torino, 1881. 1 fasc. in-12, L. 1.

GABRIELLI G. — Lo Stato e l'educazione. Palermo, 1883. 1 fasc. in-8, L. 1.

GAGLIOLO D. — Svolgimento completo del programma per il 1° corso elementare obbligatorio. Libro esclusivamente per i maestri e le maestre del predetto corso, ecc. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

GAGLIOLO D. — Saggio d'un miglior metodo didattico proposto agli insegnanti elementari. Parte 1ª, 2ª e 3ª. Torino. 3 vol. in-12, L. 1 cad.

GARELLI V. — Norme e lezioni per il 1° ammaestramento degli adulti. Torino, 1872. 1 vol. in-12, L. 1.20.

GAZZONE M. — Lettere ad una giovane maestra. Visita ad una scuola. Montepulciano, 1878. 1 vol. in-12, L. 2.

GELMINI A. — Storia generale dell'Educazione. Torino, 1885. 1 vol in-8, L. 2.40.

GERMANO Candido. — Sunti di pedagogia e didattica per i corsi inferiore e superiore. Ivrea, 1876. 1 vol. in-12, L. 1.50.

GERMANO Candido e P. MONEGLIA — Sunti di pedagogia e didattica per le scuole normali magistrali (corso infer.). Ivrea, 1873. 1 vol. in-16, L. 0.60.

GIRARD G. — De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles. Paris, 1880. 1 vol. in-12, L. 3.

GIUFFRIDA S. — Saggio d'un Dizionario pedagogico o metodico speciale. Catania, 1882. 1 vol. in-8, L. 4.

GIUFFRIDA S. — La questione sociale e l'educazione. Discorso. Catania, 1884. 1 vol. in-8, L. 2.

GIUFFRIDA S. — Circolari scolastiche. Catania, 1884. 1 vol. in-8, L. 1.

(*Continua nel prossimo fascicolo*).

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

Giornale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per Tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Biraque.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza Militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi lire **3.** - È completo il primo volume e sono uscite 50 dispense del 2° - Escono **6** dispense per settimana.

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito il primo volume.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene Romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio.** - **Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di **50** dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia**, figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2.50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

METODO GASPEY-OTTO-SAUER

per l'apprendimento delle lingue moderne.

Eccone i pregi: equa distribuzione delle difficoltà grammaticali, frequenti esercizi di lettura e di traduzione, riguardo speciale alle forme della lingua parlata. E' evidente che tal metodo riesce un saggio temperamento della **teoria** con la **pratica**, e si spiega facilmente l'immenso favore incontrato, se si riflette che è l'unico il quale insegni realmente a leggere, a parlare ed a scrivere una lingua straniera in brevissimo tempo.

Di recente pubblicazione:

Grammatichetta francese dettata secondo il metodo del professor **C. M. SAUER**, I. R. Consigliere di reggenza, Direttore dell'Accademia commerciale di Trieste, dal professor **PIETRO MOTTI**, insegnante lingua francese nel R. Istituto tecnico di Piacenza. 8° Cucito. **Lire 2 25.**

A richiesta, l'Editore spedisce gratuitamente il catalogo della collezione, che comprende grammatiche, letture, dialoghi, ecc., anche per **Francesi, Tedeschi, Inglesi** e **Spagnuoli.**

GIULIO GROOS, editore (Heidelberg, Germania).

Depositarie per l'Italia le **Librerie E. Loescher,** *Torino-Firenze-Roma.*

Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14, Paris

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT:

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois.*

Chaque numéro séparément, 3 francs 50.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede in Londra: St. Mildred's House

Succursale in Italia: Firenze, Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato L. 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito pubblico ***L. 914,100.***

Immobili posseduti in Italia: ROMA, Via della Mercede, 11 — MILANO, Via Solferino, 11; Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti; Via Palermo, 5 — FIRENZE, Via de' Buoni, 4.

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla *Sede della Succursale italiana in Firenze*, Via de'Buoni, 4 (Palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (Palazzo Gresham).